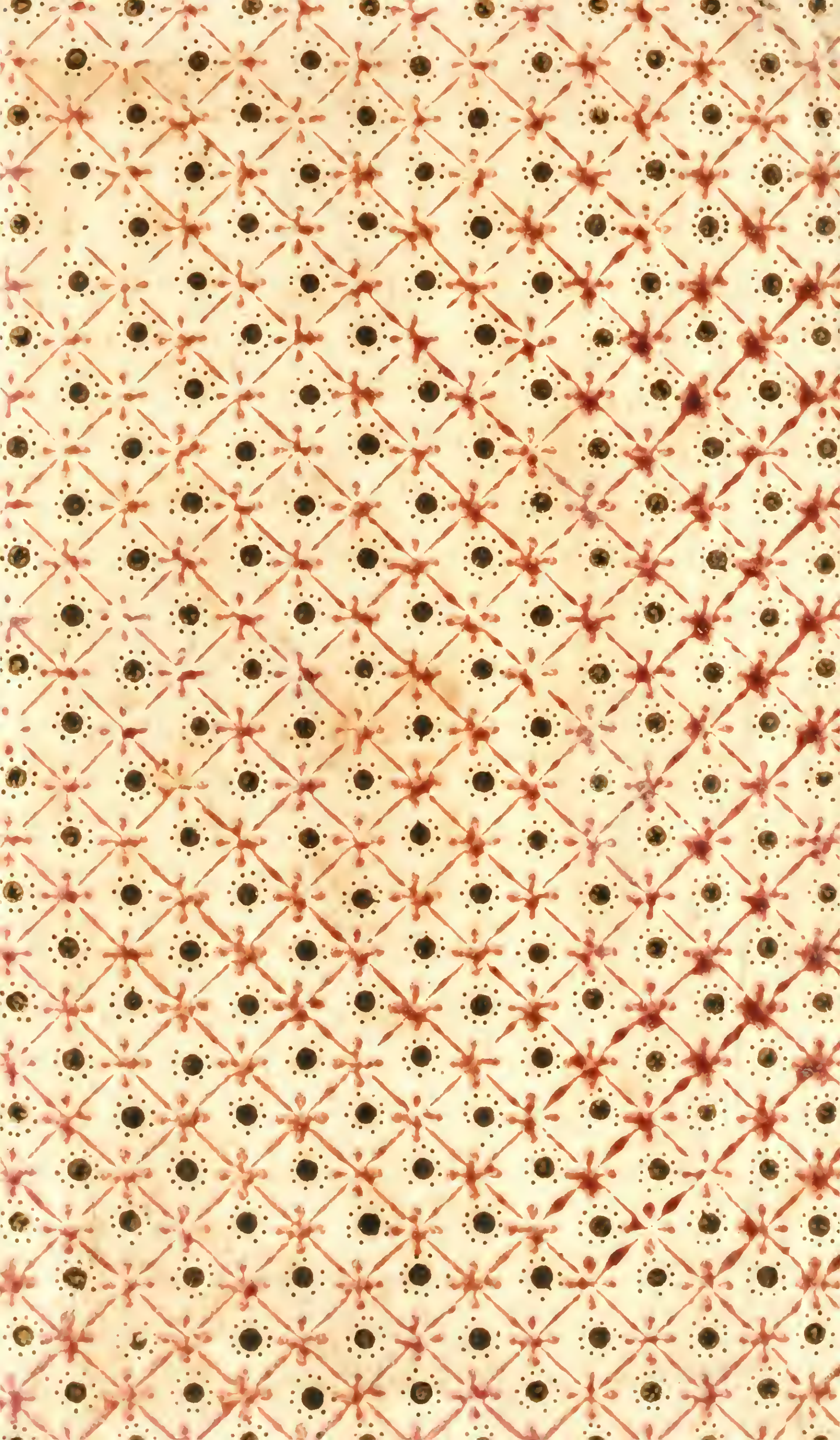


LE COMMEDIE DI M. ACCIO PLAUTO

VOLGARIZZATE

DA

NICCOLÒ EUGENIO ANGELIO

COL TESTO LATINO A DIRIMPETTO.

TOMO VI.

PRESSO VINCENZIO MAZZOLA-VOCOLA.
MDCCLXXXIII.

Con licenza de' Superiori.


LIBRARY
FEB 21 1973
UNIVERSITY OF TORONTO

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR ABATE D. VITO MARIA GIOVENAZZI PREFETTO DELLA BIBLIOTECA ALTIERI IN ROMA.



in da allora, che io per esperimentare il giudizio del Pubblico, m' indussi a mandar fuora un saggio di questa mia traduzione; così lieta ed onesta accoglienza Voi gli faceste, dottissimo Signor Abate, e di me non meno, che del mio lavoro

parlaste e scriveste tanto magnificamente, che per quanto io mi fossi affaticato e prima e poi a rendervi della molta bontà vostra tutte le grazie, che ho saputo maggiori, mi è parso sempre che io pur alcuno più manifesto e più durevole segno dar vi dovessi della mia gratitudine: come colui ch' ebbi mai sempre per vera la sentenza di quel Filosofo dell' Antichità, cioè, che non saprà fuggir la nota d' ingrato colui, al quale piaccia che i suoi ringraziamenti si restino infra i termini delle dimestiche mura; e non voglia anzi, qual si conviene ad animo ingenuo, rendergli, una co' ricevuti benefizj, pubblici e palesi ad ognuno. Or avendomi la Fortuna negato ogni altro più degno e più convenevol modo di onorarvi come e quanto io desidero; mi è forza allo stesso mio PLAUTO aver ricorso; perchè, se egli di tale, non da me meritato, ingrandimento del mio nome fu la cagion prima; sì del pari mi sia mezzo a farmi soddisfar in parte a' miei obblighi; come ora mi studio di

fa-

fare, intitolando il presente Tomo al vostro Nome. Ma non sia che il generoso animo vostro a questo annuncio si abbia punto a turbare; che nè di Voi nè de' vostri studj mi udirete far molte parole; mia intenzione non essendo mai stata di scorrere pel vasto campo delle vostre lodi; che anzi servir mi piace alla severità del vostro costume; onde nobilmente sdegnate tutte quelle dimostrazioni di onore, che avete pur assai meritate. Sol dirò, oltre a quanto ho toccato di sopra, che altra non men grave e forte ragione io mi avea, per cui a niuno meglio e più giustamente che a Voi indirizzar mi dovessi Plauto per me fatto volgare; ed è quella dello studio, che avete per lunghi anni posto sopra di questo autore; alla cui lezione avete per cotal modo assuefatto l'animo e l'orecchio Vostro, che Voi senza fallo saprește niente meno che Servio Claudio, come attesta Cicerone, dir su due piedi questo verso non è di Plauto, questo sì. Fede aggiugneranno a' miei detti

le

le vostre esercitazioni intorno a i Metri Plautini, se arriverete un giorno a vincere la vostra modestia, che preme questo ed altri più nobili parti del vostro felicissimo ingegno; com' io mi auguro dal Cielo per onor della Italia nostra in quest' occaso delle buone lettere. Fra tanto, dottissimo amico, gradirete con la solita vostra umanità il libro e 'l mio ossequio; e di noi vi ricorderete, e ci amerete, come fate. State sano.

Napoli a' 30. di Agosto del 1783.

Di V. S. Illustriss.

Divotiss. e Obbligatiss. Serv.
Niccolò Eugenio Angelio.

M. ACCII PLAUTI

MENAECHMEI

I MENEMMI

DI M. ACCIO PLAUTO

M. ACCII PLAUTI

MENAECHMEI.

Dramatis Personae.

Peniculus, *parasitus.*
Menaechmus *surreptus.*
Erotium, *meretrix.*
Cylindrus, *coquus.*
Menaechmus *Sosicles.*
Messenio, *servos.*
Mulier, *uxor.*
Servos *alius.*
Ancilla.
Senex.
Medicus.
Lorarii.

Argumentum.

Mercator Siculus, cui erant gemini filii;
Ei, surrepto altero, mors obtigit.
Nomen surrepticii illi indit, qui domi est
Avus paternus, facit Menaechmum Sosiclem.
Et is germanum, postquam adolevit, quaeritat
Circum omnes oras. post Epidamnum devenit:
Hìc fuerat auctus ille surrepticius.
Menaechmum civem credunt omnes advenam;
Eumque appellant meretrix, uxor, & socer.
Ii se cognoscunt fratres postremo invicem.

Pro-

I MENEMMI

DI M. ACCIO PLAUTO.

PERSONAGGI.

SPAZZOLA, parassito.	DONNA, moglie.
MENEMMO tolto.	SERVO secondo.
EROZIA, cortigiana.	FANTESCA.
CILINDRO, cuoco.	VECCHIO.
MENEMMO Sosicle.	MEDICO.
MESSENIONE, servo.	AGUZZINI.

ARGOMENTO.

UN certo mercadante Siciliano,
Che aveva due gemelli, si morì,
Tolto che glie ne fu uno; a quell'altro,
Rimasto in casa, il nonno impose il nome
Del tolto, e lo chiamò Menemmo Sosicle.
Questo, fattosi grande, va cercando
Il suo fratello per ogni paese.
Giunge al fine in Durazzo, ov'era stato
Cresciuto il fratel tolto. Tutti pigliano
Menemmo il forestier pel cittadino:
Per tal lo chiaman l'amica dell'altro,
La mogliere, e il suocero. Alla fine
Si riconoscon tra lor per fratelli.

PROLOGUS.

SAlutem primum jam a principio propitiam
Mihi, atque vobis, spectatores, nuntio.
Apporto vobis Plautum lingua, non manu:
Quaeso, ut benignis accipiatis auribus.
Nunc argumentum accipite, atque animum advortite.
Quam potero in verba conferam paucissuma.
Atque hoc Poetae faciunt in Comoediis.
Omneis res gestas esse Athenis autumant,
Quo illud vobis Graecum videatur magis.
Ego nusquam dicam, nisi ubi factum dicitur.
Atque adeo hoc argumentum Graecissat, tamen
Non Atticissat, verum Siciliciſsitat.
Huic argumento antelogium quidem hoc fuit.
Nunc argumentum vobis demensum dabo,
Non modio, neque trimodio, verum ipso horreo.
(1) *Tantum ad narrandum argumentum adest benignitas.*
Mercator quidam fuit Syracusis senex,
Ei sunt nati filii gemini duo,
Ita forma simili pueri, uti mater sua
Non internôsse posset, quae mammam dabat;
Neque adeo mater ipsa, quae illos pepererat:

Ut

(1) Leggo, *Tanta*, col Mureto.

Prologo.

PRima di ogn'altro, io sono ad augurare
Prospera sanità a me, e a voi,
Udienza mia. Io portovi quà Plauto
Con la bocca però, non con le mani.
Ricevetel, vi prego, con cortesi
Orecchie. Sentite ora l'argomento,
E state attenti. Io ve lo ridurrò,
Quanto io potrò, in pochissime parole.
E' stile de' poeti nelle loro
Commedie, di dir ogni fatto essere
Accaduto in Atene, acciocchè meglio
Possiate creder Greco l'argomento.
Io non dirò accaduto il fatto altrove,
Che in quel luogo, ove dicesi, che avvenne.
Questo Grecheggia ancora, tuttavolta
Non Atticheggia, ma Sicilianeggia.
E serva ciò di prefazione a questo
Argomento, il quale or consegnerovvi
Non a misura di stajo, o di rubbio,
Ma con l'istesso magazzino, sì
Sono io generoso nel narrarvelo.
Fu in Siracusa un certo mercadante
Vecchio. questo ebbe due figli gemelli,
Tanto infra loro simili, bambini,
Che la lor mamma, la qual gli allattava,
Non potesse distinguerli, nè anche
La madre istessa, che gli aveva fatti,

Ut quidem ille dixit mihi, qui pueros viderat.
Ego illos non vidi, ne quis voſtrûm cenſeat.
Poſtquam jam pueri ſeptaennes ſunt, pater
Oneravit navem magnam multis mercibus.
Imponit alterum geminum in navem pater,
Tarentum avexit ſecum ad mercatum ſimul:
Illum reliquit alterum apud matrem domi.
Tarenti ludi forte erant, quom illuc venit:
Mortales multi, ut ad ludos, convenerant.
Puer aberravit inter homines a patre.
Epidamnienſis quidam ibi mercator fuit:
Is puerum tollit, avehitque Epidamnium.
Pater ejus autem, poſtquam puerum perdidit,
Animum deſpondit: eaque is aegritudine
Paucis diebus poſt Tarenti emortuu' ſt.
Poſtquam Syracuſas de re ea nuntius redit
Ad avom puerorum, puerum ſubreptum alterum,
Patremque pueri Tarenti eſſe emortuum,
Immutat nomen avos huic gemino alteri:
Ita illum dilexit, qui ſubreptus eſt, alterum,
Illius nomen indit illi,

Secondo che contommi colui, che
Gli avea veduti bambini, perchè io
Non gli ho veduti: io ve lo avverto, acciò
Che qualcuno di voi no'l ſuppone[ſſ]e.
Giunti i bambini alla età di ſette anni
Il padre caricò una groſſa nave
Di molte merci, e su di quella poſe
L' un de' gemelli, e ſe'l portò con ſeco
In Taranto alla fiera. Ma quell' altro
Il laſciò in caſa inſieme con la madre.
Si diede, che allor quando e' giunſe in Taranto
V' eran le feſte; e, come avvenir ſuole
In queſte occaſioni, era concorſa
Gran quantità di gente. Fra la gente
Queſto fanciullo ſi ſmarrì dal padre.
Si trovava colà certo mercante
Durazzeſe: coſtui preſe il fanciullo,
E ſe'l portò in Durazzo. Il padre ſuo
Dopo che lo perdè, ſi abbandonò
Alla diſperazione, e pe'l dolore,
Paſſati pochi giorni, ſi morì
In Taranto. Poichè di una tal coſa
Giunſe l' avviſo in Siracuſa all' avo
Di queſti due ragazzi, che un di loro
Era ſtato pigliato, e che il lor padre
Se n' era morto in Taranto, cambiò
A queſt' altro gemello il nome ſuo.
E tanto era l' affetto ch' e' portava
A quell' altro, il qual era ſtato tolto,
Ch' e' poſe il nome di quello a queſt' altro,

qui domi est:
Menaechmo idem quod alteri nomen fuit,
Et ipsus eodem avos est vocatus nomine:
Propterea illius nomen memini facilius,
Quia illum clamore vidi flagitarier.
Ne mox erretis, jam nunc praedico prius.
Idem est ambobus nomen geminis fratribus.
Nunc in Epidamnum pedibus redeundum est mihi,
Ut hanc rem vobis examussim disputem.
Si quis quid vostrûm Epidamnum curari sibi
Velit, is audacter imperato & dicito:
Sed ita, ut det, unde curari id possit sibi.
Nam nisi qui argentum dederit, nugas egerit:
Qui dederit; magis majores nugas egerit.
Verum illuc redeo, unde abii, atque uno asto in loco.
Epidamniensis ille, quem dudum dixeram,
Geminum illum puerum qui surripuit alterum;
Ei liberorum, nisi divitiae, nihil erat:
Adoptat illum puerum surrepticium
Sibi filium, eique uxorem dotatam dedit;
Eumque haeredem fecit, quam ipse obiit diem.
Nam rus ut ibat forte, ut multum pluverat,
Ingressus fluvium rapidum ab urbe haud longule,

Che ora è in casa, cioè Menemmo, come
Si chiamava quell' altro, e l'avo istesso.
Di questo nome perciò i' mi ricordo
Facilmente, che intesilo ir cercando
Allora per le strade ad alta voce.
Acciocchè di quì a un poco non facciate
Errore, fin d' adesso vi prevengo,
Che i fratelli gemelli tutti e due
Hanno un istesso nome. Ora ho a tornare
Sino in Durazzo a piedi, per potervi
Ragionar della cosa esattamente.
Se alcun di voi volesse provvedersi
Di qualche cosa in Durazzo, lo dica,
E ordini con tutta libertà;
Ma con patto che dia quello, che occorre
Per provvederlo di quel ch' e' vorrà;
Perchè altrimenti, chi non pagherà
I quattrini, darà, so dire, in cenci.
Chi pagherà, e' darà in cenci ancora,
E molto più. Ma ecco che ritorno
Onde mi son partito senza movermi.
Quel Durazzese, che poc' anzi dissivi,
Il qual si tolse quell' altro gemello,
Aveva ben ricchezze, ma non figli.
Sicchè adottossi quel fanciullo tolto,
Gli diè moglie con dote, e a la sua morte
Il fece erede suo; perchè andando egli
In villa, come avea piovuto molto,
Postosi a valicar un fiume rapido,
Dalla città non discosto gran tratto,

Rapidus raptori pueri ſubduxit pedes,
Abſtraxitque hominem in maxumā malā crucem:
Illi divitiae evenerunt maxumae.
Is illic habitat geminus ſurrepticius.
Nunc ille geminus, qui Syracuſis habet,
Hodie in Epidamnum venit cum ſervo ſuo
Hunc quaeritatum geminum germanum ſuum.
Haec urbs Epidamnus eſt, dum haec agitur Fabula:
Quando alia agetur, aliud fiet oppidum:
Sicut familiae quoque ſolent mutarier:
Modo enim idem fit leno, modo adoleſcens, modo ſenex,
Pauper, mendicus, rex, paraſitus, ariolus.

ACTUS PRIMUS. SCENA I.

Peniculus.

JUventus nomen fecit Peniculo mihi,
Ideo quia menſam, quando edo, detergeo.
Homines capteivos qui catenis vinciunt,
Et qui fugitivis ſervis indunt compedes,
Nimis ſtulte faciunt, mea quidem ſententia.
Namque homini miſero ſi ad malum accidit malum,

Egli, che su rattore del bambino,
Fu rapito da quello, e a gambe all'aria
Se lo portò in malora: allor pervennero
In mano a lui delle ricchezze immense.
Questo gemello tolto abita lì.
L' altro gemello, che sta in Siracusa
Di casa, oggi è venuto con un suo
Servo in Durazzo, a far cerca di questo
Suo germano gemello. Questa quì
E' la città di Durazzo, sin che
Si fa questa Commedia; facendosene
Un'altra, diverrà qualche altra terra.
Come soglion cambiarsi i personaggi
Ancora, che un istesso ora diventa
Un Lenone, ora un giovane, ora un vecchio,
Un pover uomo, un pezzente, un monarca,
Un mangion parassito, un indovino.

ATTO PRIMO. SCENA I.

Spazzola.

LA gioventù mi ha posto nome Spazzola,
E la ragione è perchè quando io mangio,
Spazzo la mensa. Coloro, che legano
Con catene i prigioni, e quegli i quali
Mettono i ceppi a' servi fuggitivi,
A parer mio fan certo una grandissima
Corbelleria; perchè se a un uom tapino
Si arroge male a male, più gli cresce

La

Major lubido est fugere, & facere nequiter.
Nam se ex catenis eximunt aliquo modo.
Tum compediti (1) *januam lima proterunt,*
Aut lapide excutiunt (2) *clavum. nugae sunt eae.*
Quem tu asservare recte, ne aufugiat, voles,
Esca atque potione vinciri decet.
Apud mensam plenam homini rostrum deliges.
Dum tu illi, quod edit & quod potet, praebeas,
Suo arbitratu & affatim cotidie,
Numquam aedepol fugiet, tametsi capital fecerit..
Facile asservabis, dum eo vinclo vincies.
Ita istaec nimis lenta vincla sunt escaria:
Quam magis extendas, tanto astringunt arctius.
Nam ego ad Menaechmum nunc eo, quo jam diu
Sum judicatus, ultro eo ut me vinciat.
Nam illic homo homines non alit, verum educat
Recreatque: nullus melius medicinam facit.
Ita est adolescens ipsus escae maxumae,
Cerealeis coenas dat,

(1) Han veduto quì gl' interpreti doversi leggere *anum*, o *annulum*, o *anulum*, come dicono leggersi in antichi manuscritti.

(2) Quel chiodo, o gavicchio che chiude le due estremità dell' anello, o ceppo.

La volontà di fuggire, e di fare
Delle bricconerie. E' se la svignano
Via dalle catene in qualche modo.
E messi in ceppi, logoran l'anello
Con una lima, o con un sasso in mano
Ne fan saltare il chiodo. Queste quì
Son tutte bubbole. Un, che tu vorrai
Custodir bene, che non fugga via,
Si dee legar col mangiare, e col bere.
Tu gli hai a legar il ceffo a una mensa
Abbondante. Sin che gli dii mangiare,
E bere quanto egli vuole a bizzeffe
Ogni giorno, per dio ch'egli non mai
Si fuggirà, se ben commesso avesse
Delitto capitale. Facilissimo
Ti sarà custodirlo, insino a tanto
Che tu lo legherai con questi lacci.
Sono troppo arrendevoli, e abbraccianti
Questi legami della gola: quanto
Più tu gli allenti, più tenacemente
Stringono. E io per questo ora men' vò
Co' piedi miei a ritrovar Menemmo
Che m'incateni; al qual da molto tempo
Sono stato assegnato dalla corte.
Perchè colui non alimenta mica
La gente, ma la cresce, lor dà l'anima.
Non ci è miglior di lui medico al mondo.
Egli è uno sguazzatore sbracatissimo.
Imbandisce le tavole in maniera,
Che pajon cene da feste di Cerere.
Ac.

ita menſas exſtruit :
Tantas ſtruices concinnat patinarias ;
Standum eſt in lecto, ſi quid de ſummo petas.
Sed mihi intervallum jam hos dies multos fuit :
Domi domitus fui uſque cum caris meis.
Nam neque edo, neque emo, niſi quod eſt cariſſumum.
Id quoque jam cari, qui inſtruuntur, deſerunt,
Nunc ad eum inviſo. ſed aperitur oſtium.
Menaechmum eccum ipſum video, progreditur foras.

ACTUS PRIMI SCENA II.

Menaechmus ſurreptus, Peniculus.

NI mala, ni ſtulta ſis, ni indomita impoſque animi,
Quod viro eſſe odio videas, tute tibi odio habeas.
Praeterhac ſi mihi tale poſt hunc diem
Faxis, faxo foris vidua viſas patrem.
Nam quoties foras ire volo, me retines, revocas,
Rogitas, quo ego eam, quam rem agam, quid negotii geram,
Quid petam, quid feram, quid foris egerim.
Portitorem domum duxi.

Accatafta que' piatti per tal modo,
Che volendo pigliar di quel più alto,
T' hai da rizzar in piedi in ſu la ſedia,
Ma a queſti giorni da parecchio tempo
Per me è ſtata vacanza. Di continuo
Me ne ſon ſtato manſueto in caſa
Co' cari miei; perch' io non mangio, nè
Compero coſa, che non ſia cariſſima.
E ho ancor la diſgrazia, che mi laſciano
Ben toſto i cari, che vengono a tavola.
Or mi voglio affacciare un po' da lui.
Ma l' uſcio ſi apre. Ecco quà appunto, che
Veggo Menemmo iſteſſo, ch' eſce fuori.

ATTO PRIMO SCENA II.

Menemmo tolto, Spazzola.

SE non foſſi una triſta, ſcimunita,
Una sfrenata, una ſenza ragione,
Ti arebbe a diſpiacer quel che diſpiace
A tuo marito. D' ora innanzi, ſe
Tu mi farai di queſte iſtorie, io ti
Manderò via a riveder tuo padre.
Ogni volta ch' io voglio uſcir di caſa
M' hai a trattenere, a richiamarmi in dietro,
A dimandarmi ove io vada, che faccia,
Che negozj abbia, che pigli, che porti;
Che coſa io mi abbia fatto fuor di caſa.
I' mi ſon meſſo 'n caſa un gabelliere,
Che

ita omnem mihi
Rem neceſſe loqui eſt, quidquid egi, atque ago.
Nimium ego te habui delicatam.
Nunc adeo, ut facturus, dicam. quando ego tibi ancillas, penum,
Lanam, aurum, veſtem, purpuram bene praebeo: nec quidquam eges:
Malo cavebis, ſi ſapis: virum obſervare deſines.
Atque adeo, ne me nequidquam ſerves, ob eam induſtriam
Hodie ducam ſcortum, atque ad coenam aliquo condicam foras.
Pen. *Illic homo ſe uxori ſimulat male loqui, loquitur mihi.*
Nam ſi foris coenat, profecto me, haud uxorem, ulciſcitur.
Men. *Evax, jurgio hercle tandem uxorem abegi ab janua.*
Ubi amatores ſunt mariti? dona quid ceſſant mihi
Conferre omnes, congratulantes, quia pugnavi fortiter?
Hanc modo uxori intus pallam ſurripui. ad ſcortum fero.
Sic hoc decet dari facete verba cuſtodi catae.
Hoc facinus pulchrum eſt, hoc probum eſt, hoc lepidum, hoc factum eſt fabre.
Meo malo

Che son costretto a rivelare tutto
Quello, che ho fatto, quel che sto facendo.
Ma ci colpo io con le smorfie soverchie,
Che ti ho fatto. Ora sai come l'andrà?
Quand' io dal canto mio non so mancarti
Fanti, dispensa piena, lana, orure,
Abiti, e coltri in abbondanza, nè
Hai bisogno di nulla, guarderaiti
Del malanno, se vorrai esser savia,
E sarai manco curiosa de' fatti
Di tuo marito. E acciocchè tu mi guardi
Con ragione, per questa diligenza
Tua, voglio irmene oggi a qualche femmina,
E appuntar una cena fuor di casa.
Sp. Colui mostra di minacciar sua moglie,
Ma e' minaccia me; perchè se e' cena
Fuori, gastiga me, non già sua moglie.
Men. O pur beato! con una canata
Al fin cacciai mia moglie d'in su l'uscio.
Dove son que' mariti imbertonati?
Che fanno, che non corron tutti quanti
A regalarmi, e rallegrarsi meco
Dello aver combattuto con bravura?
I' ho leppato in casa adesso a mogliama
Questa cotta, e la vado ora a portare
Alla mia donna. E' va fatto così:
Accoccarla con garbo alla guardiana
Accorta. O bell'azione, o azion ben fatta,
Azione graziosa, azione fatta
Con tutta l'arte! Ho rubato, a mio danno,

a mala abſtuli : hoc ad damnum d ferẽtur hinc.
Avorti praedam ab hoſtibus , noſtrûm ſalute ſociûm .
Pen. *Heus adoleſcens , ecqua in iſtac pars ineſt praemii mihi?*
Men. *Perii! in inſidias deveni.* Pen. *immo in praeſidium . ne time .*
Men. *Quis homo eſt ?* Pen. *ego ſum .* Men. *ô mea commoditas , ô mea opportunitas ,*
Salve! Pen. *ſalve.* Men. *quid ais?* Pen. *teneo dextera Genium meum.*
Men. *Non potuiſti magis per tempus mihi advenire , quam advenis .*
Pen. *Ita ego ſoleo : commoditatis omneis articulos ſcio.*
Men. *Vin' tu facinus luculentum inſpicere?* Pen. *quis id coxit coquus?*
Jam ſciam , ſi quid titubatum eſt , ubi reliquias videro.
Men. *Dic mihi , numquà tu vidiſti tabulam pictam in pariete ,*
Ubi aquila Catamitum raperet , aut ubi Venus Adoneum?
Pen. *Saepe. ſed quid iſtae picturae ad me attinent?* Men. *age , me aſpice.*
Ecquid aſſimulo ſimiliter? Pen. *qui iſtic eſt ornatus tuus?*
Men. *Dic hominem lepidiſſumum eſſe me .* Pen. *ubi eſuri ſumus?*
Men. *Dic modo hoc* *quod*

Una dannoſa donna. Queſta quì
Andrà adeſſo in malora. Ho riportato
Bottino dal nemico, con reſtare
Salvi, e illeſi i miei confederati.
Sp. O bel giovane, ci è nulla per me
In quella preda? *Men.* Oimè! ſono imbattuto
In imboſcata. *Sp.* Anzi nel tuo ſoccorſo.
Deponi ogni paura. *Men.* Chi è? *Sp.* Son io.
Men. O amico acconcio, o amico opportuno!
Ben venga. *Sp.* Ben ne venga. *Men.* Che di' tu?
Sp. Ho in man la deſtra del mio Genio. *Men.* Tu
Non mi potevi giugnere più in tempo.
Sp. Queſto è il ſolito mio: ſo tutti quanti
I minuti delle opportunità,
Men. Vorreſti tu vedere un fatto illuſtre?
Sp. Chi è ſtato il cuoco, che l'ha cucinato?
Viſti, che avrò i rilievi, ſaprò dirti
Se in qualche coſa ſi ſia difettato,
Men. Dimmi, hai tu mai veduto in qualche muro
Un quadro, dove l'aquila rapiſca
Ganimede, o pur Venere il ſuo Adone?
Sp. Speſſo; ma a me che importan queſti quadri?
Men. Orsù, guarda un po' me. Come ti pare
Che'l ſomigli ben io? *Sp.* Che acconciatura
E' coteſta tua? *Men.* Chiamami uom cariſſimo.
Sp. Dove mangerem noi? *Men.* Dimmi ora quello,

quod ego te jubeo. Pen. *dico: homo lepidissume.*
Men. *Ecquid audes de tuo istuc addere?* Pen. *atque hilarissume.*
Men. *Perge.* Pen. *non pergo hercle ego, nisi scio qua gratia.*
Litigium est tibi cum uxore. (1) *oh, mihi abs te caveo cautius.*
Men. *Clam uxorem ubi sepulcrum habeamus, & hunc comburamus diem.*
Pen. *Age sane igitur, quando aequom oras, quam mox incendo rogum?*
Dies quidem jam ad umbilicum est dimidiatus mortuus.
Men. *Te morare, mihi quom obloquere.* Pen. *oculum effodito persolum* (*quod jusseris.*
Mihi, Menaechme, si ullum verbum faxo, nisi
Men. *Concede huc a foribus.* Pen. *fiat.* Men. *etiam concede huc.* Pen. *licet.*
Men. *Etiam nunc concede audacter ab leonino cavo.*
Pen. *Heu aedepol, ne tu, ut ego opinor, esses agitator probus.*
Men. *Quî dum?* Pen. *ne te uxor sequatur, respectas idemtidem.*
Men. *Sed quid ais?* Pen. *egone? id enim quod tu vis, id ajo, atque id nego.*
Men. *Ecquid tu de odore possis, si quid forte olfeceris,*
Facere conjecturam? Pen. *captum sit collegium* augurum. Men.

(1) Leggo, *eo mihi &c.*

Che ti ordino io. *Sp.* Ecco ch' io te lo dico:
Cariſſimo uomo. *Men.* E non vuoi porci nulla
Del tuo? *Sp.* Ancora ſollazzevoliſſimo.
Men. Seguita. *Sp.* O, io non ſeguito altrimenti.
Io non ſo che contraſti hai con tua moglie;
Perciò mi guardo più dal fatto tuo.
Men. Dove potremmo celebrar l' eſequie,
Di naſcoſto di mogliama, e dar fuoco
Alla preſente giornata? *Sp.* Orsù dunque,
Giacchè l' iſtanza è giuſta, poſſo correre
A accender la cataſta? la giornata
E' già morta metà ſino al bellicolo.
Men. Nello interromper me, ſcoſti da te
Il mangiare. *Sp.* E tu cacciami queſt' unico
Occhio, ch' i' ho, s' io dico una parola
Più di quel, che vorrai. *Men.* Tirati 'n quà
Dall'uſcio. *Sp.* Come vuoi. *Men.* Diſcoſtati anco
Un po' più quà. *Sp.* Beniſſimo. *Men.* Anco un poco.
Scoſtati francamente dalla tana
Leonina. *Sp.* Sareſti a ſe di dio,
Com' io ſuppongo, un carrettiere bravo.
Men. Perchè? *Sp.* Che di continuo ti volgi
A riguardar, che non ti venga dietro,
Tua moglie. *Men.* Ma che di'? *Sp.* Io, eh? Quel tanto,
Che vuoi tu appunto, quello affermo, e nego.
Men. Se mai fiutaſſi non ſo che, ſapreſti
Congetturar tu nulla dall' odore?
Sp. Su via, ſi chiami 'l collegio degli Auguri.

Men. *Agedum odorare hanc quam ego habeo pallam. quid olet? abſtines?*

Pen. *Summum olfactare oportet veſtimentum muliebre,*

Nam ex iſtoc loco ſpurcatur naſum odore illutibili.

Men. *Olfacta igitur hinc, Penicule lepide. ut faſtidis!* Pen. *decet.*

Men. *Quid igitur? quid olet? reſponde.* Pen. *furtum, ſcortum, prandium.*

Men. *Nunc ad amicam deferetur hanc meretricem Erotium.*

Mihi, tibi, atque illi jubebo jam apparari prandium.

Inde uſque ad diurnam ſtellam craſtinam potabimus.

Pen. *Expedite fabulatu' s: jam fores ferio?* Men. *feri:*

Vel mane etiam. Pen. *mille paſsûm commoratu' s cantharum.*

Men. *Placide pulta.* Pen. *metuis credo, ne fores Samiae ſient.*

Men. *Mane, mane obſecro hercle: ab ſe ecca exit.* (1) Pen. *oh! Solem vides.*

Satin' ut occoecatu' s prae hujus corporis candoribus!

ACTUS

(1) Leggo continuando il diſcorſo di *Men.* ſenza la chiamata di *Pen. Oh! Solem vides, ſatìn &c.*

Men. Odora queſta cotta. Di che ſa?
Tu ti ritiri indietro? *Sp.* Delle veſti
Donneſce è neceſſario di odorarne
La parte ſuperiore, che da queſta
Eſtremità ſi va a 'nfettare il naſo
Di un certo odor, che non ſi leva mai.
Men. Odora dunque da queſt' altra parte,
Spazzola mio gentile. Come ſei
Schizzinoſo. *Sp.* Conviene al grado mio.
Men. E bene, di che odora? di', riſpondi.
Sp. Di furto, di ragazza, di banchetto.
Men. Ora ſarà portata a queſta mia
Amica Erozia, e le ordinerò un pranzo
Per me, per te, per lei. In caſa ſua
Vo' che ſguazziamo inſin che ſpunterà
La ſtella mattutina di dimani.
Sp. Ti ſe' ſpiegato con iſpeditezza.
Poſſo battere l' uſcio? *Men.* Batti pure.
Ma no: aſpetta un tantino. *Sp.* Hai diſcoſtato,
Con queſt'indugio, il boccal ben un miglio.
Men. Picchia pian piano. *Sp.* Hai tu paura forſe,
Che le porte non foſſero di creta?
Men. Aſpetta, aſpetta in grazia. Eccola quì
Ch' eſce di caſa. Oh! mira il Sole, come
Si è ſubito offuſcato al paragone
Dello ſplendor del corpo di coſtei!

ACTUS PRIMI SCENA III.

Erotium, Peniculus, Menaechmus ſurreptus.

ANime mi, Menaechme, ſalve. Pen. *quid ego?* Er. *extra numerum es mihi.*
Pen. *Idem iſtuc aliis aſcriptivis ad legionem fieri ſolet.*
Men. *Ego iſtic mihi hodie apparari juſſi apud te* (1) *proelium.*
Er. *Hodie id fiet.* Men. *in eo uterque pro Ilio potabimus,*
Uter ubi melior bellator erit inventus cantharo.
Tua eſt legio: adjudicato, cum utro hanc noctem ſies.
Ut ego uxorem, mea voluptas, ubi te aſpicio, odi male!
Er. *Interim nequis, quin ejus aliquid indutus ſies.*
Quid hoc eſt? Men. *induviae tuae, atque uxoris exuviae, roſa.*
Er. *Superas facile, ut ſuperior ſis mihi, quam quiſquam qui impetrant.*
Pen. *Meretrix tantiſper blanditur, dum illud, quod rapiat videt.*
Nam ſi amabas, (2) *jam oportebat naſum abreptum*

mor-

(1) Leggo, *proilium*, come nel verſo ſeguente, *proilio*; ſecondo le antiche edizioni, e ſecondo il *Muret. Lect.* 6. 4.

(2) E' un' iperbole, come ſe diceſſe: dovevi a queſt' ora avertelo mangiato co' baci.

ATTO PRIMO SCENA III.

Erozia , Spazzola , Menemmo tolto .

MEnemmo, anima mia, ſii il ben venuto.
Sp. E io? *Er.* Riguardo a me, ſei fuor di numero.
Sp. Come gli arroti nelle legioni.
Men. Diſſi, che in caſa tua mi apparecchiaſſero
Una sfida a duello. *Er.* Faraſſi oggi.
Men. In tal duello noi due beveremo;
E a chi de' due ſi troverà che ſia
Il miglior combattente col boccale,
(Tu ſe' la colonnella) aſſegna pure
Queſta nottata. O mio diletto, come,
Allor ch' io miro te, odio mia moglie!
Er. Intanto non puoi far di manco di
Portar addoſſo qualcoſa del ſuo.
Che roba è queſta? *Men.* Sono veſti tue,
E ſpoglie di mia moglie, roſa mia.
Er. Ottieni facilmente di eſſer tu
Favorito da me ſopra di ogn' altro
De' favoriti miei. *Sp.* La cortigiana
Tanto ti fa carezze, quanto vede
Qualcoſa da acchiappare. Che ſe tu
L' amavi daddovero, già a queſt' ora
Gli dovea eſſer portato via il naſo

mordicus.

Men. *Sustine hoc, Penicule: exuvias facere, quas vovi, volo.*

Pen. *Cedo: sed obsecro hercle salta sic cum palla postea.*

Men. *Ego saltabo? sanus hercle non es.* Pen. *egone, an tu magis?*

Si non saltas, exue igitur. Men. *nimio ego hanc periculo*

Surripui hodie. meo quidem animo, ab Hippolyta succingulum

Hercules haud aeque magno umquam abstulit periculo.

Cape tibi hanc: quando una vivis meis morigera moribus.

Hoc animo decet animatos esse amatores probos.

Pen. *Qui quidem ad mendicitatem se properent detrudere.*

Men. *Quatuor minis ego emi istanc anno uxori meae.*

Pen. *Quatuor minae periere plane, ut ratio redditur.*

Men. *Scin' quid volo ego te accurare?* Er. *scio. curabo quae voles.*

Men. *Jube igitur nobis tribus apud te prandium accurarier,*

Atque aliquid scitamentorum de foro obsonarier,

(1) *Glandionidam suillam, la-*

(1) Leggo, secondo il Salmasio così. *Glandium, suillam, laridum, pernonidem, aut &c.* detto scherzevolmente in vece di *glandia, pernam*. *Glandia*, sono le par-

A morſi. *Men.* Tieni su coteſta, Spazzola.
Voglio erger un trofeo ſopra di me
Delle ſpoglie rapite, e ſciorre il voto.
Sp. Dà quà: ma poi fammi un piacere, balla
Così un tantino con coteſta cotta.
Men. Io ballare? ſe' pazzo. *Sp.* Io, eh, o più
Preſto tu? ſe non vuoi ballare, e tu
Spogliati. *Men.* O, a che pericol mi ſon poſto
Oggi in pigliarla! Secondo me, Ercole
Non ſi eſpoſe a un pericol così grande
Allor che portò via la ciarpa a Ippolita.
Tottila tu, giacchè tu ſola ſei
Quella, la qual ſoddisfi il genio mio.
Così arian a eſſer tutti i veri amanti.
Sp. Qualor abbian però l' intenzione
Di arrivar toſto a andare mendicando.
Men. Ora fa l' anno ch' io la comperai
A mia moglie, e coſtò quaranta ſcudi.
Sp. Quaranta ſcudi, al conto ch' egli fa,
Son iti in chiaſſo belli netti netti.
Men. Sai che vo' che tu faccia? *Er.* Già lo ſo.
Farò quel che vorrai. *Men.* Facci far dunque
In caſa tua un pranzo per noi tre.
E facci comperar in piazza qualche
Coſetta ghiotta: gota, della carne

Di

parti glandoloſe delle ganaſſe: credo corriſpondano alle *gote*, così dette in ſignificato di una parte del porco ſalata, il che non è oſſervato dal vocabolario. Vedi nella Fiera del *Buonar*. atto 1. della 5. giorn. ſc. 4. Ma di falde di gote, di proſciutto.

laridum pernonidem, aut
Sinciput, aut polimenta porcina, aut aliquid ad eum modum:
Madida quae mihi apposita in mensam, milvinam suggerant.
Atque actutum. Er. *licet ecastor.* Men. *nos prodimus ad forum.*
Jam nos hic erimus: dum coquitur, interim potabimus.
Er. *Quando vis, veni; parata res erit.* Men. *propera modo.*
Sequere tu. Pen. *ego hercle vero te & servabo, & te sequar:*
Neque hodie ut te perdam, meream deûm divitias mihi.
Er. *Evocate intus Cylindrum mihi coquum actutum foras.*

ACTUS PRIMI SCENA IV.

Erotium, Cylindrus.

SPortulam cape atque argentum. eccos tris nummos habes.
Cyl. *Habeo.* Er. *abi atque obsonium affer, tribus vide quod sit satis;*
Neque defiat, neque supersit. Cyl. *quojusmodi hi homines erunt?*
Er. *Ego,*

Di porco, lardo, proſciutto, cotenne,
De' granelli porcini, o coſe ſimili,
Che portatemi a tavola ben cotte,
Mi facciano venir la brama, e l'uzzolo.
Ma ſi ha a far preſto. *Er.* Così ſarà fatto.
Men. No' uſciamo un poco in piazza. Or ſarem quì.
E in mentre, che ſi cuoce, noi beremo.
Er. Vieni pur quando vuoi, che ſarà tutto
Apparecchiato. *Men.* Fa toſto. Vien meco
Tu. *Sp.* Tanto ben ch'io verrò teco, e ti
Terrò ben gli occhi ſopra, nè per tutte
Le ricchezze de' numi io ſmarrirotti.
Er. Fate toſto uſcir quà Cilindro il cuoco.

ATTO PRIMO SCENA IV.

Erozia, *Cilindro*.

PIglia la ſporta, e i danari. Ecco quì,
Tu hai tre giulj. *Cil.* Gli ho. *Er.* Cammina, e portaci
Da mangiare. provvedi quanto baſti
Per tre, ch' egli non manchi, nè ſoperchi.
Cil. Che perſone ſaranno queſte? *Er.* Io,

& Menaechmus , & Paraſitus ejus . Cyl. *jam iſti ſunt decem :*
Nam Paraſitus octo hominum munus facile fungitur .
Er. *Elocuta ſum convivas , ceterum cura .* Cyl. *licet .*
Cocta ſunt , jube ire accubitum . Er. *redi cito .* Cyl. *jam ego hic ero .*

ACTUS SECUNDUS , SCENA I.

Menaechmus Soſicles , Meſſenio .

N*Ulla eſt voluptas navitis , Meſſenio ,*
Major , meo animo , quam quom ex alto procul
Terram conſpiciunt . Meſ. *major , non dicam dolo ,*
Si adveniens terram videas , quae fuerit tua .
Sed quaeſo , quamobrem nunc Epidamnum venimus ?
An , quaſi mare , omneis circumimus inſulas ?
Men. *Fratrem quaeſitum geminum germanum meum.*
Meſ. *Nam quid modi futurum eſt illum quaerere ?*
Hic annus ſextus , poſtquam ei rei operam damus.
Iſtros , Hiſpanos , Maſſilienſes , Illurios ,
Mare ſuperum omne , Graeciamque exoticam ,
Oraſque Italicas omneis , qua adgreditur mare ,
Sumus circumvecti . ſi acum credo quaereres ,
Acum

in-

Menemmo, e 'l parassito suo. *Cil.* Cotesti
Già son dieci; perocchè il parassito
Fa ben per otto. *Er.* Io ti ho detto chi sono
I convitati, al resto pensa tu.
Cil. Benissimo. è già cotto. falli andare
A tavola. *Er.* Vien tosto. *Cil.* Or sarò quì.

ATTO SECONDO. SCENA I.

Menemmo Sosicle, Messenione.

MEssenione mio, non ci è piacere,
A parer mio, maggior per un che navighi,
Che il veder in distanza da alto mare
La terra. *Mes.* Io ti dirò sinceramente,
Che il piacere più grande è, in arrivando
Riveder quella terra, che fu patria
Tua. Ma se 'l ciel ti ajuti, a che far noi
Veniam ora in Durazzo? O che il fin nostro
E' d' imitare il mar, girando attorno
Tutte quante le isole? *Men.* Io vo' in cerca
Del mio german gemello. *Mes.* E quando mai
La finiremo di andarlo cercando?
Siamo al sesto anno, che non facciam altro.
Abbiam girato i popoli dell' Istria,
Gli Spagnuoli, i Franzesi, i Genovesi,
Tutto il mar d' Adria, ancor la Magna Grecia,
Tutte le spiagge d' Italia, dovunque
Batte il mare. Credo io, che se tu andassi
Cercando un ago, un ago aresti ancora

Pe-

invenisses, si appareret, jam diu.
Hominem inter vivos quaeritamus mortuum:
Nam invenissemus jam diu, si viveret.
Men. *Ergo istuc quaero certum qui faciat mihi,*
Qui sese dicat scire, eum esse mortuum.
Operam praeterea numquam sumam quaerere.
Verum aliter vivus numquam desistam exsequi.
Ego illum scio, quam cordi sit carus meo.
Mes. *In scirpo nodum quaeris. quin nos hinc domum*
Redimus, nisi si historiam scripturi sumus?
Men. *Dictum facessas doctum, & discaveas malo,*
Molestus ne sis. non tuo hoc fiet modo. Mes. *hem,*
Illoc enim verbo esse me servom scio.
Non potuit paucis plura plane proloqui.
Verum tamen nequeo continere, quin loquar.
Audi, Menaechme: quom inspicio marsupium,
Viaticati hercle admodum aestive sumus.
Nae tu hercle, opinor, nisi domum revorteris,
Ubi nihil habebis, geminum dum quaeris, gemes.
Nam ita est haec hominum natio Epidamnia,
Voluptarii

Potuto ritrovare, ſe ci foſſe.
Noi cercherem di un morto fra' viventi;
Perchè ſe foſſe vivo, già da un pezzo
Noi l'aremmo trovato. *Men.* E appunto io vado
Cercando qualchedun, che mi accertaſſe,
Che mi diceſſe di ſaper, ch'è morto;
Che così non iſpenderei più tempo
In andarlo cercando. In altro caſo
Sin che avrò vita, non ceſſerò mai
Di andarlo ſeguitando. So ben io
Quanto io l'ami di cuore. *Meſ.* So dír io,
Che cerchi il pel nell'uovo. Deh, perchè
Non torniancene a caſa, quando pure
Non voleſſimo ſcrivere l'iſtoria
Naturale. *Men.* Non ſtarmi a far l'arguto,
E bada a te: non mi rompere il capo.
In queſto non s'ha a fare a modo tuo.
Meſ. Bene: queſta parola ſola baſta,
Per avvertirmi, ch'io ſon ſervo. Mai
Non potevi ſpiegar più chiaramente
Molte coſe in pochiſſime parole.
Ma non poſſo tenermi a non parlare.
Senti, Menemmo: ſe oſſervo la borſa,
Veggo, che ſiam forniti a fe di dio,
Di ſoldi alla leggiera. E io ti dico,
Che ſe noi non torniamci a caſa noſtra,
Quando non avrai più che coſa ſpendere,
Mentre cerchi il gemello, gemerai.
Perciocchè queſta gente di Durazzo
E' di queſta natura: ſenſuali,

atque potatores maxumi:
Tum sycophantae & palpatores plurimi
In urbe hac habitant: tum meretrices mulieres
Nusquam perhibentur blandiores gentium.
Propterea huic urbi nomen Epidamno inditum est,
Quia nemo ferme huc sine damno divortitur.
Men. *Ego istuc cavebo: cedo dum mihi huc marsupium.*
Mes. *Quid eo vis?* Men. *jam abs te metuo de verbis tuis.*
Mes. *Quid metuis?* Men. *ne mihi damnum in Epidamno duis.*
Tu magnus amator mulierum es, Messenio:
Ego autem homo iracundus, animi perditi.
Id utrumque, argentum quando habebo, cavero,
Ne tu delinquas, neve ego irascar tibi.
Mes. *Cape, atque serva. me lubente feceris.*

ACTUS SECUNDI SCENA II.

Cylindrus, Menaechmus Sosicles, Messenio.

BEne obsonavi, atque ex mea sententia
Bonum anteponam prandium pransoribus.
Sed eccum Menaechmum video. vae tergo meo!
Prius jam convivae ambulant ante ostium,

E bevitori al ſommo; di più quì
Vi ſon trappolatori, e traforelli
Infiniti. Le donne da partito
Poi, dicon che in neſſun altro paeſe
Sieno più luſinghiere. E queſta appunto
E' la cagione che queſto paeſe
L'han chiamato Durazzo, perchè quaſi
Neſſuno arriva quà, che non ne porti
Duro ricordo. *Men.* Guarderommen' io.
Dammi quà tu la borſa. *Meſ.* Che vuoi farne?
Men. Per le parole tue, comincio a avere
Qualche timor di te. *Meſ.* Che timor hai?
Men. Che non mi deſſi tu qualche ricordo
Duro in Durazzo. Tu ſe' troppo ghiotto
Di femmine. Io allo'ncontro uno ſtizzoſo,
Beſtiale. A tutti e due coteſti mali
Provvederò, tenendo il danaro io.
Tu non potrai cadere in qualche fallo,
E i' non potrò corrucciarmi con te.
Meſ. Piglia, e ſerbala, a me farai piacere.

ATTO SECONDO SCENA II.

Cilindro, Menemmo Soſicle, Meſſenione.

HO fatta buona ſpeſa, e a genio mio.
Imbandirò un buon pranzo a' convitati.
Ma ecco quì Menemmo. O poverelle
Le ſpalle mie! I convitati già
Paſſeggiano d' innanzi all' uſcio, prima

Quam ego obsonatu redeo. adibo atque alloquar.
Menaechme, salve. Men. *dî te amabunt! scis quis ego sum?*
Cyl. *Non hercle vero! ubi convivae ceteri?*
Men. *Quos tu convivas quaeris?* Cyl. *parasitum tuum.*
Men. *Meum parasitum? certe hic insanus est homo.*
Mes. *Dixin' tibi esse hic sycophantas plurimos?*
Men. *Quem tu parasitum quaeris, adolescens, meum?*
Cyl. *Peniculum.* Mes. *eccum! in vidulo salvum fero.*
Cyl. *Menaechme, numero huc advenis ad prandium.*
Nunc obsonatu redeo. Men. *responde mihi;*
Adolescens, quibus hic pretiis porci veneunt
Sacres sinceri? Cyl. *nummo.* Men. *eum a me accipe.*
Jube te piari de mea pecunia,
Nam ego quidem insanum esse te certo scio,
Qui mihi molestus homini ignoto, quisquis es.
Cyl. (1) *Cylindrus ego sum: non nôsti nomen meum?*
Men. *Seu tu Cylindrus, seu Coriendrus, perieris.*
Ego te non novi, neque novisse adeo volo.
Cyl. *Est tibi Menaechmo nomen tantum, quod sciam.*
Men. *Pro sano loqueris,*

cum

(1) Siccome pronunziavano gli antichi l'*y* per *u*, di modo che spesso anche scrivevano l'*u* per *y*, così si dee supporre male essere scritto *Coriendrus*, ma doversi scrivere *Coliendrus*, nome finto dalla parola disonesta *colei*, come la prima da *culus*.

Ch' io ſia tornato d' aver fatto ſpeſa.
Vo' accoſtarmi, e parlargli. Buona vita,
Menemmo. *Men.* Dio ti ſalvi. Mi conoſci
Tu? *Cil.* Oibò. Ma dove ſono gli altri
Convitati? *Men.* Che convitati vai
Cercando tu? *Cil.* Il paraſſito tuo.
Men. Il paraſſito mio? gli è pazzo certo.
Meſ. Non ti diſs' io che quì ci eran molti
Trappolatori? *Men.* Dimmi un po', bel giovane:
Qual paraſſito mio tu vai cercando?
Cil. Spazzola. *Meſ.* Vella quà, che me la porto
Sana, e ſalva con me nella valigia.
Cil. Menemmo, in tempo appunto ci veniſti
A deſinare: or torno d' aver fatto
La provviſta. *Men.* Riſpondimi, quel giovane:
Qual è il prezzo, che corre quì de' porci
Da ſagrifizio, interi? *Cil.* Un giulio. *Men.* To'
Quà, va fatti eſpiare a ſpeſe mie.
Perch' io ſon certo, che ſe' ſpiritato,
Giacchè non conoſcendomi, m' infradici.
Cil. Io ſon Cilindro. Come, il nome mio
Non lo ſai tu? *Men.* O che tu ſia Culindro,
O Cogliendro, ti venga l' anticore.
Non ſo chi ti ſii tu, nè vo' ſaperlo.
Cil. Altro io non ſo, ſe non che tu ti chiami
Menemmo. *Men.* Inſino a quì, parli da ſano,

cum me appellas nomine.
Sed ubi novisti me? Cyl. ubi ego te noverim?
Qui amicam habeas heram meam hanc Erotium.
Men. Neque hercle habeo, neque te, quis sis homo, scio.
Cyl. Non scis quis ego sim? qui tibi saepissume
Cyathisso apud nos, quando potas. Mes. hei mihi,
Cum nihil est, illi quî homini diminuam caput.
Men. Tun' cyathissare mihi soles, qui ante hunc diem
Epidamnum numquam vidi, neque veni? Cyl. negas?
Men. Nego hercle vero. Cyl. non tu in illisce aedibus
Habitas? Men. dii illos homines, qui illic habitant, perduint.
Cyl. Insanit hic equidem, qui ipse maledicit sibi.
Audin', Menaechme? Men. quid vis? Cyl. si me consulas,
Nummum illum, quem mihi dudum pollicitus dare,
Jubeas, si sapias, porculum afferri tibi.
Nam tu quidem hercle certo non sanus satis,
Menaechme, qui nunc ipsus maledicas tibi.
Mes. Heu hercle hominem multum & odiosum mihi!
Cyl. Solet jocari saepe mecum illo modo.
Quamvis ridiculus est, ubi uxor non adest.
Men. Quid ais tu?

Cyl.

Chiamandomi col nome mio. Ma dove
Hai cognizion di me? *Cil.* Dove? Oh, gli è bella!
Se tu tieni per druda tua la mia
Padrona Erozia, che abita quì.
Men. Nè ho queſta druda, nè ſo chi ſii tu.
Cil. Come, non ſai chi ſon io, che ſpeſſiſſimo
Ti ſervo da coppiero in caſa noſtra,
Quando tu vieni a mangiare? *Meſ.* Poffare!
A non avere alle mani una coſa,
Per poterlo mandar col capo rotto!
Men. E tu ſuoli ſervire da coppiero
Me, che non ſon venuto mai in Durazzo
Prima di queſto dì, nè'l vidi mai?
Cil. Come no? *Men.* Certo no. *Cil.* Non iſtai tu
Ad abitare in quella caſa? *Men.* Il cielo
Faccia capitar male chi vi ſta.
Cil. Egli è uſcito de' gangheri imprecando
Male a ſe ſteſſo. Senti quà, Menemmo.
Men. Che vuoi? *Cil.* Il conſiglio, che potrei dart'io,
Egli è, ſe vuoi far bene, che col giulio,
Che volevi poc'anzi dar a me,
Facci portarti un porcello per te.
Perchè, ſe'l ciel mi guardi, ſenza dubbio,
Hai perduto il cervel, Menemmo mio,
Che mandi imprecazioni a te medeſimo.
Meſ. Che domin d'uom nojoſo, e petulante!
Cil. E' ſolito ſcherzar per ordinario
A quel modo con me. è ſollazzevole
Quando non ci è la moglie. *Men.* Dimmi un poco.

Cyl. *quid vis, inquam? ſatin' hoc, quod vides,*
Tribus vobis obſonatum eſt? an obſono amplius,
Tibi & paraſito & mulieri? Men. *quas tu mulieres,*
Quos tu paraſitos loquere? Meſ. *quod te urget ſcelus,*
Qui huic ſis moleſtus? Cyl. *quid tibi mecum eſt rei?*
Ego te non novi: cum hoc, quem novi, fabulor.
Men. *Non aedepol tu homo ſanus es. certo ſcio.*
Cyl. *Jam ergo haec madebunt faxo: nihil morabitur.*
Proin tu ne quo abeas longius ab aedibus.
Numquid vis? Men. *ut eas maxumam in malam crucem.*
Cyl. *Ire hercle melius eſt te interim, atque accumbere,*
Dum ego haec appono ad Vulcani violentiam.
Ibo intro, & dicam te hic aſtare Erotio.
Ut te hinc abducat, potius quam hic aſtes foris.
Men. *Jamne abiit? aedepol haud mendacia*
Tua verba experior eſſe. Meſ. *obſervato modo.*
Nam iſtic meretricem credo habitare mulierem,
Ut quidem ille inſanus dixit, qui hinc abiit modo.
Men. *Sed miror, quî ille noverit nomen meum.*
Meſ. *Minime hercle mirum. morem hunc meretrices habent:*

Cil. Che vuoi? Dico: ti par, che bastar possa
Questa compra, che vedi, per voi tre?
Per te, pel parassito, e la padrona?
O ho da fare spesa più abbondante?
Men. Che parassiti, che padrona vaimi
Contando tu? *Mes.* Che malanno ti è dato,
Che hai tolto a infradiciar così costui?
Cil. Che hai tu che far con meco? Io non conosco
Te, io parlo con costui, che ben conosco.
Men. A fe di dio sei pazzo senza fallo.
Cil. Dunque or farò, che questo, che ho comprato,
Sia cotto. Tempo non si perderà.
Però tu non ti allontanar di casa.
Ha' tu a comandarmi nulla? *Men.* Che
Tu vada a farti 'mpiccare in malora.
Cil. Meglio che andassi tu intanto, e ponessiti
A tavola, mentr'io espongo questo
Al furor di Vulcano. Or andrò dentro,
E dirò alla padrona, che sei quì,
Perchè ti meni dentro, anzi che farti
Star in piedi quì fuori. *Men.* Se n'è ito?
Alla fe, che ora vedo in bella prova,
Che non son ciarle le parole tue.
Mes. Sta attento adesso, che al parlar, che fece
Quel pazzo, che ora andossene, io suppongo,
Che qualche cortigiana abiti quì.
Men. Ma io mi maraviglio come mai
Sapesse il nome mio. *Mes.* Non è da farsene
Gran fatto maraviglia. Le bagasce
Usan fare così: sempre che arriva

Ad portum mittunt servulos, ancillulas,
Si qua peregrina navis in portum advenit,
Rogant, cujatis sit, quid ei nomen siet.
Post illae extemplo se applicant, agglutinant.
Si pellexerunt, perditum amittunt domum.
Nunc in istoc portu stat navis praedatoria,
Abs qua cavendum nobis sane censeo.
Men. *Mones quidem hercle recte.* Mes. *tum demum sciam*
Recte monuisse, si tu recte caveris.
Men. *Tace dum parumper: nam concrepuit ostium.*
Videamus, qui hinc egreditur. Mes. *hoc ponam interim.*
Asservatote haec, sultis, navales pedes.

ACTUS SECUNDI SCENA III.

Erotium, Cylindrus, Menaechmus Sosicles, Messenio.

SIne fores sic: abi. nolo operiri.
Intus para, cura. vide quod opus est ut
Fiat. sternite lectos, incendite odores.
Munditia illecebra animo est amantum.

Aman-

In porto qualche nave foreſtiera
Toſto ſpediſcon là le lor fanteſche,
I lor ragazzi, che vanno ſpiando
Di che paeſe ſia quel tale, come
Si chiami. E così poi di botto, quelle
Ti ſi pongono attorno, ti ſi appiccano
A' fianchi; e ſe poi giungono a poterti
Incalappiare con le lor moine,
Ti rimandan a caſa rovinato.
Adeſſo in queſto porto ſta appiattata
La fuſta, da cui, ſon di ſentimento,
Che dobbianci guardare. *Men.* Il tuo conſiglio
E' buono. *Meſ.* Allor farò conto di averti
Io dato un buon conſiglio, quando tu
Saprai guardarti bene. *Men.* Statti cheto
Un tantino, che ho 'nteſo croccar l'uſcio.
Vediamo un po' chi n'eſce. *Meſ.* In queſto mentre
Laſciami poſar queſto. Olà, guardatelo
Bene vo' altri, piedi di galea.

ATTO SECONDO SCENA III.

Erozia, Cilindro, Menemmo Soſicle, Meſſenione.

LAſcia ſtar così l'uſcio. Va: non voglio
Che e' ſi chiuda. Tu metti in aſſetto
Dentro, ammanniſci, fa far quanto occorre.
Rifate i letti, fate de' profumi.
La pulizia è un ineſcamento
Del cuore degli amanti. La vaghezza

Re-

Amanti amoenitas malo eſt, nobis lucro eſt.
Sed ubi ille eſt, quem coquus ante aedis eſſe ait?
Atque eccum video, qui mihi eſt uſui, &
Plurimum prodeſt: item huic ultro fit, ut
Meret, potiſſimus noſtrae domi ut ſit:
Nunc eum adibo, alloquar ultro.
Animule mi, mihi mira videntur;
Hic te ſtare foris, fores quoi pateant
Magis, quam domus tua, domus cum haec tua ſit.
Omne paratum eſt,
Ut juſſiſti, atque ut voluiſti: neque tibi eſt
Ulla mora intus. prandium, ut juſſiſti, hic
Curatum eſt: ubi lubet, ire licet accubitum.
Men. Quîcum haec mulier loquitur? Er. equidem tecum. Men. quid mecum tibi
Fuit umquam, aut nunc eſt negotii? Er. quia pol te unum ex omnibus
Venus voluit me magnificare: atque id haud immerito tuo.
Nam ecaſtor ſolus benefactis tuis me florentem facis:
Men. Certo haec mulier aut inſana, aut ebria eſt, Meſſenio,
Quae hominem ignotum compellet me tam familiariter.
Meſ. Dixin' ego iſtaec hic ſolere fieri? folia nunc cadunt,
Prae ut

Reca danno agli amanti, e a noi lucro.
Ma dove è egli, che'l cuoco mi diſſe,
Ch'era innanzi alla caſa? Eccolo là
Chi fa per me, chi mi è di gran vantaggio.
Io però ancor gli corriſpondo, come
E' ſi merita, sì che in caſa noſtra
Egli ſia il prediletto. Or vo' accoſtarmi,
E ſalutarlo. Animuccia mia cara,
Che vuol dir queſto, che ti ſtai quì fuora?
Quando per te queſt'uſcio ſta più aperto,
Che quello della caſa tua medeſima,
Poichè queſta è tua caſa. Tutto è all'ordine,
Come voleſti, come comandaſti.
Dentro non ci ſarà coſa, che facciaci
Trattenere. Si è provveduto al pranzo,
Come ordinaſti. Sempre che ti piaccia
Puoi ir a porti a tavola. *Men.* Coſtei
Con chi parla? *Er.* Io certo parlo teco.
Men. Che faccende hai, o aveſti mai con me?
Er. Io ubbidiſco il comando di Venere,
Che vuole, ch'io ti prezzi ſopra tutti
Gli altri uomini, per altro come meriti;
Poichè tu ſol con la tua corteſia
Mi fai fiorir così. *Men.* Meſſenione,
Al certo queſta donna o è pazza, o è cotta,
Che dirigge con tanta confidenza
I ſuoi diſcorſi a me ſenza conoſcermi.
Meſ. Non ti diſs'io che quì ſi fan di queſte
Coſe? e per ora non ſono che foglie
Che ti vengono in capo, in paragone

Di

ſi triduum hoc hic erimus, tum arbores in te cadent.
Nam ita ſunt hic meretrices omnes elecebrae argentariae.
Sed ſine me dum hanc compellare. heus mulier! tibi dico. Er. *quid eſt?*
Meſ. *Ubi tu hunc hominem noviſti?* Er. *ibidem, ubi hic me jam diu,*
In Epidamno. Meſ. *in Epidamno? qui huc in hanc urbem pedem,*
Niſi hodie, numquam intro tetulit. Er. *eja, delicias facis,*
Mi Menaechme. quin, amabo, is intro: hic tibi erit rectius.
Men. *Haec quidem aedepol recte appellat meo me mulier nomine.*
Nimis miror, quid hoc ſit negotii. Meſ. *oboluit marſupium*
Huic iſtuc, quod habes. Men. *atque aedepol tu me monuiſti probe.*
Accipe-dum hoc. jam ſcibo, utrum haec me mage amet, an marſupium.
Er. *Eamus intro, ut prandeamus.* Men. *bene vocas: tam gratia eſt.*
Er. *Cur igitur tibi me juſſiſti coquere dudum prandium?*
Men. *Egone te juſſi coquere?* Er. *certo tibi & paraſito tuo.*
Men. *Quoi, malum, paraſito? certo haec mulier non ſana eſt ſatis.*
Er. *Peniculo.*

Men.

Di quel che ti avverrà, se rimarremo
Quì ancor tre giorni; oh allor sì ti cadranno
Gli alberi addosso. Quì le cortigiane
Son tutte calamite delle borse.
Ma lascia un poco, che ci parli or io.
Eh, mona tale, a te dico. *Er.* Che vuoi?
Mes. Dove avesti notizia di costui?
Er. Quì in Durazzo medesimo, ove anch' egli
Conosce me da tanto tempo addietro.
Mes. Come in Durazzo? se costui non pose
Mai piè 'n questo paese prima d' oggi?
Er. E via, Menemmo mio, sei 'n su gli scherzi.
Perchè non entri, ben mio? starai meglio
Su 'n casa. *Men.* Oh, la mi chiama molto bene
Col nome mio. Io trasecolo, come
La possa andare. *Mes.* Ell' annusò cotesta
Borsa, che hai tu. *Men.* Alla fe, mi hai tocco una
Buona corda. Tien quà. Or chiarirommi,
S' ella più ami me, o la mia borsa.
Er. Entriamo a desinare. *Men.* Obbligatissimo
Della tua cortesia. *Er.* Dunque perchè
Me'l ordinasti poc' anzi? *Men.* Ti ho io
Mai ordinato desinare? *Er.* Certo,
Per te, e pel parassito tuo. *Men.* Che domine
Di parassito di' tu? Senza dubbio
Farnetica costei. *Er.* Sì, allo Spazzola.

Men. *quis iste est Peniculus? quî extergentur baxeae?*
Er. *Scilicet qui dudum tecum venit, quom pallam mihi*
Detulisti, quam ab uxore tua surripuisti. Men. *quid est?*
Tibi pallam dedi, quam uxori meae surripui? sanan' es?
Certe haec mulier cantherino ritu astans somniat.
Er. *Quî lubet ludibrio habere me, atque ire inficias mihi,*
Facta quae sunt? Men. *dic quid est id, quod negem, quod fecerim?*
Er. *Pallam te hodie mihi dedisse uxoris.* Men. *etiam nunc nego.*
Ego quidem neque umquam uxorem habui, neque habeo: neque huc
Umquam, postquam natus sum, intra portam penetravi pedem.
Prandi in navi. inde huc egressus sum. te conveni. Er. *eccere,*
Perii misera! quam tu nunc mihi navem narras? Men. *ligneam,*
Saepe tritam, saepe fixam, saepe excussam malleo,
Quasi suppellex pellionis, palus palo proximus est.
Er. *Jam me, amabo, desine ludos facere, atque i hac mecum simul.*
Men. *Nescio quem, mulier, alium hominem, non me, quaeritas.*

Men. Chi è coteſto Spazzola? ſarà
Forſe quella, con che nettanſi i ſandali?
Er. Colui, che venne or ora con te, quando
Mi portaſti la cotta, che toglieſti
A tua moglie. *Men.* Che? io diediti una cotta,
Che io tolſi a mia moglie? foſſi pazza?
A fe, che queſta donna ſtando in piedi
Sogna alla cavallina. *Er.* E perchè mai
Ti vien talento di voler la baja
Del fatto mio, e negarmi quel, che è fatto?
Men. E quale è quella coſa, ch' i' abbia fatto,
E te la neghi? *Er.* Di avermi dato oggi
La cotta di tua moglie. *Men.* E io te lo torno
A negare. Io non ebbi moglie mai,
Nè l' ho preſentemente; nè, da che
Ci nacqui, ho poſto piede entro le porte
Di queſta terra. Ho deſinato in nave,
E uſcito di lì, m' imbattei in te.
Er. Naſſe, meſchina me! che nave vai
Contandomi mai tu? *Men.* Quella di legno
Tutta piallata, tutta conficcata
Di aguti, tutta martellata, dove
Son tanti pali, l' un vicino all' altro:
Figurati veder una bottega
Di pellicciajo con gli arredi ſuoi.
Er. Deh su, ben mio, finiſcila oggimai
Di voler di me 'l trebbio, e vieni meco.
Men. Quella donna, mi arai preſo in iſcambio.

Er. *Non ego te novi Menaechmum, Moscho prognatum patre?*
Qui Syracusis perhibere natus esse in Sicilia,
Ubi Rex Agathocles regnator fuit, & iterum Pinthia:
Tertium Liparo, qui in morte regnum Hieroni tradidit.
Nunc Hiero est. Men. *haud falso, mulier, praedicas.* Mes. *pro Juppiter!*
Num istaec mulier illinc venit, quae te novit tam cate?
Men. *Hercle opinor pernegari non potest.* Mes. *ne feceris,*
Perîsti, si intrassis intra limen. Men. *quin tace modo:*
Bene res geritur: assentabor, quidquid dicet, mulieri:
Si possim hospitium nancisci. Jamdudum, mulier, tibi
Non imprudens advorsabar: hunc metuebam, ne meae
Uxori renuntiaret de palla & de prandio.
Nunc, quando vis, eamus intro. Er. *etiam Parasitum manes?*
Men. *Neque ego illum maneo, neque floccifacio: neque, si venerit,*
Eum volo intromitti. Er. *ecastor haud invita fecero.*
Sed scin' quid te amabo ut facias? Men. *impera quidvis modo.*

Er. Non conoſcerò io Menemmo, figlio
Di Moſco, nato, come tutti dicono,
In Siracuſa di Sicilia, dove
Un tempo regnò Agatocle, e poi Pintia,
Al qual ſucceſſe Liparone, che
In morte ſua laſciò 'l regno a Gerone,
Il qual Gerone regna adeſſo? *Men.* Quanto
Tu di' è verità. *Meſ.* Poſſare 'l mondo!
Foſſe venuta coſtei di colà,
Che ti conoſce sì diſtintamente?
Men. Parmi di non più eſſer in iſtato
Di contraſtarla. *Meſ.* Bada a te: non fare.
Sei rovinato, s' entrerai la porta.
Men. Eh, ſtatti cheto. La coſa va bene.
Io voglio farle buono tutto quello,
Ch' ella dirà: forſe potrei buſcarmi
Un alloggio. Io non ſenza buon riguardo
Sin or mi contrappoſi ai detti tuoi.
Io temea di coſtui, che non andaſſe
A ridir a mia moglie qualche coſa
Della cotta, e del pranzo. Or quando piaceti,
Andiam pur dentro. *Er.* E non aſpetti tu
Il paraſſito tuo? *Men.* Nè vo' aſpettarlo,
Nè mi curo di lui; anzi ſe e' viene
Non vo', che s' intrometta. *Er.* Non me ne
Increſce punto. Ma ſai tu, ben mio,
Quel, ch'io vo' che tu facci? *Men.* Ordina pure,

Er. Pallam illam, quam dudum dederas, ad phrygionem ut deferas,
Ut reconcinnetur, atque ut opera addantur, quae volo.
Men. Hercle quin tu recte dicis. eâdem ignorabitur:
Ne uxor cognoscat te habere, si in via conspexerit.
Er. Ergo mox auferto tecum, quando abibis. Men. maxume.
Er. Eamus intro. Men. jam sequar te. hunc volo etiam colloqui.
Eho Messenio, accede huc. Mes. quid negotii est? Men. st! scire vis?
Mes. Quid ergo? Men. opu' st. Mes. quid opu' st? Men. scio, ut me dices. Mes. tanto nequior.
Men. Habeo praedam: tantum incepi operis. i, quantum potest:
Abduc istos in tabernam actutum diversoriam.
Tum facito ante Solis occasum, ut venias advorsum mihi.
Mes. Non tu istas meretrices novisti, here? Men. tace, inquam.
Mihi dolebit, non tibi, si quid ego stulte fecero.
Mulier haec stulta atque inscita est, quantum perspexi modo.
Est hic praeda nobis. Mes. peri. Men. jamne abis? Mes. periit probe.

Che ti piace. *Er.* La cotta, che poc' anzi
Mi desti, io vo' che tu la porti al tuo
Sarto, che la rassetti, e mi ci aggiunga
Alcuni fornimenti, che voglio io.
Mes. Tu di' pur bene: così non potrà
Riconoscersi più. E se mia moglie
Mai ti scontrasse per via, e la vedesse,
Non si potrà avveder, che l' abbi tu.
Er. Dunque potrai portartela tu stesso,
Quando te n' andrai via. *Men.* Sì bene. *Er.* Entriamo.
Men. Ora ti seguo. voglio dir un' altra
Parola quì a costui. O Messenione,
Vien quà. *Mes.* Che ci è? *Men.* Zitto. vuoi tu sapere?
Mes. Che? *Men.* Bisogna. *Mes.* Che cosa? *Men.* Io già so come
Mi chiamerai. *Mes.* Tanto più ti ho 'nconcetto
Peggiore. *Men.* Io penso, alla impresa in che sonomi
Messo, aver fatto il bel colpo. Cammina,
Mena di posta all' osteria costoro;
Poi vieni a incontrarmi prima, che
Tramonti 'l sole. *Mes.* Padron, tu non sai
Chi son queste bagasce. *Men.* Statti cheto.
Il male sarà mio, non tuo, se mai
Io farò qualch' errore. Questa donna,
Per quel che ho scorto, è una scioccherella,
Una melensa. Quì ci è da far bene.
Mes. Oimè. *Men.* Non vuoi tu irtene? *Mes.* Egli è fritto.

Ducit lembum dierectum navis praedatoria.
Sed ego inſcitus, qui hero me poſtulem moderarier:
Dicto me emit audientem, haud imperatorem ſibi.
Sequimini, ut, quod imperatum eſt, veniam advorſum temperi.

ACTUS TERTIUS. SCENA I.

Peniculus.

PLus triginta natus annis ſum, quom interea loci
Numquam quidquam facinus feci pejus, neque ſceleſtius,
Quam hodie, quom in concionem mediam me immerſi miſer.
Ubi ego dum hieto, Menaechmus ſe ſubterduxit mihi,
Atque abiit ad amicam, credo, neque me voluit ducere.
Qui illum dii omnes perduint, qui primus commentus eſt
Concionem, hac reque homines occupatos occupat.
Non ad eam rem otioſos homines decuit deligi?
Qui niſi aſſint, cum citentur, cenſus capiant illico.
Affatim eſt hominum, in dies qui ſingulas eſcas edunt:

La fuſta de' corſali già rimurchia
La barchetta sdrucita. Ma non ſono
Un minchion io, che pretendo dar legge
Al mio padrone? Egli mi comperò
Per ubbidirlo, non per comandargli.
Venite meco, perch'io poſſa a tempo
Ir a ſcontrarlo, come è ſtato l'ordine.

ATTO TERZO. SCENA I.

Spazzola.

SOno trent'anni, ch'io ſto a queſto mondo,
E in tutto queſto tempo non ho fatto
Caſtroneria peggiore, nè più orrenda,
Di quella d'oggi, quando, ſciagurato,
Andai a intrupparmi in mezzo della calca
Della concione, dove in tempo, ch'io
Mi ſtava sbadigliando ſonnacchioſo,
Il buon Menemmo mi fece un bel ganghero,
E ſe ne andò, cred'io, dalla ſua amica,
Senza condurvi me. Che il ciel nabiſſi
Colui, che inventò il primo le concioni,
E vi tiene occupato chi ha faccende.
Non era egli dover, che a tal funzione
Si adopraſſe la gente ſcioperata?
Queſti sì, che citati, non venendo,
Di botto ſi dovrebbono gravare.
E vi ha un ſubbiſſo d'uomini, che mangiano
Sol una coſa, e una ſol volta il dì;

Quibus negotii nihil est: qui esum neque vocantur, neque vocant.
Eos oportet concioni dare operam atque comitiis.
Si id ita esset, non ego hodie perdidissem prandium.
(1) *Cui tam credo datum voluisse, quam me video vivere.*
Ibo: etiamnum reliquiarum spes animum oblectat meum.
Sed quid ego video Menaechmum? cum corona exit foras.
Sublatum est convivium. aedepol venio advorsum temperi.

ACTUS TERTII SCENA II.

Menaechmus Sosicles, Peniculus.

POti' ne ut quiescas, si ego tibi hanc hodie probe
Lepideque concinnatam referam temperi?
Non faxo eam esse dices: ita ignorabitur.
Pen. *Pallam ad phrygionem fert, confecto prandio,*
Vinoque expoto, parasito excluso foras.
Non hercle is sum, qui sum, nisi hanc injuriam,
Meque ultus pulchre fuero. observabo, quid agat,
Ho-

(1) Come dire, tanto è certo, che non ebbe volontà di darmelo, quanto è certo, che io son presso che morto. Se pur non volesse leggersi *noluisse*.

Onde non han che fare: che non mai
Sono invitati, nè invitano altrui
A desinare: costoro hanno a attendere
Alle concioni, e agli altri parlamenti.
S' ell' andasse così, non avrei oggi
Perduto un pranzo; il qual tanto son certo
Che avesse vera intenzion di darmelo,
Quanto son certo, ch' io son vivo. Ma
Pur ci vo' andare, perchè ancor mi resta
La lusinga, ch' io trovi de' rilievi.
Ma che? veggo Menemmo! e' viene fuori
Inghirlandato! è levata la mensa.
Ma pure arrivo a incontrarlo a tempo.

ATTO TERZO SCENA II.

Menemmo Sosicle, Spazzola.

VUo' tu altro, che io te la riporti
Tosto oggi stesso, rassettata bene,
E con lindura? Io farò che non paja
Più quella, in mo', che abbi a dir tu medesima
Che non sia quella. *Sp.* E' va al sarto a portare
La cotta, sparecchiata già la tavola,
Votati i fiaschi, e escluso il parassito.
Per dio non son chi sono, s' io non vendico
Questo torto, e me stesso, a modo, e a verso.
Io vo' star a osservar che cosa faccia,

Poi

Hominem. poſt adibo atque alloquar.

Men. *Pro dii immortales, quoi homini umquam uno die*
Boni dediſtis plus, qui minus ſperaverit!
Prandi, potavi, ſcortum accubui, abſtuli
Hanc, quojus haeres numquam erit poſt hunc diem.

Pen. *Nequeo, quae loquitur, exaudire, clanculum:*
Satur nunc loquitur de me & de parti mea.

Men. *Ait hanc dediſſe me ſibi, atque eam meae*
Uxori ſurripuiſſe. quoniam ſentio
Errare; extemplo, quaſi res cum ea eſſet mihi,
Coepi aſſentari. mulier quidquid dixerat,
Idem ego dicebam. quid multis verbis opu' ſt?
Minore nuſquam bene fui diſpendio.

Pen. *Adibo ad hominem: nam turbare geſtio.*

Men. *Quis hic eſt, qui advorſum ſit mihi?* Pen. *quid ais, homo*
Levior quam pluma, peſſume & nequiſſume,
Flagitium hominis, ſubdole, ac minimi pretii?
Quid de te merui, qua me cauſſa perderes?
Ut ſurripuiſti te mihi dudum de foro!
Feciſti funus, me abſenti, prandio.
Cur auſu' s facere, quoi ego aeque ac haeres eram?

Men.

Poi voglio avvicinarmigli, e parlargli.
Men. Numi immortali! a chi mai defte voi
Tante felicità in un fol dì,
Che men fe le afpettaffe? Ho definato,
Ho bevuto, mi fono traftullato,
Ne ho portato via quefta, di cui ella
Non farà più padrona d'oggi in poi.
Sp. Io non giungo a fentir cos'egli dica
Sotto voce. Ora, che ha pieno lo ftefano,
Parla di me, e della mia porzione.
Men. La mi dice, che io glie le avea data,
E che i' l'aveva rubata a mia moglie.
In ch'io mi avvidi dello errore fuo,
Mi mifi a farle buono tutto, come
Se veramente io aveffi avuto feco
Corrifpondenza. Checchè la diceva,
Diceva anch'io sì, e no. Che ferve dire?
Non fon mai ftato sì bene, con meno
Difpendio mio. *Sp.* Io lo voglio affrontare,
Che ho gran voglia di fare un tafferuglio.
Men. Chi è coftui, il qual mi fi fa incontro?
Sp. Be', che ne di'? leggier più di una piuma,
Furfante, gaglioffaccio, vituperio
Del mondo, giuntator, uomo da nulla?
Che ti ho fatt'io, che aveffimi 'n tal modo
A rovinare? Ve' come te la
Scantonafti da me poc'anzi in piazza!
Andafti a feppellir fenza me il morto.
Come ardifti di farlo, quando io aveaci
Un dritto quafi ereditario? *Men.* Dimmi,

Men. *Adolescens, quaeso, quid tibi mecum est rei,*
Qui mihi male dicas homini ignoto insciens?
An tibi malam rem vis pro maledictis dari
Postea? Pen. *eam quidem aedepol te dedisse intellego.*
Men. *Responde, adolescens, quaeso, quid tibi nomen est?*
Pen. *Etiam derides, quasi nomen non noveris?*
Men. *Non aedepol ego te, quod sciam, umquam ante hunc diem*
Vidi, neque novi. verum certo quisquis es,
Aequom si facias, mihi odiosus ne sies.
Pen. *Non me novisti?* Men. *non negem, si noverim.*
Pen. *Menaechme, vigila.* Men. *vigilo hercle equidem, quod sciam.*
Pen. *Tuum parasitum non novisti?* Men. *non tibi*
Sanum est, adolescens, sinciput, ut intellego.
Pen. *Responde, surripuistin' uxori tuae*
Pallam istanc hodie, atque dedisti Erotio?
Men. *Neque hercle ego uxorem habeo, neque ego Erotio*
Dedi, nec pallam surripui. Pen. *satin' sanus es?*
Occisa est haec res. non ego te indutum foras
Exire vidi palla? Men. *vae capiti tuo!*
Omnes cinaedos esse censes, tu quia es.
Tun' me indutum fuisse pallam praedicas?
Pen. *Ego hercle vero.* Men. *non tu abis,*

quo

Quel giovane, che hai tu che far con meco,
Che tu m' abbi a oltraggiar, ſenza conoſcermi?
O che vai 'n cerca di aver il malanno
In pagamento delle villanie?
Sp. A quel ch' io veggo, tu me'l deſti già.
Men. In corteſia, riſpondi un poco a me,
Come ti chiami? *Sp.* Uccellami anco un poco,
Come ſe non ſapeſſi il nome mio.
Men. Per quel, ch' io ſo, prima di queſto dì,
Io non ti vidi mai, nè ti conobbi.
Ma ſenza fallo, chiunque tu ti ſii,
Fareſti bene a non infradiciarmi.
Sp. Come, non mi conoſci? *Men.* Non ſarei
Capace, conoſcendoti, negarlo.
Sp. Deſtati su, Menemmo. *Men.* Io non dormo io,
Per quanto io ſappia. *Sp.* Non conoſci il tuo
Paraſſito? *Men.* Bel giovane, a quel, ch' io
Vado vedendo, hai 'l cervel guaſto. *Sp.* Dimmi
A me; leppaſti tu oggi a tua moglie
Coteſta cotta, e la donaſti a Erozia?
Men. Io non ho moglie; io non ho dato nulla
A Erozia, che di' tu, nè ho tolto cotte.
Sp. Foſti tu mai 'mpazzato? Ella è ſpacciata.
Come! non ti vid' io uſcir di caſa
Con in doſſo la cotta? *Men.* Il fiſtol rodati.
Credi tutti bardaſſe, eſſendol tu?
E tu mi di' in ſu'l viſo, ch' io veſtii
Una cotta? *Sp.* Sì, io. *Men.* Non te ne vai

quo dignus es?
Aut te piari jubes, homo insanissume?
Pen. *Numquam aedepol me quisquam exorabit, quin tuae*
Uxori rem omnem jam, uti sit gesta, eloquar.
Omnes in te istaec recident contumeliae.
Faxo haud inultum prandium comederis.
Men. *Quid hoc negotii est? satin' ut quemque conspicor,*
Ita me ludificant? sed concrepuit ostium.

ACTUS TERTII SCENA III.

Ancilla, Menaechmus Sosicles.

MEnaechme, amare ait te multum Erotium,
Ut hoc una opera ad aurificem deferas,
Atque huic ut addas auri pondo unciam,
Jubeasque spinther novum reconcinnarier.
Men. *Et istud, & aliud, si quid curari volet,*
Me curaturum dicito, quidquid volet.
Anc. *Scin' quod hoc sit spinther?* Men. *nescio, nisi aureum.*
Anc. *Hoc est, quod olim clanculum ex armario*
Te surripuisse ajebas uxori tuae.
Men. *Numquam hercle factum est.* Anc. *non meministi, obsecro?*

Dove meriti? o a farti benedire,
Mattaccio da catena? *Sp.* Non terrammi
Perſona al mondo, ch' io non vada or ora
A ſvertar ogni coſa, com' è ita,
A tua moglie. So dir, che queſti affronti,
Che tu mi hai fatto, torneranno tutti
In capo a te. Sarà ben cura mia,
Che il deſinare ti abbi a far mal pro.
Men. O ve' che iſtoria è queſta? ed è poſſibile
Che ognun ch' io veda, abbia a voler il chiaſſo
Del fatto mio? Ma fa ſentirſi l' uſcio.

ATTO TERZO SCENA III.

Fanteſca, Menemmo Soſicle.

MEnemmo, Erozia dice, che ti prega
Quanto ella ſa, che nello ſteſſo tempo
Tu le portaſſi all' orefice queſto
Braccialetto; che ci aggiungeſſi un' oncia
Di peſo d' oro, e 'l faceſſi rifare
Alla moda. *Men.* Sì in queſto, che in ogn'altro
Ch' io la poſſa ſervire, dille ch' io
La ſervirò, farò quanto ella voglia.
Fan. Sai tu che braccialetto ſia coteſto?
Men. No'l ſo, ſe non ch' io veggo ch'egli è d'oro.
Fan. Queſto è quel, che una volta tu diceſti
Di aver tolto a tua moglie di naſcoſto
Dal ſuo armario. *Men.* O, coteſto non è vero.
Fan. E come, forſe non te ne ricordi?

Redde igitur spinther, si non meministi. Men. *mane,*
Immo equidem memini. nempe hoc est, quod illi dedi.
Anc. *Istuc.* Men. *ubi illae armillae sunt, quas una dedi?*
Anc. *Numquam dedisti.* Men. *nam pol hoc una dedi.*
Anc. *Dicam curare?* Men. *dicito: curabitur.*
Et palla & spinther saxo referantur simul.
Anc. *Amabo, mi Menaechme, inaureis da mihi*
Faciundas pondo duûm nummûm (1) *stalagmia,*
Ut te libenter videam, cum ad nos veneris.
Men. *Fiat. cedo aurum, ego manu-pretium dabo.*
Anc. *Da sodes abs te, post ego reddidero tibi.*
Men. *Immo cedo abs te.* Anc. *ego post tibi reddam duplex.*
Men. *Non habeo.* Anc. *at tu, quando habebis, tum dato.*
Numquid me vis? Men. *haec me curaturum dicito,*
Ut, quantum possint, quamque liceat, veneant.
Jamne abiit intro? abivit; operuit fores.
Dî me equidem omnes adjuvant, augent, amant.
Sed quid ego cesso, dum datur mihi occasio
Tempusque, abire ab his

locis

(1) Σταλαγμὸς, goccia. Credo però che debba leggersi così: *in aures da mihi Faciunda pondo duûm stalagmia. Stalagmia in aures,* come *annulum in digito:* vedendosi in Plauto presso che sempre, che si nomina *annulum*, soggiunto, *in digito.*

Rendimel dunque, se non ti sovviene.
Men. Zitto, aspetta: ah, ricordomi benissimo.
Appunto questo è quel, che le diedi io.
Fan. Cotesto. *Men.* E dove son quelle smaniglie,
Che io le diedi nello stesso tempo?
Fan. Non le ne desti mai. *Men.* Ah, sì, le diedi
Sol questo. *Fan.* Io le dirò, che serviraila.
Men. Dille pur, che sarà fatta ogni cosa.
Sarà mia cura, che ella riabbia
La cotta, e'l braccialetto tutto a un tempo.
Fan. Menemmo bello mio, se il ciel ti guardi,
Dammi tu a fare un pajo di orecchini
A pendenti, di peso di due dramme,
Acciocchè quando tu vieni a trovarci,
I' ti veda di buon occhio. *Men.* Sarà
Fatto. Tu dammi l'oro, ch'io porrocci
La manifattura io. *Fan.* Poncilo in grazia
Tu del tuo, ch'io te lo restituirò
Dopo. *Men.* No, dammelo tu. *Fan.* Renderottelo
Duplicato poi io. *Men.* Non ho danari.
Fan. Bene: pagalo quando tu gli avrai.
Vuo'tu nulla da me? *Men.* Dille, che resta
La cura a me, che tutte queste cose
Il più tosto, e al meglio, ch'e' si può..
Trovino compratore. Se n'è entrata?
Sì, se n'è ita, e ha serrato l'uscio.
A se, che la fortuna mi soccorre,
Mi prospera, mi vuol bene. Ma che
Più bado, ora che ho l'occasione,
E'l tempo, a non isbrattar via da questi

locis lenoniis?
Propera, Menaechme, fer pedem, confer gradum.
Demam coronam, atque abjiciam ad laevam manum;
Ut, ſi qui ſequatur, hàc me abiiſſe cenſeant.
Ibo & conveniam ſervom, ſi potero, meum,
Ut haec, quae bona dant dii mihi, ex me ſciat.

ACTUS QUARTUS. SCENA I.

Mulier, Peniculus.

EGone hic me patiar in matrimonio,
Ubi vir compilet clanculum quidquid domi eſt,
Atque ad amicam deferat? Pen. *quin tu taces?*
Manifeſto faxo jam opprimes. ſequere hac modo.
Pallam ad phrygionem cum corona ebrius
Ferebat, hodie tibi quam ſurripuit domo.
Sed eccam coronam, quam habuit. num mentior?
Hem! hac abiit; ſi vis perſequi veſtigiis.
Atque aedepol eccum optume revortitur:
Sed pallam non fert. Mul. *quid ego nunc cum illoc agam?*
Pen. *Idem quod ſemper. male habeas.* Mul. *ſic cenſeo.*
Pen. *Huc concedamus: ex inſidiis aucupa.*

Chiaſſi? Leſto, Menemmo, trucca via,
Dalla a gambe, Io vo' tormi la ghirlanda,
E gittarla quì in terra a man ſiniſtra;
Acciocchè ſe qualcun mi codiaſſe,
Supponga, ch' io mi ſia ito di quà.
Vo' andar a proccurar di ritrovare
Il mio ſervo, acciò ſappia di mia bocca
Queſte felicità, che il ciel mi dà.

ATTO QUARTO. SCENA I.

Donna, Spazzola.

DUnque io dovrò ſoffrire un tal marito,
Che mi levi ſoppiatto quanto ho 'n caſa,
E 'l getti dietro alla druda? *Sp.* Sta cheta:
Or te lo farò cogliere in ſu 'l fatto.
Vienmi tu appreſſo. Cotto, e inghirlandato
Portava al ſarto la cotta, che oggi
T' involò 'n caſa. Ma ve' la ghirlanda,
Ch' egli avea 'n capo. Ti dich' io bugia?
Ve', gli è andato per quà, ſe vuoi ſeguirlo
Alle pedate. E eccolo quà appunto
Che ſe ne torna; ma non porta più
La cotta, *Don.* Come mi dovrò portare
Con lui? *Sp.* Come fai ſempre: malmenarlo.
Don. Così penſo di fare. *Sp.* Ritirianci
Coſtì a un canto, e agguattata ſta a uccellare.

ACTUS QUARTI SCENA II.

Menaechmus ſurreptus, Mulier, Peniculus.

UT hoc utimur maxume more moro
Moleſtoque multum! atque uti quique ſunt
Optumi maxumi, morem habent hunc:
Clienteis ſibi omnes volunt eſſe multos:
Bonine an mali ſint, id haud quaeritant.
Res magis queritur quam clientium
Fides quojuſmodi clueat.
Si eſt pauper atque haud malus, nequam habetur:
Si dives malus eſt, is cliens frugi habetur.
Qui neque leges, neque aequom bonum uſquam
Colunt, ſollicitos patronos habent.
Datum denegant, quod datum eſt; litium
Pleni, rapaces, viri fraudulenti:
Qui aut foenore, aut perjuriis habent rem
Paratam. mens eſt in querelis.
Juris ubi dicitur dies, ſimul
Patronis dicitur: quippe qui pro illis
Loquantur, male quae fecerint: aut ad
Populum,

aut

ATTO QUARTO SCENA II.

Menemmo tolto, Donna, Spazzola.

O Come regna in gran parte di noi
Un coſtume ſtravolto, e incomodiſſimo!
Coſtume, che l'han que' principalmente,
Che ſono i gran barbaſſori: ognun vuole
Avere clientela numeroſa;
Se poi queſti clienti ſien da bene,
O bricconi, di queſto non ne prendono
Cura veruna. La cura, che prendeſi,
E' veder come i clienti ſien ricchi,
Più toſto che come ſieno onorati.
Se un ſia povero, e oneſto, è riputato
Un arfaſatto; ma s'egli è poi ricco,
Ed è un briccone, queſto è riputato
Un cliente onorato. Uomini, che
Non hanno al mondo nè legge, nè onore,
Tengon ſempre in faccende gli avvocati.
Negan debiti, ſon pieni di piati,
Rapaci, giuntatori; che hanno fatto
Acquiſto della roba, che ſi trovano,
O con uſure, o a forza di ſpergiuri:
Intenti ſempre alle querele. Quando
Son citati, citati ſono ancora
Gli avvocati a parlare in favor loro
Nelle ribalderie, che han commeſſe.
Ci è che far ſempre, o ne' giudizj pubblici,

aut in Jure, aut ad Judicem res est.
Sicut me hodie nimis sollicitum cliens
Quidam habuit: neque quod volui agere, quidquam
Licitum est: ita me attinuit ita me detinuit.
Apud aediles proeliis factis plurimisque
Pessumisque dixi caussam. conditiones
Tetuli tortas, confragosas: aut plus
Aut minus, quam opus erat multo, dixeram
Controversiam, uti sponsio fieret.
Quid ille? quid? praedem dedit. nec magis
Manifestum ego hominem umquam ullum teneri vidi.
Omnibus malefactis testes tres aderant acerrumi.
Dî illum omnes perdant, (ita mihi hunc hodie corrupit diem)
Meque adeo, qui hodie forum umquam oculis inspexi meis.
Diem corrupi. optimum jussi apparari prandium.
Amica exspectat me, scio. ubi primum est licitum, illico
Properavi abire de foro. irata est, credo, nunc mihi.
Placabit palla, quam dedi, quam hodie uxori abstuli, atque huic
Detuli Erotio.

O innanzi al Pretore, o innanzi al Giudice.
Come oggi avvenne a me, che un mio cliente
Mi tenne inquieto oltre modo, in maniera,
Che non ci è ſtato verſo a poter fare
I fatti miei, così mi ha tenuto
Inchiodato, impacciato. Io l' ho difeſo
Preſſo agli Edili, tra ſudicie zuffe,
E baruffe infinite. Porſi al mio
Contraddittore de' molti partiti
Intrigati, intralciati. I' avea già fatto
La mia parlata su la controverſia,
E mi era diſteſo poco più,
O poco men, che foſſe neceſſario,
Quando non rimanea, che farſi l' obbligo
Della lite. allor egli, che ti fa?
Diede un mallevadore. Io de' miei dì
Non ho veduto mai neſſuno colto
Più alle ſtrette di lui, nè più convinto.
Vi eran per ogni ſua ribalderia
Pronti tre teſtimonj indiavolati.
Che gli poſſan venir mille malanni,
Che mi fè perder sì queſta giornata,
E anche a me, che ſono andato al Foro.
Ho guaſti i miei diſegni. Io mi era fatto
Apparecchiar un pranzo ottimo. So,
Che l' amica mi aſpetta. Io non tardai
Di andarmene dal Foro toſto, che
Mi fu permeſſo. La ſarà, cred' io,
In collera con meco; ma la cotta,
La qual tolſi a mia moglie, e diedi a lei,

Pen. *quid ais?* Mul. *viro me malo male*
Nuptam. Pen. *satin' audis, quae illic loquitur?* Mul. *satis.* Men. *si sapiam,*
Hinc intro abeam, ubi mihi bene sit. Mul. *mane: male potius erit.*
Nae illam mecastor foenerato abstulisti. sic datur.
Clanculum te istaec flagitia facere censebas potesse?
Men. *Quid illuc est, uxor, negoti?* Mul. *men' rogas?* Men. *vin' hunc rogem?*
Pen. *Aufer hinc palpationes. perge tu.* Men. *quid tu mihi*
Tristis es? Mul. *te scire oportet.* Pen. *scit, sed dissimulat malus.*
Men. *Quid negotii est?* Mul. *pallam.* Men. *pallam?* Mul. *quidam pallam.* Pen. *quid paves?*
Men. *Nihil equidem paveo, nisi unum. palla pallorem incutit.*
Pen. *At tu ne clam me comesses prandium! perge in virum.*
Men. *Non taces?* Pen. *non hercle vero taceo. nutat, ne loquar.*
Men. *Non hercle ego quidem usquam quidquam nuto, neque nicto tibi.*
Mul. *Nae ego mecastor mulier misera!* Men. *quî tu misera es? mihi expedi.*
Pen. *Nihil hoc confidentius, qui, quae vides, ea pernegat.*
Men. *Per Jovem deosque omnes adjuro, uxor, (satin' hoc est tibi?)*
Me isti non nutâsse. Pen.

Sarà il paciale. *Sp.* Coſa ne di' tu?
Don. Di eſſer 'n un mal marito capitata.
Sp. Senti ben quel ch' e' dice? *Don.* Ben lo ſento.
Men. La ſua ſarà di entrare a darmi un poco
Di buon tempo. *Don.* Sta: meglio arai tempeſta.
Caro ti coſterà, sì a fe, di avermela
Tolta. Così ſi fa. Ti ſupponevi
Di poter far queſte ribalderie
Naſcoſamente? *Men.* Che novità è queſta,
Mogliere mia? *Don.* A me il dimandi tu?
Men. Vuoi che 'l dimandi a coſtui? *Sp.* Leva via
Ora le ſoje. Tira innanzi tu.
Men. Perchè mi ſtai accigliata? *Don.* L' hai a ſapere
Ben tu. *Sp.* Ben lo ſa il furbo, e fa il ſagnone.
Men. Che treſca è queſta? *Don.* La cotta. *Men.*
La cotta?
Don. Che un certo tale. *Sp.* Perchè ti ſe' fatto
Sì ſmorto? *Men.* Smorto non mi ſon fatto io,
Se non che ſol quella cotta mi cuoce.
Sp. E tu, che non aveſſi deſinato
Solo, ſenza di me. Tira tu innanzi.
Men. Non vuoi ſtar cheto tu? *Sp.* No, ch'io non vo'
Starmi cheto. E' mi accenna, ch' io non dica.
Men. Io non fo cenno alcuno, nè occhiolino.
Don. Son pur la ſventurata donna a fe.
Men. Perchè ſe' ſventurata? fa ch' io 'l ſappia.
Sp. Impronto più di coſtui non può darſi,
Ti nega quello, che vedi con gli occhi.
Men. Io ti giuro per Giove, e tutti i numi,
Moglie mia, ch' io non gli ho fatto alcun cenno.
Se'

Pen. *credit jam tibi de istis: illuc redi.*
Men. *Quo ego redeam?* Pen. *equidem ad prhygionem, censeo. i, pallam refer.*
Men. *Quae istaec palla est?* Mul. *taceo jam, quando hic rem non meminit suam.*
Men. *Numquis servorum deliquit? num ancillae, aut servi tibi*
Responsant? eloquere. impune non erit. Pen. *nugas agis.*
Men. *Tristis admodum es: non mihi istuc satis placet.* Pen. *nugas agis.*
Men. *Ceterum familiarium alicui irata es?* Pen. *nugas agis.*
Men. *Num mihi es irata saltem?* Pen. *nunc tu non nugas agis.*
Men. *Non aedepol deliqui quidquam.* Pen. *hem rursum nunc nugas agis.*
Men. *Dic, mea uxor, quid tibi aegre est?* Pen. *bellus blanditur tibi.*
Men. *Petín' ut mihi molestus ne sis? num te appello?* Mul. *aufer manum.*
Pen. *Sic datur. properato absente me comesse prandium:*
Post ante aedeis cum corona me derideto ebrius.
Men. *Neque aedepol ego prandi, neque hodie huc intro tetuli pedem.*
Pen. *Tun' negas?* Men. *nego hercle vero.* Pen. *nihil hoc homine audacius.*
Non ego te modo hic ante aedeis

cum

Se' perſuaſa? *Sp.* Oh, riguardo a coteſto,
Ella ti crede. Torna a quel, che importa.
Men. E dove ho a tornar io? *Sp.* Secondo me,
Al ſarto: Va, ripigliati la cotta.
Men. Che domine di cotta è mai coteſta?
Don. E' non accade parlar più, giacchè
Non ſi ricorda delle coſe ſue.
Men. Fece qualche mancanza qualche ſervo?
O le fanteſche, e i ſervi tuoi ti replicano?
Dimmelo; non ne andran ſenza gaſtigo.
Sp. Tu vuoi la baja: *Men.* Se' troppo turbata.
Queſta è una coſa, che mi duole. *Sp.* Vuoi
La baja. *Men.* L' hai con qualcun de' tuoi domeſtici?
Sp. Vuoi la baja. *Men.* Di' almen ſe l'hai tu meco.
Sp. Ora non vuoi la baja. *Men.* In verità
Io non commiſi verun mancamento.
Sp. Ora torni alle baje. *Men.* Moglie mia,
Dimmi, chi ti fa ſtar sì malinconica?
Sp. Il vezzoſino ve' come ti piaggia!
Men. Vuo' tu laſciarmi 'n pace? parlo io a te?
Don. Tieni le mani a te. *Sp.* Così ſi fa.
Corri a pranzare ſolo, ſenza me:
E dopo, imbriacato, e inghirlandato
Vieni in iſtrada a uccellarmi. *Men.* Io non ho
Oggi nè deſinato in fede mia,
Nè poſto piede coſtì dentro. *Sp.* Come!
Neghi anco queſto? *Men.* Che sì, che lo nego.
Sp. Può darſi più sfrontato? Non ti vidi
Io fermo poco fa quì innanzi all' uſcio

Con

cum corona florea
Vidi astare? cum negabas mihi esse sanum sinciput:
Et negabas me novisse: peregrinum ajebas esse te.
Men. *Quin ut dudum divorti abs te, redeo nunc demum domum.*
Pen. *Novi ego te. non mihi censebas esse, qui te ulciscerer.*
Omnia hercle uxori dixi. Men. *quid dixisti?* Pen. *nescio:*
Eam ipsus roga. Men. *quid hoc est, uxor? quid nam hic narravit tibi?*
Quid id est? quid taces? quin dicis, quid sit? Mul. *quasi tu nescias.*
Palla mihi est domo surrepta. Men. *palla surrepta est tibi?*
Mul. *Me rogas?* Men. *pol haud rogem te, si sciam.* Pen. *o hominem malum!*
Ut dissimulat! non potes celare: rem novi probe:
Omnia hercle ego edictavi. Men. *quid id est?* Mul. *quando nihil pudet,*
Neque vis tua voluntate ipse profiteri, audi, atque ades:
Et quid tristis, & quid hic mihi dixerit, faxo scias.
Palla est mihi domo surrepta. Men. *palla surrepta est* (1) *tibi?*

Pen.

(1) Leggo, *mihi*, ripetendo le stesse parole della moglie.

Con la ghirlanda di fiori in ſu'l capo?
Quando dicevi ch'i avea'l cervel guaſto,
Che non ſapevi chi foſs' io, che eri
Un foreſtiere? *Men.* S' io ti dico, che
In dividermi poco fa da te,
Non ho fatto altro, che tornar in queſto
Momento a caſa. *Sp.* Noi ci conoſciamo,
Ti ſo dir io. Ti ſupponevi forſe,
Ch'io non aveſſi 'n man tanto, che al fine
Poteſſi vendicarmi? Ho detto tutto
A tua moglie. *Men.* Che coſa le hai detto?
Sp. Che ne ſo? dillo a lei. *Me.* Che ci è mogliere
Mia? che coſa ha contatoti coſtui?
Cos' è? perchè ſtai cheta? Che non di'
Che cos' è? *Don.* Come ſe tu nol ſapeſſi.
Mi è ſtata tolta di caſa la cotta.
Men. Ti è ſtata tolta la cotta? *Don.* Dimandalo
Un po' a me. *Men.* Non lo dimanderei certo
A te, s' io lo ſapeſſi. *Sp.* O temerario!
Come fa l' ignorante! nol puoi più
Tener celato. Il fatto il ſo ben io.
Io le ho contato tutto. *Men.* Ma cos' è?
Don. Giacchè non hai roſſore in viſo, nè
Vuoi confeſſar da te di bocca tua,
Stammi a ſentire, ch' io farò ſaperti
Per che cagione io ſtia di mal umore,
E coſa mi abbia detto coſtui quì.
Mi è ſtata tolta di caſa la cotta.
Men. Mi è ſtata tolta di caſa la cotta?

Pen. Viden' uti scelestus captat! huic surrepta est, non tibi.
Nam profecto tibi surrepta si esset, salva nunc foret.
Men. Nihil mihi tecum est. sed quid tu ais? Mul. palla, inquam, periit domo.
Men. Quis eam surripuit? Mul. pol istuc ille scit, qui illam abstulit.
Men. Quis hic homo est? Mul. Menaechmus quidam. Men. aedepol factum nequiter.
Quis is Menaechmus est? Mul. tu istic, inquam. Men. Egone? Mul. tu! Men. quis arguit?
Mul. Egomet. Pen. & ego. atque huic amicae detulisti Erotio.
Men. Egon' dedi? Pen. tu, tu istic, inquam. vin' afferri noctuam,
Quae, Tu, Tu, usque dicat tibi? nam nos jam nos defessi sumus.
Men. Per Jovem deosque omnes adjuro, uxor, satin' hoc est tibi?
Non dedisse. Pen. immo hercle vero, nos non falsum dicere.
Men. Sed ego illam non condonavi, sed sic utendam dedi.
Mul. Equidem ecastor tuam nec chlamydem do foras, nec pallium
Quoiquam utendum. mulierem aequom est vestimentum muliebre
Dare foras, virum virile. quin refers pallam domum?
Men. Ego faxo referetur. Mul. ex re tua, ut opinor, feceris.

Nam

Sp. Ve' il tristo, come cerca equivocare!
E' stata tolta a costei, non a te.
Che s' ella fosse stata tolta a te,
Ora sarebbe in salvo. *Men.* Io non ho nulla
Che far con te. Come di' tu? *Don.* Io dico
Che la mia cotta se n'è andata. *Men.* E chi
Te l' ha rubata? *Don.* Lo sa chi la tolse.
Men. E chi è costui? *Don.* E' un certo tal Menemmo.
Men. Questa è un' azione indegna a fe di dio.
Chi è questo Menemmo? *Don.* Appunto tu.
Men. Com' io? *Don.* Tu sì. *Men.* Chi 'l dice?
Don. Io stessa. *Sp.* E io.
E la portasti alla tua druda Erozia.
Men. Le n' ho dato io? *Sp.* Tu, tu costì, sì bene.
Volessi una civetta, che continua-
mente andasse dicendoti Tu, Tu?
Perchè noi già non ne possiamo più.
Men. Io ti giuro per Giove, e tutti i numi,
Moglie mia cara: ti basta così?
Ch' io non l' ho data. *Sp.* Anzi diresti meglio:
Che noi diciam la verità. *Men.* Ma io
Non l' ho donata, ma l' ho così data
In presto. *Don.* Ma non presto io mica fuori
A alcun nè il manto tuo, nè il ferrajuolo.
La donna ha a prestar gli abiti da donna,
L' uomo da uomo. Perchè non me la
Riporti 'n casa? *Men.* Farò ch' ella torni.
Don. E tornerà bene anche a te, so dire.

Per-

Nam domum numquam introibis, nisi feres pallam simul.

Men. *Ego domum?* Pen. *quid mihi futurum est, qui tibi hanc operam dedi?*

Mul. *Opera reddetur, quando quid tibi erit surreptum domo.*

Pen. *Id quidem aedepol numquam erit. nam nihil est, quod perdam, domi.*
Cum virum, cum uxorem, dii vos perdant. properabo ad forum:
Nam ex hac familia me plane excidisse intellego.

Men. *Male mihi uxor sese fecisse censet, quom excludit foras;*
Quasi non habeam, quo intromittar, alium meliorem locum.
Si tibi displiceo, patiundum: at placuero huic Erotio,
Quae me non excludet ab se, sed apud se occludet domi.
Nunc ibo. orabo, ut mihi pallam reddat, quam dudum dedi.
Aliam illi redimam meliorem. heus! ecquis hic est janitor?
Aperite, atque Erotium aliquis evocate ante ostium.

ACTUS

Perchè tu in caſa non entrerai mai,
Se teco non riporti la mia cotta.
Men. Come io 'n caſa..? *Sp.* E per me che coſa ci è,
Il qual ti ho fatto queſto buon ſervizio?
Don. Ti renderò pur io ſervizio tale,
Quando venga rubata qualche coſa
Di caſa tua. *Sp.* Coteſto in fede mia,
Non avverrà giammai, perch' io non ho
In caſa mia che perdere. Che vengavi
La peſte a tutti e due, marito, e moglie.
Laſciami correr preſto inſino in piazza;
Perchè, per quanto vedo, poſſo bene
Dar un addio per ſempre a queſta caſa.
Men. Mia moglie ſi ſuppone avermi fatto
Del male con cacciarmi fuor di caſa;
Come s' io non aveſſi miglior ſtanza,
Che mi ricoveraſſe. S' io diſpiaccio
A te, pazienza; piacerò a Erozia,
La quale non mi caccerà di caſa,
Ma mi rinchiuderà con eſſo ſeco.
Or voglio andare a pregarla, che rendami
La cotta, ch' io le diedi poco fa.
Le ne comprerò un' altra anche migliore.
Olà, chi è quì alla porta? aprite, e fatemi
Venir quà fuori Erozia innanzi all' uſcio.

ACTUS QUARTI SCENA III.

Erotium, Menaechmus ſurreptus.

Quis hìc me quaerit? Men. *ſibi inimicus magis quam aetati tuae.*
Er. *Mi Menaechme, cur ante aedeis aſtas? ſequere intro.* Men. *mane.*
Scín' quid eſt, quod ego ad te venio? Er. *ſcio, ut tibi ex me ſit volup.*
Men. *Immo aedepol pallam illam, amabo te, quam tibi dudum dedi,*
Mihi eam redde. uxor reſcivit rem omnem, ut factum eſt ordine.
Ego tibi redimam bis tanto pluris pallam, quam voles.
Er. *Tibi dedi equidem illam, ad phrygionem ut ferres, paullo prius:*
Et illud ſpinther, ut ad aurificem ferres, ut fieret novom.
Men. *Mihi ut tu dederis pallam, & ſpinther? numquam factum reperies.*
Nam ego quidem poſtquam illam dudum tibi dedi, atque abii ad forum,
Nunc redeo, nunc te poſtillà video. Er. *video, quam rem agis.*
Quia commiſi, ut me defrudes: ad eam rem affectas viam.
Men. *Neque aedepol te defraudandi cauſſa poſco:*

quin

ATTO QUARTO SCENA III.

Erozia, Menemmo tolto.

CHi mi vuol quì? *M.* Chi vuol più bene a te,
Che a se stesso. *Er.* Menemmo mio, perch
Stai costì fuori? vieni su con me.
Men. Aspetta. Sai perchè vengo da te?
Er. Già il so. per istar meco allegramente.
Men. Anzi per altro. Rendimi, ben mio,
Quella cotta, che io testè ti ho dato,
Mia moglie ha risaputo tutto il fatto
Fil filo, come avvenne. Sarà mia
Cura di comperartene poi un' altra,
Che vaglia il doppio più, a scelta tua.
Er. Io te l' ho data già poco fa, che
Me la portassi al sarto, e ti diedi anco
Quel braccialetto a portarlo all' orefice,
Che lo rimodernasse. *Men.* A me tu desti
Il braccialetto, e la cotta? cotesto
Non troverai, che sia accaduto mai.
Io certamente da che te la diedi
Testè, e mi partii per ir al Foro,
Non son tornato, nè ti ho più veduta,
Che in questo punto. *Er.* Ben, bene: già veggo
L' intenzion tua. Perchè tu mi vedesti
Pronta a dartela in mano, ti apparecchi
A farmene una truffa. *Men.* In fede mia,
Ch' io non te la dimando per truffartela.

quin tibi
Dico, uxorem rescivisse. Er. *nec te ultro oravi ut dares.*
Tute ultro ad me detulisti, dedisti eam dono mihi:
Eamdem nunc reposcis: patiar, tibi habe, aufer, utere,
Vel tu, vel tua uxor, vel etiam in oculos compingite.
Tu huc, post hunc diem, pedem intro non feres, ne frustra sis,
Quando tu me bene merentem tibi habes despicatui.
Nisi feres argentum, frustra me ductare non potes.
Aliam posthac invenito, quam tu habeas frustratui.
Men. *Nimis iracunde hercle tandem. heus tu, tibi dico, mane:*
Redi. Er. *etiam ne astas? etiam audes mea revorti gratia?*
Men. *Abiit intro, occlusit aedeis. nunc ego sum exclusissumus:*
Neque domi, neque apud amicam mihi jam quidquam creditur.
Ibo, & consulam hanc rem amicos, quid faciundum censeant.

ACTUS

Se io ti dico, che l'ha ſaputo mogliama.
Er. Non te ne pregai io, che me la deſſi;
Tu foſti quello, che ſpontaneamente
Me la portaſti, e me la regalaſti:
E or me la richiedi: Pazienza.
Tientila pure: portatela via:
Se ne veſta chi vuole, tu, tua moglie,
Ficcatevel' agli occhi. Tu, acciocchè
Sappi, d'oggi in avanti non porrai
Più piè quì dentro, giacchè a queſto mod
Tu mi ſcherniſci, quand'io non me'l merito
Del fatto tuo. Se non porti i quattrini,
Non iſperar ch'io ti contenti a uſo.
Va ti trova or innanzi qualcun' altra
Da gabbare. *Men.* Tu monti troppo in collera,
Sai tu? a te dico: eh! aſpetta: torna quà.
Er. Ancor ſe' quì? ancor hai tu coraggio
Di voltarti per me? *Men.* La ſe n'è entrata,
E ha chiuſo. Or sì, ch'io trovomi davvero
Ridotto in mezzo a una ſtrada. Non trovo
Più fede in cos'alcuna, nè in mia caſa,
Nè in caſa dell' amica. Laſciam' ire
A conſultare un poco con gli amici,
Per ſentire che coſa io mi abbia a fare.

ACTUS QUINTUS. SCENA I.

Menaechmus Soſicles, Mulier.

NImis ſtulte dudum feci, cum marſupium
Meſſenioni cum argento concredidi.
Immerſit aliquo ſeſe credo in ganeum.
Mul. *Proviſam, quam mox vir meus redeat domum.*
Sed eccum video: ſalva ſum, pallam refert.
Men. *Demiror, ubi nunc ambulet Meſſenio.*
Mul. *Adibo, atque hominem accipiam, quibus dictis meret.*
Non te pudet prodire in conſpectum meum,
Flagitium hominis, cum iſtoc ornatu? Men. *quid eſt?*
Quae res agitat te, mulier? Mul. *etiamne, impudens,*
Muttire unum verbum audes, aut mecum loqui?
Men. *Quid tandem admiſi in me, ut loqui non audeam?*
Mul. *Rogas me? o hominis impudentem audaciam!*
Men. *Non tu ſcis, mulier, Hecubam quapropter canem*
Graii eſſe praedicabant? Mul. *non equidem ſcio.*
Men. *Quia idem faciebat Hecuba, quod tu nunc facis:*
Omnia mala ingerebat, quemquem aſpexerat.
Itaque adeo jure coepta appellari eſt Canis.
Mul. *Non*

iſtaec

ATTO QUINTO. SCENA I.

Menemmo Sosicle, Donna.

HO fatto bene una castroneria
A fidare poc'anzi la mia borsa
In mano a Messenione col danaro.
Io credo, ch'egli si sarà ficcato
Dentro qualche taverna. *Don.* Voglio uscire
Quà fuori a osservar quando ritorni
A casa mio marito. Ma eccol là:
Manco male, e' riportami la cotta.
Men. Chi sa dove passeggia or Messenione.
Don. Lasciamel' affrontare, e insieme accoglierlo
Con que' termini proprj, ch'e' si merita.
Non ti vergogni tu, vituperoso,
Di venirmi d'innanzi a questa foggia?
Men. Che fistolo ti è dato, quella femmina?
Don. E anco ardisci, sfacciato, a aprir bocca,
E parlarmi? *Men.* Che delitto ho commesso,
Ch'io non abbia coraggio di parlare?
Don. Me'l dimandi? Ve' che temerità!
Men. Non sai tu, quella donna, perchè i Greci
Dicevano, che Ecuba era cagna?
Don. Che ne so io? *Men.* Perch'Ecuba faceva
Lo stesso, che or fai tu. Chiunque vedeva
Lo caricava ben di villanie.
E quindi giustamente cominciò
A esser appellata Cagna. *Don.* No,

istaec ego flagitia possum perpeti.
Nam med aetatem viduam esse mavelim,
Quam istaec flagitia tua pati, quae tu facis.
Men. Quid id ad me, tu te nuptam possis perpeti,
An sis abitura a tuo viro? an mos est ita hic,
Peregrino ut advenienti narrent fabulas?
Mul. Quas fabulas? non, inquam, patiar praeterhac,
Quin vidua vivam, quam tuos mores perferam.
Men. Mea quidem hercle caussa vidua vivito,
Vel usque dum regnum obtinebit Juppiter.
Mul. At mihi negabas dudum surripuisse te,
Nunc eamdem ante oculos attines. non te pudet?
Men. Heu hercle, mulier, multum & audax & mala es.
Tun' tibi hanc surreptam dicere audes, quam mihi
Dedit alia mulier, ut concinnandam darem!
Mul. Nae istuc mecastor jam patrem arcessam meum,
Atque ei narrabo tua flagitia, quae facis.
I, Decio, quaere meum patrem, tecum simul
Ut veniat ad me: ita rem esse dicito.
Jam ego aperiam istaec tua flagitia. Men. sanan' es?
Quae mea flagitia?

Non è poſſibil, ch'io poſſa patire
Più queſte indegnità. Io vorre' meglio
Star tutto 'l tempo di mia vita vedova,
Che ſoffrir queſte tue gaglioffèrie.
Men. Che me ne 'mporta a me ſe tu comporti
Meglio ſtar col marito, o far divorzio?
O che il coſtume di queſto paeſe
E', far a' foreſtieri, che ci giungono,
Di queſte cinforniate? *Don.* Cinforniate?
No, no'l ſoffrirò più. Voglio più toſto
Viver in vedovanza, che ſoffrire
I tuoi coſtumi. *Men.* Quanto a me, tu puoi
Starti ſenza marito infin che 'l mondo
Sarà mondo. *Don.* Poc'anzi mi negavi
Di averla tolta, e or la tieni in mano
Innanzi agli occhi miei. Non ti vergogni?
Men. Poffare! In fede mia, che tu devi eſſere
Donna cattiva, e ardita al maggior ſegno.
E hai la sfacciataggine di dire,
Che queſta quì ſia ſtata tolta a te,
Quand' ora me l'ha data un' altra donna,
Perch'io le ne faceſſi racconciare?
Don. Se 'l ciel mi guardi, or chiamerò mio padre,
E conterogli le poltronerie,
Che vai facendo. Va, Decione, cerca
Mio padre, e fa che venga quà con te.
Digli ch'è per una coſa, che importa.
Or gli paleſerò coteſte tue
Ribalderie. *Men.* Non foſſi mai pazza?
Che mie ribalderie? *Don.* Che furi in caſa

La

Mul. *cum pallam atque aurum meum*
Domo suppilas uxori tuae, & tuae
Degeris amicae. satin' haec recte fabulor?
Men. *Quaeso hercle, mulier, si scis, monstra, quod bibam,*
Tuam quî possim perpeti petulantiam.
Quem tu hominem me arbitrare, nescio.
Ego te simitu novi cum Parthaone.
Mul. *Si me derides, at pol illum non potes*
Patrem meum, qui huc advenit. quin respicis?
Novistin' tu illum? Men. *novi cum Calcha simul:*
Eodem die vidi illum, quo te ante hunc diem.
Mul. *Negas novisse me? negas patrem meum?*
Men. *Idem hercle dicam, si avom vis adducere.*
Mul. *Ecastor pariter hoc, atque alias res soles.*

ACTUS QUINTI SCENA II.

Senex, Mulier, Menaechmus Sosicles.

UT aetas mea est, atque ut hoc usus facto est,
Gradum proferam, progredi properabo.
Sed id quam facile sit mihi, haud sum falsus.
Nam pernicitas deserit: consitus sum
Senectute: onustum gero corpus; vires
Reliquere. ut aetas mala, merx mala est tergo!

La cotta mia, le orurc; e che ſpogliandone
Tua moglie, vai a portarle alla baldracca.
Mi ſpiego bene? *Men.* Bella donna mia,
Fammi 'l favor d'inſegnarmi, ſapendolo,
Qualche bevanda buona a digerire
L'impertinenza tua. Non ſo vedere
Per chi tu mi abbi preſo. Io ti conoſco,
Quanto conoſco Partaone. *Don.* Se
Tu vuoi la berta di me, non potrai
Volerla di colui, che viene adeſſo.
Ecco mio padre: voltati: conoſci
Colui chi ſia? *Men.* Io lo conoſco quanto
Calcante; e l'ho veduto nello ſteſſo
Dì, che ho veduto te, innanzi d'oggi.
Don. Neghi conoſcer me, neghi conoſcere
Mio padre. *Men.* E ſe tu vuoi portarmi quà
Ancor tuo nonno, pur direi lo ſteſſo.
Don. Fai come tutte le altre coſe tue.

ATTO QUINTO SCENA II.

Vecchio, Donna, Menemmo Soſicle.

BIſogna ch'io mi affretti, e allunghi i paſſi,
Quanto chiede l'affare, e l'età mia,
Ma ſo ben io quant'egli mi ſia agevole.
L'agilità mi ha abbandonato: ſono
Tutto 'nvecchiato: mi peſan le membra:
Le forze mi han laſciato. Ve' l'età,
Che cattivo negozio è in ſu le ſpalle!
Che

Nam res plurimas pessumas, cum advenit, affert:
Quas si autumem omneis, nimis longus sermo sit.
Sed haec res mihi in pectore & corde dura est,
Quidnam hoc sit negotii, quod filia sic
Repente expetit me, ut ad sese irem.
Nec, quid id sit, mihi certius facit,
Quid velit, quid me arcessat.
Verum propemodum jam scio, quid siet rei.
Credo cum viro litigium natum esse aliquod.
Ita istaec solent, quae viros subservire
Sibi postulant, dote fretae, feroces.
Et illi quoque haud abstinent saepe culpa.
Verum est modus tamen, quoad pati uxorem oportet.
Nec pol filia umquam patrem arcessit ad se,
Nisi aut quid commissi, aut jurgii est caussa.
Sed quidquid id est, jam sciam. atque eccam eampse
Ante aedeis, & ejus tristem virum video.
Id est, quod suspicabar.
Appellabo hanc. Mul. *ibo advorsum: salve multum, mi pater.*
Sen. *Salva sis. salvén' advenio? salvén' arcessi jubes?*
Quid tu tristis es? quid ille autem abs te iratus destitit?
Nescio quid vos velitati estis inter vos duos.
Loquere, uter meruistis culpam,

pau-

Che quando giunge porta ſeco mille
Peſſime conſeguenze: che ſe io
Voleſſi tutte annoverarle, troppo
Sarebbe lunga tiritera. Ma
I' ho una lima dentro, che mi rode
Penſando a che poſſa eſſer, che mia figlia
Mi vuol con tanta fretta; nè mi fa
Saper che coſa voglia, perchè chiamimi.
Ma quaſi me la vado a 'ndovinare.
Credo ci ſarà nata qualche briga
Con ſuo marito. Il ſolito di queſte,
Che han dato dote, egli è di alzar la creſta,
Fidate in quella, e voler che i mariti
Lor abbiano a ſtar ſotto. Queſti ancora
Talvolta non ſon ſanti. Ma e' ci vuole
Diſcretezza, e ſoffrire a un certo termine
I vizj di una moglie. Mai una figlia
Non chiama il padre, ſe non che nel caſo
Di qualche mancamento, o di contraſto.
Ma ſia quel che ſi voglia, or lo ſaprò.
E ecco appunto innanzi all' uſcio lei,
E 'l marito turbato. Così è,
Come ſoſpettava io. La vo' chiamare.
Don. Vo' andargli 'ncontro. Che ſii 'l ben venuto,
Padre mio. *Vec.* Ben trovata. Vanno bene
Le coſe? Vengo in buon punto? Perchè
Stai turbata? Perchè colui ſi è fermo
Da te diſcoſto, e ſtizzato? Saracci
Stata, cred' io, tra voi qualche baruffa.
Di' su: chi di vo' due n' è ſtato colpa?

paucis : non longos logos.

Mul. *Nuſquam equidem quidquam deliqui : hoc primum abſolvo, pater.*

Verum vivere hic non poſſum, neque durare ullo modo.

Proin tu me hinc abducas. Sen. *quid iſtuc autem eſt?* Mul. *ludibrio, pater,*

Habeor. Sen. *unde?* Mul. *ab illo, quoi me mandaviſti, meo viro.*

Sen. *Ecce autem litigium. quoties edixi tandem tibi,*

Ut caveres, neuter ad me iretis cum querimonia?

Mul. *Qui ego iſtuc, mi pater, cavere poſſum?* Sen. *meu' interrogas?*

Mul. *Niſi non vis.* Sen. *quoties monſtravi tibi, viro ut morem geras?*

Quid ille faciat, ne id obſerves : quo eat : quid rerum gerat.

Mul. *At enim ille hinc amat meretricem ex proxumo.* Sen. *ſane ſapit.*

Atque ob iſtanc induſtriam, etiam faxo amabit amplius.

Mul. *Atque ibi potat.* Sen. *tua quidem ille cauſſa potabit minus,*

Sive illic, ſive alibi libebit? quae haec, malum, impudentia eſt?

Una opera probibere, ad coenam ne promittat, poſtules :

Neve quemquam accipiat alienum apud te.

Ma breve, ch' io non voglio filastrocche.
Don. Io non ho nulla colpato: e per questa
Prima parte tu se' già disbrigato.
Ma io non posso viver, nè resistere
Quì in verun conto. Pertanto ti prego
A levarmi di quì. *Vec.* Che vuol dir questo?
Don. Io sono straziata, padre mio.
Vec. E da chi? *Don.* Da colui, cui tu mi desti;
Da mio marito. *Vec.* Eccoci già in contrasti.
Quante volte ti ho imposto di guardarti,
Che niun di vo' due non mi venisse
Con querele? *Don.* Ma come, caro padre,
Posso io guardarmi di questo? *Vec.* Da me
Il vuoi sapere? *Don.* Se non ti dispiace.
Vec. Quante volte ti ho mostro la maniera
Di compiacer tuo marito? Tu hai a chiudere
Gli occhi a quello, che e' fa, e non curarti
Dov' e' si va, che si faccia. *Don.* Ma egli
Si è imbertonato quì con una donna
Da partito. *Vec.* Egli ha senno; e io per questa
Sua diligenza, l' ajuterò a farlo
Più di quello, ch' e' fa. *Don.* E colà mangia.
Vec. E tu pretendi ch' ei per amor tuo
Si astenga di mangiar dove gli piaccia,
O quivi, o altrove? Che domine di
Sfacciataggine è questa tua? Saria
Pur bella, a se, che tanto pretendessi
Di proïbirgli, che quando è invitato
Non andasse a cenare fuor di casa,
Quanto di non ricever in tua casa

Nes-

ſerviren' tibi
Poſtulas viros? dare una opera penſum poſtules;
Inter ancillas ſedere jubeas, lanam carere.
Mul. *Non equidem mihi te advocatum, pater, adduxi, ſed viro.*
Hinc ſtas, illinc cauſſam dicis. Sen. *ſi ille quid deliquerit,*
Multo tanto illum accuſabo, quam te accuſavi, amplius.
Quando te auratam & veſtitam bene habet: ancillas, penum,
Recte praehibet: melius ſanam eſt, mulier, mentem ſumere.
Mul. *At ille ſuppilat mihi aurum & pallam ex arcis modo:*
Me deſpoliat, mea ornamenta clam me ad meretrices degerit.
Sen. *Male facit, ſi iſtuc facit: ſi non facit; tu male facis,*
Quae inſontem inſimules. Mul. *quin etiam nunc habet pallam, pater,*
Et ſpinther, quod ad hanc detulerat: nunc, quia reſcivi, refert.
Sen. *Jam ego ex hoc, ut factum eſt, ſcibo. ibo ad hominem, atque alloquar.*
Dic mihi iſtuc, Menaechme, quod vos diſſertatis, ut ſciam.
Quid tu triſtis es? quid illam autem iratam abs te deſtituis?

Neſſuno ſtranio. Ti ſe' poſta in mente,
Che aveſſer i mariti a ſtar ſoggetti
A te? e loro aſſegnar anco il compito,
E fargli ſtar aſſiſi in una ſeggiola
In fra le ſerve tue a cardar lana?
Don. A quel ch' io veggo, padre mio, ti ho fatto
Venir per difenſore, non già mio,
Ma ben di mio marito. Aſſiſti a me,
E diſendi la parte oppoſta. *Vec.* Se
Aveſſe mancato egli, io quì ſarei
Per riprendere lui ben molto più,
Di quello, che ho ripreſo te. Quand' egli
Ti tiene ben fornita a oro, e a abiti,
Nè ti fa mancar ſerve, o la diſpenſa,
Il tuo miglior ſarebbe, mona tale,
Che metteſſi giudizio. *Don.* Ma e' mi ruba
Da' miei forzieri le orerie, e gli abiti:
Mi ſpoglia, e ſi traſporta le mie robe
In caſa queſte ſciagurate. *Vec.* E' fa
Male, ſe pur fa queſto; ſe no'l fa,
Male fai tu, che lo riprendi a torto.
Don. E in punto egli tien ſotto quella cotta,
E'l braccialetto, ch' egli avea portato
Quì a coſtei. E e' riporta queſta roba,
Perchè lo riſepp' io. *Vec.* Ora ſaprò
Da lui ſteſſo la coſa come va.
Voglio accoſtarmi, e parlargli. Menemmo,
Fammi ſapere che diſputa avete
Fra voi; per che cagion ſtai tu accigliato,
Perchè ci ſta tua moglie, e l' allontani

Men. *Quisquis es, quidquid tibi nomen est, senex, summum Jovem*
Deosque detestor. Sen. *qua de re, aut quojus rei* (1) *rerum omnium?*
Men. *Me neque isti male fecisse mulieri, quae me arguit*
Hanc domo ab se surripuisse, atque abstulisse dejerat.
Si ego intra aedeis hujus umquam, ubi habitat, penetravi pedem,
Omnium hominum exopto ut fiam miserorum miserrumus.
Sen. *Sanún' es, qui istuc exoptes, aut neges te umquam pedem*
In eas aedes intulisse, ubi habitas, insanissume?
Men. *Tun', senex, ais habitare med in illisce aedibus?*
Sen. *Tu negas?* Men. *nego hercle vero.* Mul. nimio haec impudenter *negas*,
Nisi quo nocte hac emigrâsti. Sen. *concede hac, filia.*
Quid tu ais? num hinc emigrâsti? Men. *quem in locum, aut ob rem, obsecro?*
Sen. *Non aedepol scio.* Mul. *profecto ludit te hic.* (1) Sen. *non tu te tenes?*
Jam vero, Menaechme, satis jocatus es.

nunc

(1) Vien quì interrotto il Vecchio da Menemmo, poichè continuando, avrebbe detto *rerum omnium Jovem auctorem nominas?* o cosa simile.

(1) Senza la chiamata del vecchio, leggo, continuando il discorso della donna, *non tu rem tenes?*

Da te? *Men.* Babbaccion mio, chiunque tu ſii,
Comunque tu ti chiami, io giuro al cielo.
Vec. Perchè, a che fine un giuramento ſimile?
Men. Che a queſta donna, la quale mi accuſa
Di averle io tolto, e portato via queſta,
E ci giura di più, io non ho fatto
Male alcuno. Se io poſi piede mai
Nella caſa, ov' ell' abita, che poſſa
Venirmi il maggior mal di queſto mondo.
Vec. Se' pazzo a farti tale imprecazione,
E a negar di aver poſto piede mai
Nella caſa, ove ſtai, matto ſpacciato?
Men. E tu di', che abit' io in quella caſa?
Vec. E vuoi negarlo? *Men.* Il nego certamente.
Don. Negar queſto, è temerità ſoverchia,
Se pur mai non aveſſi ſgomberato
Stanotte. *Vec.* Figlia mia, fatti un po' quà.
Di' un poco, hai ſgomberato tu di quà?
Don. Dove? che? *Vec.* Io non ſo per me. *Don.* Coſtui
Vuol il giambo di te. Non lo intendi anco?
Vec. Or via, Menemmo, ſcherzaſti a baſtanza;

nunc hanc rem age.

Men. *Quaeſo, quid mihi tecum eſt? unde, aut quis tu homo es?* quid feci ego
Tibi, aut adeo iſti, quae mihi moleſta eſt quoquo modo?

Mul. *Viden' tu illi oculos virere? ut viridis exoritur colos*
Ex temporibus atque fronte! ut oculi ſcintillant! vide.

Men. *Quid mihi melius eſt, quam quando illi me inſanire praedicant,*
Ego me aſſimulem inſanire, ut illos a me abſterream?

Mul. *Ut pandiculans oſcitatur! quid nunc faciam, mi pater?*

Sen. *Concede huc, mea nata, ab iſtoc quam potes longiſſume.*

Men. *Evoe, Evie, Bromie, quo me in ſilvam venatum vocas?*
Audio: ſed non abire poſſum ab his regionibus:
Ita illa me ab laeva rabioſa femina adſervat canis.
Poſt autem illic hircus alius, qui ſaepe aetate in ſua
Perdidit civem innocentem falſo teſtimonio.

Sen. *Vae capiti tuo!* Men. *ecce Apollo mihi ex oraculo imperat,*
Ut ego illi oculos exuram lampadibus ardentibus.

Mul. *Perii, mi pater: minatur mihi oculos exurere.*

Men. *Hei mihi, inſanire me ajunt, ultro cum ipſi inſaniunt.*

Parla adesso in su'l sodo. *Men.* Che ho a far teco,
Se il ciel ti guardi? donde sei? chi sei?
Che ho fatto io a te, che ho fatto a costei, che
In tutti i conti mi vuol inquietare?
Don. Ve' come gli occhi gli si fanno verdi!
Ve' come gli esce il verde in su le tempie,
E in su la fronte! Ve' come gli luccicano
Gli occhi? pon mente. *Men.* Qual miglior partito
Per me, che, poichè dicon ch' io son pazzo,
I' mostri di esser tale, per levarmegli
D' attorno? *Don.* Come sbaviglia, stirandosi!
Che ho a far ora, padre mio? *Vec.* Fatti
Quà, figlia mia: discostati più, che
Puoi da costui. *Men.* Oè Bacco, oè Bromio,
In quale bosco tu mi chiami a caccia?
Io t' ho 'nteso. Ma io non posso andarmene
Via da queste contrade. Alla sinistra
Quella cagna di femmina arrabbiata
Mi tien guardato; e di dietro ho quell'altro
Becco, che spesse volte in vita sua,
Subbissò con le sue testimonianze
False, molti innocenti cittadini.
Vec. Mal, che ti dia. *Men.* Ecco che Apollo mi ordina,
Con l' oracolo suo, ch' io bruci gli occhi
Con le fiaccole accese a colei. *Don.* Oimè,
Padre mio, e' minaccia di bruciarmi
Gli occhi. *Men.* O bella! costoro dicon, ch' io
Son pazzo, quando sono impazziti essi.

Sen. *Filia, heus.* Mul. *quid eſt? quid agimus?* Sen. *quid ſi ego huc ſervos cito?*
Ibo, adducam, qui hunc hinc tollant, & domi devinciant,
Priuſquam turbarum quid faciat amplius. Men. *enimvero, niſi*
Occupo aliquid mihi conſilium, hi domum me ad ſe auferent.
Pugnis me vetas in hujus ore quidquam parcere?
Ni jam ex meis oculis abſcedat in malam magnam crucem,
Faciam, quod jubes, Apollo. Sen. *fuge domum, quantum pote' ſt,*
Ne hic te obtundat. Mul. *fugio. amabo, adſerva iſtunc, mi pater,*
Ne quo hinc abeat. ſumne ego mulier miſera, quae illaec audio!
Men. *Haud male illanc amovi. nunc hunc impuriſſumum,*
Barbatum, tremulum, Tithonum, Cygno prognatum patre:
Ita mihi imperas, ut ego hujus membra, atque oſſa, atque artua
Comminuam illo ſcipione, quem ipſe habet. Sen. *dabitur malum,*
Me quidem ſi attigeris, aut ſi propius ad me acceſſeris.
Men. *Faciam quod jubes; ſecurim capiam ancipitem, atque hunc ſenem*
Exoſſabo, dein dedolabo aſſulatim viſcera.

Sen.

Vec. Figlia mia. *Don.* Che cos' è? coſa facciamo?
Vec. Non ſaria bene, che chiamaſſi i ſervi?
Laſciami andare a condur gente, che
Lo levino di quì, e che lo leghino
In caſa, anzi ch' e' faccia qualche ſcandalo
Maggiore. *Men.* S' io non do di piglio a qualche
Partito, e' mi trarranno a caſa loro.
Tu non vuoi ch' io riſparmi ſorgozzoni
A coſtei. Io farò quanto tu mi ordini,
Apollo mio, s' ella non ſe ne va
Dagli occhi miei in malora. *Vec.* Fuggi 'n caſa
Il più toſto, che puoi, ch' e' non ti peſti.
Don. Sì ch' io fuggo, ma tu guardalo intanto,
Padre mio, ch' e' non vadaſene via.
La ſventurata donna, che ſon io!
Ve' coſa ho da vedere! *Men.* Mi è riuſcito
Di cacciarne colei. Or queſto laido
Titon barbuto, tremolante, figlio
Di Cigno... Così vuoi? ch' io gli fracaſſi
Con quel baſtone iſteſſo, ch' egli tiene,
Le membra, e l' oſſa, e tutte le giunture?
Vec. Caro ti coſterà, ſe tu mi tocchi,
O ſe più mi ti appreſſi. *Men.* Farò quanto
Tu mi comandi. Io piglierò una ſcure
A due tagli, e diſoſſerò quel vecchio,
Poi a ſchegge a ſchegge gli aſcerò le viſcere.

Sen. *Enimvero illud praecavendum eſt, atque accurandum mihi:*
Sane ego illum metuo, ut minatur, ne quid malefaxit mihi.

Men. *Multa mihi imperas, Apollo: nunc equos junctos jubes*
Capere me indomitos, feroces: atque in currum inſcendere,
Ut ego hunc proteram leonem Getulum, olentem, edentulum.
Jam adſtiti in currum: jam lora teneo: jam ſtimulum in manu eſt.
Agite equi, facitote ſonitus ungularum appareant
Curſu celeri: facite inflexa ſit pedum pernicitas.

Sen. *Mihin' equis junctis minare?* Men. *ecce, Apollo, denuo*
Me jubes facere impetum in eum, qui ſtat, atque occidere.
Sed quis hic eſt, qui me capillo hinc de curru deripit?
Imperium tuum demutat, atque dictum Apollinis.

Sen. *Heu hercle morbum acrem ac durum! dii voſtram fidem!*
Vel hic qui inſanit, quam valuit paullo prius!
Ei derepente tantus morbus incidit.
Ibo, atque arceſſam medicum jam, quantum poteſt.

Vec. Cacaſangue! biſogna, ch' io me ne
Guardi, e ch' io badi a me, che al minacciare,
Ch' e' fa, ho paura, ch' egli non aveſſemi
A fare qualche male. *Men.* Troppe coſe
Mi comandi tu, Apollo: adeſſo vuoi,
Ch' io mi pigli una coppia di cavalli
Indomiti, feroci, e monti in cocchio
Per calpeſtar queſto leone Getulo,
Puzzolente, ſdentato. Eccomi poſto
Su'l cocchio: Ecco che ho in mano già le redini:
Ecco il pungolo. Via, cavalli, fate
Riſuonare lo ſtrepito dell' unghie.
Piegate i piedi con velocità.
Vec. A me tu con la muta? *Men.* Ecco che torni,
Apollo, a ordinarmi d' urtar contro
Coſtui, che ſta lì ritto, e ammazzarlo.
Ma chi è coſtui, il qual mi tira giù,
Pe' capegli dal cocchio? Coſtui quì
Mi ſtorna i tuoi comandi, Apollo. *Vec.* Oimè!
Che male fiero, che male terribile!
Poſſare 'l cielo! coſtui, che ora è pàzzo,
Come ſtava egli bene poco prima!
E tutto a un tratto gli è venuta addoſſo
Sì grande infermità. Voglio ir pel medico
Quanto più preſto poſſo, che venga ora.

ACTUS QUINTI SCENA III.

Menaechmus Sosicles, Senex.

Jamne isti abierunt, quaeso, ex conspectu meo,
Qui me vi cogunt, ut validus insaniam?
Quid cesso abire ad navem, dum salvo licet?
Vosque omnes quaeso, si senex revenerit,
Ne me indicetis, qua platea hinc aufugerim.
Sen. *Lumbi sedendo, oculi spectando dolent,*
Manendo medicum, dum se (1) *ex opere recipiat.*
Odiosus tandem vix ab aegrotis venit.
Ait se obligasse crus fractum Aesculapio,
Apollini autem brachium. nunc cogito,
Utrum me dicam ducere medicum, an fabrum.
Atque eccum incedit. move formicinum gradum.

ACTUS

(1) Per derisione, trattandolo da fabbro, come appresso dice.

ATTO QUINTO SCENA III.

Menemmo Soſicle, Vecchio.

ME gli ho levati d'innanzi, sì, o no
Coſtor, che a forza voglion, ch'io ſia pazzo,
Quando ſon ſano, e valido? ma che
Sopraſtò più di andarmene alla nave,
Or che lo poſſo far ſenza mio danno?
E prego tutti vo' altri Signori,
Se mai tornaſſe il vecchio, a non moſtrargli
Per quale ſtrada io me ne ſia ſcappato.
Vec. Mi dolgon gli occhi, e i lombi dallo ſtare
Tanto a ſedere, e dal guardar attorno,
Aſpettando, che 'l medico tornaſſe
Dal ſuo lavoro. Pur al fine, dopo
Tanto penare, giunſe lo ſtucchevole
Da' ſuoi malati. E mi contò ch' e' aveva
Faſciato un' anca rotta a Eſculapio,
E un braccio ad Apollo. Or io non ſo,
S' io mi meno quì un medico, o un ferrajo.
Eccolo quì, che ſe ne viene adagio,
Adagio. Affretta il paſſo da formica.

ACTUS QUINTI SCENA IV.

Medicus, Senex.

Quid esset illi morbi, dixeras? narra, senex.
Num lariiatus, aut cerritus? fac sciam.
Num eum veternus, aut aqua intercus tenet?
Sen. *Quin ea te caussa duco, ut id dicas mihi,*
Atque illum ut sanum facias. Med. *persacile id quidem est.*
Sanum futurum, mea ego id promitto fide.
Sen. *Magna cum cura ego illum curari volo.*
Med. *Quin suspirabo plus sexcenties in die:*
Ita ego illum cum cura magna curabo tibi.
Sen. *Atque eccum ipsum hominem.* Med. *observemus, quam rem agat.*

ACTUS QUINTI SCENA V.

Menaechmus surreptus, Senex, Medicus.

Aedepol nae hic dies pervorsus atque advorsus mihi obtigit:
Quae me clam ratus sum facere, ea omnia fecit palam
Parasitus, qui me complevit flagitii & formidinis:
Meus Ulysses, suo qui regi tantum concivit mali.

Quem

ATTO QUINTO SCENA IV.

Medico, Vecchio.

CHe mal tu mi dicesti, ch' e' pativa?
Fammi la relazione. è ei frenetico,
O pure furioso? Via su informami.
Lo travaglia il letargo, o l' anassarca?
Vec. Ma io per questo ti ho chiamato, acciò
Che tu lo dica a me, e me lo sani.
Med. Non ci vuol nulla. Ti do io parola,
Ch' egli guarrà. *Vec.* Io voglio, ch' egli sia
Ben curato, con ogni maggior cura.
Med. E i' ti prometto di far più di mille
Sospiri al dì, tanta sarà la cura,
Che avrò io nel curartelo. *Vec.* E appunto
Eccolo là. *Med.* Osserviam cosa e' faccia.

ATTO QUINTO SCENA V.

Menemmo tolto, Vecchio, Medico.

O Che giornata traversa, e contraria
Mai fu questa per me! Le cose, ch' io
Credea aver fatte sì segretamente,
Le ha pubblicate tutte il parassito,
Che mi ha colmo d' infamia, e di paura.
E' può chiamarsi il vero Ulisse mio,
Che trasse addosso al Re suo tanto male.
Ma

Quem ego hominem, si quidem vivo, vita devolvam sua.
Sed ego stultus sum, qui illius esse dico, quae mea sit.
Meo cibo & sumtu educatus est: anima privabo virum.
Condigne autem haec meretrix fecit, ut mos est meretricius.
Quia rogo pallam, ut referatur rursum ad uxorem meam,
Mihi se ait dedisse. heu aedepol, nae ego homo vivo miser.
Sen. *Audin' quae loquitur?* Med. *se miserum praedicat.* Sen. *adeas velim.*
Med. *Salvos sis, Menaechme. quaeso, cur apertas brachium?*
Non tu scis, quantum isti morbo nunc tuo facias mali.
Men. *Quin tu te suspendis?* Med. *ecquid sentis?* Men. *quid ni sentiam?*
Med. *Non potest haec res ellebori jugere obtinerier.*
Sed quid ais, Menaechme? Men. *quid vis?* Med. *dic mihi hoc, quod te rogo:*
Album, an atrum vinum potas? Men. *quin tu is in malam crucem?*
Sen. *Jam hercle occeptat insanire primulum.* Men. *quin tu me interrogas,*
Purpureum panem, an puniceum soleam ego esse, an luteum?

So-

Ma ſe 'l cielo dà vita a me, la ſua
Farò, che non ſia lunga. Ma ben tondo
Son io, il quale chiamo vita ſua
Quella, ch' è vita mia, poichè mantienſi
A ſpeſe mie, col mangiar, che gli do.
Io gli vo levar l' anima. Ma queſta
Poltrona quì la fece da ſua pari,
Secondo il far di tutte le poltrone.
Sentendoſi richiedere la cotta,
Per riportarla a mia moglie, mi dice,
Ch' ella me l' avea data. Son pur io
L' uomo infelice! *Vec.* Senti coſa e' dice?
Med. E' ſi chiama infelice. *Vec.* Io vorrei, che
Te gli appreſſaſſi. *Med.* Menemmo, ſii tu
Il ben trovato. A che ſtendi le braccia?
Non ſai tu quanto coteſto, che fai
Pregiudichi al tuo male. *Men.* Non andreſti
A'mpiccarti? *Med.* Ti ſenti..? *Men.* Perchè no?
Med. Queſto è un negozio da non ne cavare
Le mani con un moggio anco di elleboro.
Ma dimmi un po', Menemmo. *Men.* Coſa vuoi?
Med. Riſpondi a me quello, ch' io ti dimando:
Bevi vin bianco, o nero? *Men.* E va alla forca.
Vec. Ecco che già comincia a dar la volta.
Men. Perchè non mi dimandi tu s' io ſoglia
Mangiare del pan roſſo, o biondo, o giallo?

Soleamne esse avis squamosas, piscis pennatos?
Sen. *papae!*
Audin' tu, ut deliramenta loquitur? quid cessas dare
Potionis aliquid, priusquam percipit insania?
Med. *Mane modo: etiam percontabor.* Sen. *alia occidis fabula.*
Med. *Dic mihi hoc: solent tibi umquam oculi duri fieri?*
Men. *Quid? tu me locustam censes esse, homo ignavissume?*
Med. *Dic mihi: en umquam tibi intestina crepant, quod sentias?*
Men. *Ubi satur sum, nulla crepitant: quando esurio, tum crepant.*
Med. *Hoc quidem aedepol haud pro insano verbum respondit mihi.*
Perdormiscin' usque ad lucem? facilen' tu dormis cubans?
Men. *Perdormisco, si resolvi argentum, quoi debeo.*
Qui te Juppiter dique omnes, percontator, perduint.
Med. *Nunc homo insanire occeptat. de illis verbis cave tibi.*
Sen. *Immo modestior nunc quidem est de verbis, praeut dudum fuit.*
Nam dudum uxorem suam esse ajebat rabiosam canem.
Men. *Quid ego dixi?* Sen. *insanis, inquam.* Men. *egone?* Sen. *tu istic, qui mihi*

Et-

Se io mi cibi di uccelli ſquamoſi,
O ſe di peſci pennuti? *Vec.* Corbezzoli!
Senti com' e' farnetica? Che tardi,
Che non gli dai qualche bevanda, innanzi
Che prenda in lui poſſeſſo la pazzia?
Med. Aſpetta un poco, voglio dimandargli
Un' altra coſa. *Vec.* Tu l' ammazzerai
Con qualche altra tua chiacchiera. *Med.* Di' un poco,
Sogliono mai indurirtiſi gli occhi?
Men. Mi hai preſo per locuſta, pezzo di aſino.
Med. Dimmi: per quanto tu poteſſi ſcorgere,
I tuoi inteſtini ti gorgoglian mai?
Men. Non mi gorgoglian quando io ſon ſatollo;
Mi gorgogliano ben quando ho appetito.
Med. Queſta riſpoſta, a fe, non è da pazzo.
Dormi bene la notte inſino a giorno?
Dormi con facilità giacendo? *Men.* Io piglio
Sonno bene quand' ho pagato i debiti.
Che domin vuoi da me, ti venga il canchero,
Con coteſte dimande? *Med.* Ora incomincia
A dar nelle girelle. Da un, che parli
Così, ti guarda. *Vec.* Anzi preſentemente
Egli è più moderato nel parlare,
Di quello, ch' era poco fa: perchè
E' dicea, che ſua moglie era una cagna
Arrabbiata. *Men.* Che coſa ho detto? *Vc.* Io dico,
Che tu ſe' pazzo. *Men.* Io, eh? *Vec.* Tu appunto, il quale

Etiam me junctis quadrigis minitatu's proſternere.
Egomet haec te vidi facere, egomet haec te arguo.
Men. *At ego te ſacram coronam ſurripuiſſe ſcio Jovis.*
Et ob eam rem in carcerem ted eſſe compactum ſcio.
Et poſtquam es emiſſus, caeſum virgis ſub furca ſcio.
Tum patrem occidiſſe, & matrem vendidiſſe, etiam ſcio.
Satin' haec pro ſano maledicta maledictis reſpondeo?
Sen. *Obſecro hercle, medice, propere, quidquid facturus, face.*
Non vides hominem inſanire? Med. *ſcin' quid facias optumum?*
Ad me face uti deferatur. Sen. *itan' cenſes?* Med. *quippini?*
Ibi meo arbitratu potero curare hominem. Sen. *age, ut lubet.*
Med. *Elleborum potabis faxo aliquos viginti dies.*
Men. *At ego te pendentem fodiam ſtimulis triginta dies.*
Med. *I, arceſſe homines, qui illunc ad me deferant.* Sen. *quot ſunt ſatis?*
Med. *Proinde, ut inſanire video, quatuor: nihilo minus.*
Sen. *Jam hic erunt. aſſerva tu iſthunc, medice.* Med. *immo ego ibo domum,*

Minacciaſti me ancora di atterrarmi
Sotto una muta a quattro. Io ſteſſo, io sì
Ti vidi fare queſte belle coſe,
E io ſteſſo or te le ſoſtengo in viſo.
Men. E io dico, che a Giove hai tu rubato
La ſua ſagra corona, e lo ſo io;
E che per tal cagion foſti cacciato
Dentro di una prigione, e lo ſo io;
E ſcarcerato poi, foſti ſcopato
Sotto la forca, e queſto lo ſo io;
E che hai venduto tua madre, e ammazzato
Tuo padre, e anche queſto lo ſo io.
Ti par, ch' io ben ribadiſca da ſano
I tuoi improperj? *Vec.* Medico mio caro,
Per dio quel che s' ha a fare, fallo toſto;
Non vedi ch' e' farnetica? *Med.* Sai tu
Cos' hai da fare, e ſarebbe il migliore?
Fallo portare in caſa mia. *Vec.* Così
Stimi tu? *Med.* Perchè no? quivi il potrò
Curare a modo mio. *Vec.* Via, come vuoi.
Med. Ti farò prender per qualche ventina
Di dì l' elleboro. *Men.* E io farò tirarti
Su di una trave, e per una trentina
Di giorni, così appeſo ti anderò
Brocciando. *Med.* Va a chiamar uomin, che 'l portino
In caſa mia. *Vec.* Quanti poſſon baſtare?
Med. Al grado, ch' io lo veggo giunto, quattro,
E non meno. *Vec.* Saranno adeſſo quì.
Guardalo tu. *Med.* Anz' io me ne andrò 'n caſa

Ut parentur, quibus paratis opus eſt. tu ſervos jube
Hunc ad me ferant. Sen. *jam ego illic faxo erit.* Med. *abeo.* Sen. *vale.*
Men. *Abiit ſocerus: abiit medicus. nunc ſolus ſum. prò Juppiter!*
Quid illuc eſt, quod me hic homines inſanire praedicant!
Nam equidem poſtquam gnatus ſum, numquam aegrotavi unum diem.
Neque ego inſanio, neque pugnas, neque ego lites coepio.
Salvus ſalvos alios video: novi homines, alloquor.
An qui perperam inſanire me ajunt, ipſi inſaniunt?
Quid ego nunc faciam? domum ire cupio: at uxor non ſinit.
Huc autem nemo intromittit. nimis proventum eſt nequiter.
Hic ergo uſque ad noctem: ſaltem, credo, intromittar domum.

ACTUS QUINTI SCENA VI.

Meſſenio.

SPectamen bono ſervo id eſt, qui rem herilem
Procurat, videt, collocat, cogitatque,

A far apparecchiar quel che biſogna.
Tu dà ordine a' ſervi, che me'l portino.
Vec. Or farò, che ſia quivi. *Med.* Io me ne vado.
Vec. Addio. *Men.* Già ſe n'è andato via mio ſuocero,
Se n' è andato via 'l medico: or ſon ſolo.
Poſſare dio! che domine ſarà,
Che coſtor van dicendo, ch' io ſon pazzo!
Io certamente, da che ſono al mondo,
Non ſono ſtato mai un dì malato.
Pazzo io non ſono: io non appicco riſſe:
Io non appicco brighe: io ſono ſano,
E veggo ſani gli altri: io riconoſco
Le perſone, ci parlo. Mai non foſſe
Tutto al roveſcio, e foſſer eſſi pazzi,
Che dicon pazzo me? Ma che ho a far io
Preſentemente? Vorre' andare in caſa,
Ma mia moglie non me'l permette mica.
Coſtì neſſuno mi apre. La faccenda
Va molto male. Il partito migliore
Egli è ch' io aſpetti quì inſino a ſera.
Almeno avrò, cred' io, l' ingreſſo in caſa.

ATTO QUINTO SCENA VI.

Meſſenione.

LA prova di un buon ſervo egli conſiſte
In vederlo aver cura della roba
Del ſuo padrone: vedere, tenere
Le coſe a ſeſto: aver ſempre il penſiero

Ut absente hero rem heri diligenter
Tutetur, quam si ipse assit, aut rectius.
Tergum quam gulam, crura quam ventrem oportet
Potiora esse, quoi cor modeste situm est.
Recordetur id, qui nihili sunt, quid iis pretii
Detur ab suis heris, ignavis, improbis
Viris; verbera, compedes, molae, magna
Lassituto, fames, frigus durum.
Haec pretia sunt ignaviae.
Id ego male malum metuo. propterea bonum
Esse certum est, potius quam malum. nam magis multo
Patior facilius verba. verbera ego odi.
Nimioque edo libentius molitum, quam
Molitum praehibeo. propterea heri imperium
Exsequor bene, & sedate servio.
Atque id mihi prodest. alii, sese ita ut in rem
Esse ducunt, sint: ego ita ero, ut me esse oportet:
Metum ut mihi adhibeam; culpam abstineam:
Hero ut omnibus in locis sim praesto.
Servi,

qui

Che in tempo, che il padron non è presente,
Guardi la roba sua con più attenzione,
E meglio, di quel che farebbe, s' egli
Gli stesse innanzi. Un ch'è ben costumato,
E' bisogna che faccia maggior conto
Delle sue spalle, che della sua gola,
Delle sue gambe, che della sua pancia.
Abbia d'innanzi agli occhi che regali
Abbian da' loro padroni que' servi,
Che non son buoni da nulla, poltroni,
Malcreati: il bastone, i ceppi, la
Rota, la gran lassezza, fame, freddo.
E questi sono i premj de' poltroni.
Io di simili guai n'ho una paura
Maladetta; e per questo mi son posto
In cuore di esser buono, e non cattivo.
E la ragione è, ch'io più facilmente
Sopporto le parole; ma le busse
Mi sono contro genio. E mi diletto
Meglio mangiarmi 'l grano macinató,
Che macinarlo altrui. Questa dunque è
La cagione, ch' i' eseguo esattamente
I comandi del mio padrone, e servo
Con attenzione. Facendo così,
Torna a me: gli altri sieno come credono,
Che torni loro. In quanto a me, io voglio
Essere come ho a essere: aver sempre
Avanti agli occhi 'l timore: guardarmi
Di far male: trovarmi sempre pronto
In ogni luogo al mio padrone. I servi,

qui culpa carent, & metuunt; ii
Solent esse heris utibiles. nam illi, qui nihil
Metuunt, postquam malum promeritum est, metuunt.
Metuam haud multum. prope est, quando
Herus, quod strenue faciam, pretium exsolvet.
Eo exemplo servio, tergi ut in rem esse arbitror.
Postquam in tabernam vasa & servos collocavi, ut jusserat,
Ita venio advorsum. nunc fores pultabo, adesse ut me sciat.
Neque utrum ex hoc saltu damni salvom scio eliciam foras.
Sed metuo, ne sero veniam, depugnato proelio.

ACTUS QUINTI SCENA VII.

Senex, Menaechmus surreptus, Lorarii, Messenio.

PEr ego vobis deos atque homines dico, ut imperium meum
Sapienter habeatis curae, quae imperavi atque impero,
Facite illic homo jam in medicinam ablatus sublimis fiet,
Nisi quidem vos vostra crura aut latera nihili penditis.
Cave quisquam,

Che fanno il lor dovere, e han timore,
Quelli fan pe' padroni; quelli, che
Non han timor di nulla, lor vien poi,
Quando lor viene addoſſo quel gaſtigo,
Che ſi ſon meritati. Il mio temere
Non avrà gran durata: si avvicina
Il tempo, ch' io ſarò guiderdonato
Dal mio padrone per la mia eſattezza.
Io ſervo con aver ſempre di mira
Quello, che torni conto alla mia ſchiena.
Dopo aver ſituato nell' albergo
La roba, e i ſervi, com' e' comandommi,
Ora lo vengo a prender. Vo' picchiare
L' uſcio, per fargli ſaper ch' io ſon quì.
Non ſo però ſe mi rieſcirà
Di trarlo ſalvo da coteſto boſco
Di aſſaſſini. Ma i' ho timore, ch' io
Non arrivi tre dì dopo la rotta.

ATTO QUINTO SCENA VII.

Vecchio, Menemmo tolto, Aguzzini, Meſſenione.

VI ſia, per dio, a cuore di eſeguire
Con tutto il ſenno gli ordini miei, quanto
Vi ho comandato, e quanto vi comando.
Fate, che colui ſia portato adeſſo
Di peſo in caſa il medico, ſe pure
Vi premono qualcoſa i voſtri lombi,
E le gambe. Badate che neſſuno

Fac-

quod illic minitetur, voſtrum flocciſecerit.
Quid ſtatis? quid dubitatis? jam ſublimem raptum oportuit.
Ego ibo ad medicum: praeſto ero illic, cum venietis. Men. *occidi!*
Quid hoc eſt negotii? quid illic homines ad me currunt, obſecro?
Quid voltis vos? quid quaeritatis? quid me circumſiſtitis?
Quo rapitis me? quo fertis me? perii! obſecro veſtram fidem:
Epidamnienſes ſubvenite cives. quin me mittitis?
Meſ. *Pro dî immortales, obſecro, quid ego oculis aſpicio meis?*
Herum meum indigniſſume neſcio qui ſublimem ferunt.
Men. *Ecquis ſuppetias mihi audet afferre?* Meſ. *ego, here, audaciſſume.*
O facinus indignum & malum, Epidamni cives, herum
Meum hic in pacato oppido
Luci deripier in via, qui liber ad vos venerit!
Mittite iſtunc. Men. *obſecro te, quiſquis es, operam ut des mihi,*
Neu ſinas in me inſignite fieri tantam injuriam.
Meſ. *Immo & operam dabo, & defendam, & ſubvenibo ſedulo.*
Numquam te patiar perire: me perire eſt aequius.

Eri-

Faccia alcun conto delle ſue bravate.
Che domin fate come tante ſtatue?
A che tardate? a queſt' ora doveva
Già ſtar in aria. Io me ne andrò dal medico:
Lì mi farò trovare in giunger voi.
Men. Oimè, che vuol dir queſto! O me meſchino,
Che ſarà, che color ſi avvian correndo
Verſo di me? Che volete vo' altri?
Che cos' andate cercando? perchè
Mi ponete voi in mezzo? dove mai
Mi ſtraſcinate? dove mi portate?
Ajuto, cittadini, ſoccorretemi;
Laſciatemi. *Meſ.* O poſſare il cielo! Che
Coſa è queſta, ch' io veggo? Non ſo che
Gente ſi porta via di peſo il mio
Padrone, indegnamente. *Men.* Chi ſarà
Che abbia coraggio di darmi ſoccorſo?
Meſ. Io, padrone, animoſiſſimamente.
O indegnità, o coſa ſcellerata!
Deh, Durazzeſi, avrà a rapirſi a giorno
Chiaro, in iſtrada, in paeſe pacifico,
Il mio padrone, che ci venne libero?
Laſciat' ire coſtui. *Men.* Deh, ti ſcongiuro,
Chiunque tu ſii, quel giovane, ſoccorrimi.
Non permettere, che mi venga fatto
Un affronto notabile cotanto.
Meſ. Tanto bene, ch' io ti ſoccorrerò,
Ti darò ajuto, ti difenderò,
E fedelmente. Non patirò mai,
Che tu periſca: ho a perir io più toſto.
Pa-

Eripe oculum iſti, ab humero qui te tenet, here, te obſecro.
Hiſce ego jam ſementem in ore faciam, pugnoſque obſeram.
Maxumo hodie malo, hercle, voſtro iſtunc fertis. mittite.
Men. *Teneo ego huic oculum.* Meſ. *face, ut oculi locus in capite appareat.*
Vos ſceleſti, vos rapaces, vos praedones. Lor. *periimus!*
Obſecro hercle. Meſ. *mittite ergo.* Men. *quid me vobis tactio eſt?*
Pecte pugnis. Meſ. *agite, abite, fugite hinc in malam crucem.*
Hem tibi etiam, quia poſtremus cedis, hoc praemii feres.
Nimis autem bene ora commentavi, atque ex mea ſententia.
Aedepol, here, nae tibi ſuppetias tempore adveni modo!
Men. *At tibi dî ſemper, adoleſcens, quiſquis es, faciant bene.*
Nam abſque ted eſſet, hodie numquam ad Solem occaſum viverem.
Meſ. *Ergo aedepol, ſi recte facias, here, me mittas manu.*
Men. *Liberem ego te?* Meſ. *verum, quandoquidem, here, te ſervavi.* Men. *quid eſt?*
Adoleſcens erras. Meſ. *quid, erro?* Men. *per Jovem adjuro patrem,*

Padrone, tu caccia un occhio a coſtui,
Che ti tien d'una ſpalla. A queſti altri io
Voglio far una ſemina di denti
Nella lor bocca a ſuria di ſgrugnoni.
Vi coſterà ben caro, in fede mia,
Il portarvi coſtui. Alto: laſciatelo.
Men. I'ho afferrato già un occhio a coſtui.
Meſ. Fa, che ſe n'abbia a veder ſol la nicchia.
Ah ribaldi, ah aſſaſſini, ah malandrini!
Aguz. Oimè! per carità! *Meſ.* E voi laſciatelo.
Men. Che ardire è il voſtro di pormi le mani
Addoſſo? Gratta lor la tigna. *Meſ.* A voi:
Truccate, ſpulezzate alla malora.
Totti queſt'altro tu, giacchè ſei l'ultimo
A ceder: porta a caſa queſta mancia.
Ho lor laſciato de' buoni ricordi
In ſu'l moſtaccio, e a mia ſoddisfazione.
Alla fe, giunſi 'n tempo per ſoccorrerti,
Padrone mio. *Men.* Il ciel te ne rimeriti,
Sin che arai vita, quel giovane, chiunque
Tu ti ſii; perchè ſe non foſſe ſtato
Per te, la vita mia non giugnea certo
Al tramontar del Sole. *Meſ.* Dunque ſe
Voleſſi fare ora una coſa buona,
Mi areſti a dar la libertà, padrone.
Men. Io dare a te la libertà? *Meſ.* Sicuro,
Padrone, giacch' io ti ho ſalvato. *Men.* Come!
Giovane mio, fai errore. *Meſ.* In che fo errore?
Men. Ti giuro il ſommo Giove, ch' io non ſono

Me herum tuum non esse . Mes. *non taces?* Men. *non mentior .*

Nec meus servos umquam tale fecit , quale tu mihi .

Mes. *Sic sine igitur, si tuum negas me esse , abire liberum ,*

Men. *Mea quidem hercle caussa liber esto , atque ito quo voles .*

Mes. *Nempe jubes?* Men. *jubeo hercle , si quid imperii est in te mihi .*

Mes. *Salve , mi patrone .* Serv. alius. *cum tu liber es , Messenio ,*

Gaudeo . Mes. *credo hercle vobis . sed , patrone , te obsecro ,*

Ne minus imperes mihi , quam cum tuus servos fui .

Apud te habitabo , & quando ibis , una tecum ibo domum .

Men. *Minime .* Mes. *nunc ibo in tabernam : vasa & argentum tibi*

Referam . recte est obsignatum in vidulo marsupium

Cum viatico : id tibi jam huc afferam . Men. *affer strenue .*

Mes. *Salvom tibi item ut mihi dedisti , redhibebo . hic me mane .*

Men. *Nimia mira mihi quidem hodie exorta sunt miris modis .*

Alii me negant eum esse qui sum , atque excludunt foras .

Etiam hic servom esse se meum ajebat , quem ego emisi manu .

Padrone tuo. *Meſ.* Deh, zitto. *Men.* Io dico in ciò
La verità. Nè il ſervo mio mai fece
In vita ſua un' azione conſimile
A queſta tua. *Meſ.* Or bene: giacchè tu
Di' di non eſſer padron mio, concedimi
La libertà. *Men.* In quanto a me, ſii pure
Libero, e va con dio dove ti piace.
Meſ. Ma l'ordini? *Men.* Sì, l'ordino alla fe,
Se pure ho alcun dominio su di te.
Meſ. Mio protettor, ti oſſequio. *Ser.* Meſſenione,
Io molto mi rallegro, che ſei libero.
Meſ. Son perſuaſo ben dell' amor voſtro.
Ma, protettore mio, ſenti: io ti prego,
Che mi comandi nell' iſteſſo modo
Di quand' i' era tuo ſervo. Io abiterò
Con teco; e quando tu tornerai 'n caſa,
Tornerò teco. *Men.* O queſto poi no.
Meſ. Andrò all' albergo, e ti riporterò
Le maſſerizie tue, e i quattrini.
La borſa col danaro per la ſpeſa
Del viaggio, ſta ben ſigillata dentro
Alla valigia. Or te la porterò.
Men. Porta pur leſto. *Meſ.* Io ti reſtituirò
Salva ogni coſa in quell' iſteſſo modo,
Che me la conſegnaſti. Tu quì aſpettami.
Men. Gran coſe ſtrane in tante occaſioni
Mi ſono ſuccedute in queſto giorno.
Altri dicono, ch' io non ſon chi ſono,
E mi cacciano fuori. Queſto ſervo,
Al quale ho dato ora la libertà,

Is ait ſe mihi allaturum cum argento marſupium.
Id ſi attulerit, dicam ut a me abeat liber quo volet:
Ne tum, quando ſuus factus ſit, a me argentum petat.
Socer & medicus me inſanire dicebant. quid ſit, mira ſunt.
Haec nihilo mihi eſſe videntur ſecius, quam ſomnia.
Nunc ibo intro ad hanc meretricem: quamquam ſuccenſet mihi,
Si poſſum exorare ut pallam reddat, quam referam domum.

ACTUS QUINTI SCENA VIII.

Menaechmus Soſicles, Meſſenio.

M*En' hodie uſquam conveniſſe te, audax, audes dicere,*
Poſtquam advorſum mihi imperavi ut huc venires? Meſ. *quin modo*
Eripui, homines qui te ferebant ſublimem quatuor,
Apud haſce aedeis. tu clamabas deûm fidem atque hominum omnium.
Quom ego accurro, teque eripio, vi pugnando, ingratiis.

Aſſeverava di eſſer ſervo mio;
E dice ch'e' mi porterà la borſa
Col danaro. S' e' me la porterà,
Io gli dirò ch' e' ſe ne vada libero
Da me, dov'e' vorrà; acciocchè, uſcito
Di ſoggezione, non voleſſe, ch'io
Gli rendeſſi i quattrini. Il ſuocer mio,
E'l medico, dicevan ch'io era pazzo.
Sia che ſi voglia, mi ſembra un miracolo.
Nè più, nè men, mi pajon tanti ſogni.
Or me ne voglio entrare in caſa queſta
Cortigiana. E ſe bene ella è in valigia
Col fatto mio, vò' veder ſe rieſcemi
Di perſuaderla a rendermi la cotta,
Onde poteſſi riportarla a caſa.

ATTO QUINTO SCENA VIII.

Menemmo Soſicle, Meſſenione.

DUnque tu, temerario, hai tanto ardire
Di dir di eſſer venuto a ritrovarmi
Non ſo dove oggi, dopo ch'io t'impoſi,
Che mi veniſſi a prendere? *Meſ.* Ma ſe
Appunto adeſſo ti levai d'attorno
Quattro perſone preſſo a queſta caſa,
Che ti portavan di peſo; e tu ſtavi
Lì gridando accorr' uomo, e implorando
Soccorſo al mondo, e al cielo: quando accorro
Io, e azzuffandomi, a forza ti tolgo

Ob eam rem, quia te ſervavi, me amiſiſti liberum.
Quom argentum dixi me petere, & vaſa; tu, quantum pote' ſt,
Praecucurriſti obviam, ut quae feciſti, infi-cias eas.
Men. *Liberum ego te juſſi abire?* Meſ. *certo.* Men. *quoi certiſſumum' ſt,*
Mepte potius fieri ſervom, quam te umquam emittam manu.

ACTUS QUINTI SCENA IX.

Menaechmus ſurreptus, Meſſenio, Menaechmus Soſicles.

SI voltis per oculos jurare, nihilo hercle ea cauſſa magis
Facietis, ut ego hodie abſtulerim pallam & ſpinther, peſſumae.
Meſ. *Prò dii immortales! quid ego video?* Men. S. *quid vides?* Meſ. *ſpeculum tuum.*
Men. S. *Quid negotii eſt?* Meſ. *tua eſt imago: tam conſimilis eſt, quam poteſt.*
Men. S. *Pol profecto haud eſt diſſimilis, meam cum formam noſcito.*
Men. ſ. *O adoleſcens, ſalve, qui me ſervaviſti, quiſquis es.*
Meſ. *Adoleſcens, quaeſo hercle loquere tuum mihi nomen, ni piget.*
Men. ſ. *Non aedepol ita promeruiſti de me, ut pigeat,* *quae*

Dalle man loro; e perchè ti ſalvai
Tu mi manometteſti, E dopo ch' io
Diſſi di andar a prender il danaro,
E le altre coſe tue, tu mi faceſti
Un ganghero, per venirmi a negare
Tutto quel, che faceſti. *Men.* Io ho dato a te
La libertà? *Meſ.* Sì. *Men.* Quando io ſon fermiſſimo
Di divenir più toſto ſchiavo io,
Che dare a te giammai la libertà.

ATTO QUINTO SCENA IX.

Menemmo tolto, Meſſenione, Menemmo Soſicle,

VOi potete giurar per gli occhi voſtri,
Che giammai non potrete far con queſto,
Che oggi io mi abbia pigliato il braccialetto,
E la cotta, triſtacce. *Meſ.* O eterni numi!
Che coſa io vedo? *Men.S.* Che vedi? *Meſ.* Il tuo ſpecchio.
Men.S. Che domin' è? *Meſ.* Egli è il ritratto tuo.
E' ſimil tanto, che più non può eſſere.
Men.S. Per verità, s' io rifletto al ſembiante
Mio, non è differente. *Men. t.* Addio, bel giovane,
Chiunque tu ti ſii, che mi ſalvaſti.
Meſ. Caro te: dimmi un poco il nome tuo,
Se pur non ti rincreſce. *Men. t.* Certamente
Non meritaſti, che mi abbia a rincreſcere

quae velis.
Mihi eſt Menaechmus nomen. Men. S. *immo aedepol mihi.*
Men. ſ. *Siculus ſum Syracuſanus.* Men. S. *ea domus & patria eſt mihi.*
Men. ſ. *Quid ego ex te audio?* Men. S. *hoc quod res eſt.* Meſ. *novi equidem hunc. herus eſt meus.*
Ego quidem hujus ſervos ſum, ſed me eſſe hujus credidi.
Ego hunc cenſebam eſſe te, huic etiam exhibui negotium.
Quaeſo ignoſcas, ſi quid ſtulte dixi atque imprudens tibi.
Men. S. *Delirare mihi videre. non commeminiſti ſimul*
Te hodie mecum exire e navi? Meſ. *enimvero aequom poſtulas.*
Tu herus es: tu ſervom quaere: ſalveto tu: tu vale.
Hunc ego eſſe ajo Menaechmum. Men. ſ. *at ego me.* Men. S. *quae haec Fabula eſt!*
Tu es Menaechmus? Men. ſ. *me eſſe dico, Moſcho prognatum patre.*
Men. S. *Tun' meo patre es prognatus?* Men. ſ. *immo equidem, adoleſcens, meo.*
Tuum tibi neque occupare, neque praeripere poſtulo.
Meſ. *Dii immortales, ſpem inſperatam date mihi, quam ſuſpicor.*
Nam niſi me animus fallit, hi ſunt gemini

ger-

Qualunque coſa tu ti vogli. Il mio
Nome è Menemmo. *Men.S.* Anzi è pur que-
ſto il mio.
Men.t. Io ſono Sicilian di Siracuſa.
Men.S. Quivi è la caſa mia, e la mia patria.
Men.t. Che ſento io mai da te? *Men.S.* Quel-
lo, che è.
Meſ. Io conoſco ben io coſtui: egli è il mio
Padrone ſenza fallo: io ſon ſuo ſervo,
E i' mi credeva di eſſer di coſtui.
Io mi credei, che coſtui foſſe te,
E perciò l'inquietai. In grazia pregoti
A perdonarmi ſe mai, non volendo,
Cianciai fuor di propoſito. *Men.S.* Mi pare,
Che farnetichi. Che, non ti ricordi,
Che oggi ſcendeſti con me dalla nave?
Meſ. Gnaffe! tu di' ben tu: tu ſe' il padrone
Mio. Tu va ti proccura un altro ſervo.
Sii 'l ben venuto tu: tu va con dio.
Io decido, Menemmo eſſer coſtui.
Men.t. E io ti dico, che ſon io. *Men.S.* Che domine
Di treſca è queſta mai! Se' tu Menemmo?
Men.t. Dicoti che ſon io figlio di Moſco.
Men.S. E tu ſe' nato da mio padre? *Men.t.* Io
nacqui
Anzi dal mio, quel giovane. Io non cerco
Di occuparti, o di toglierti il tuo mica.
Meſ. O eterni numi! fate che ſi avveri
L' inaſpettata ſperanza, che ho adeſſo.
Che s'io non erro, queſti ſono i due

germani duo.
Nam & patrem & matrem commemorant pariter, qui fuerint ſibi.
Sevocabo herum. Menaechme. Men. ambo. *quid vis?* Meſ. *non ambos volo.*
Sed uter voſtrûm eſt advectus mecum navi? Men. ſ. *non ego.*
Men. S. *At ego.* Meſ. *te volo igitur: huc concede.* Men. S. *conceſſi. quid eſt?*
Meſ. *Illic homo aut ſycophanta, aut geminus eſt frater tuus.*
Nam ego hominem homini ſimiliorem numquam vidi alterum.
Neque aqua aquae, neque lacte eſt lacti, crede mihi, uſquam ſimilius,
Quam hic tui eſt, tuque hujus. poſtea autem eamdem patriam ac patrem
Memorat. melius eſt nos adire, atque hunc percontarier.
Men. S. *Hercle quin tu me admonuiſti recte; & habeo gratiam.*
Perge operam dare obſecro, hercle liber eſto, ſi invenis
Hunc meum fratrem eſſe. Meſ. *ſpero.* Men. S. *& ego idem ſpero fore.*
Meſ. *Quid ais tu? Menaechmum, opinor, te vocari dixeras.*
Men. ſ. *Ita vero.* Meſ. *huic item Menaechmo nomen eſt. in Sicilia,*
Te Syracuſis natum eſſe dixiſti: hic natus eſt ibi.

Mo-

Gemelli, poichè ſento far menzione
Da lor di un padre iſteſſo, e di una madre,
Ch' ebbero entrambi. Io vo' chiamar da parte
Il padron mio: Menemmo. *Men.* 2. Che vuoi tu?
Meſ. Io non vo' entrambi. Ma chi di vo' due
Venne in nave con me? *Men. t.* Io no. *Men. S.*
Fui io.
Meſ. Te dunque io voglio. Tirati un po' 'n quà.
Men. S. Eccomi. Che cos'è? *Meſ.* Colui ſarà
O un impoſtore, o il tuo fratel gemello.
Perch' io non vidi mai un uom, che tanto
Si aſſomigliaſſe a un altro. Non ſomiglia,
Credimi a me, cotanto l' acqua all' acqua,
Nè il latte al latte, quanto a te coſtui,
E a coſtui tu. Oltre a ciò, egli fa
Menzione dell' iſteſſa patria tua,
E dell' iſteſſo padre. Il meglio è, che
Ci accoſtiamo, e l' andiamo interrogando.
Men. S. Ben avvertiſti, e te ne ſon tenuto.
Deh, continua l' impreſa; che ſe trovi,
Che coſtui ſia fratello mio, ti do
La libertà. *Meſ.* Lo ſpero. *Men. S.* E ancor io.
Meſ. Che di' tu? quanto parmi, tu diceſti
Di chiamarti Menemmo. *Men. t.* Tant' è. *Meſ.*
Ancora
Menemmo è il nome di coſtui. Diceſti
Di eſſer nato in Sicilia, e in Siracuſa;
E quivi è nato anche coſtui. Diceſti

Moſchum tibi patrem fuiſſe dixti : huic itidem fuit .
Nunc operam poteſtis ambo mihi dare , & vobis ſimul .
Men. ſ. *Promeruiſti , ut ne quid ores , quod velis , quin impetres .*
Tamquam ſi emeris me argento , liber ſervibo tibi .
Meſ. *Spes mihi eſt , vos inventuros fratres germanos duos*
Geminos , una matre natos , & patre uno , uno die .
Men. ſ. *Mira memoras . utinam efficere , quod pollicitus , poſſies !*
Meſ. *Poſſum : ſed nunc coite . uterque id , quod rogabo , dicite .*
Men. ſ. *Ubi lubet , roga : reſpondebo . nihil reticebo , quod ſciam .*
Meſ. *Eſt tibi nomen Menaechmo ?* Men. ſ. *fateor .* Meſ. *eſt itidem tibi ?*
Men. S. *Eſt .* Meſ. *patrem fuiſſe Moſchum tibi ais ?* Men. ſ. *ita vero .* Men. S. *& mihi .*
Meſ. *Eſne tu Syracuſanus ?* Men. ſ. *certo .* Meſ. *quid tu ?* Men. S. *quippini ?*
Meſ. *Optume uſque adhuc conveniunt ſigna . porro operam date .*
Quid longiſſume meminiſti , dic mihi , in patria tua ?
Men. ſ. *Cum patre ut abii Tarentum*

Che tuo padre fu un Moſco: e un Moſco ancora
Fu il padre di coſtui. Or voi potete
Badar a favorire e me, e voi.
Men.t. Non puoi voler da me coſa, la quale
Non otteneſſi: tale, e tanto è il merito
Tuo. Serviti di me, come ſe tu
Mi aveſſi comperato per iſchiavo.
Meſ. I' ho ſperanza di trovarvi entrambi
Frate' gemelli, nati in un ſol giorno,
Da un padre iſteſſo, da un' iſteſſa madre.
Men. t. Mi fai 'narcar le ciglia. Il ciel voleſſe,
Che tu poteſſi far quanto prometti.
Meſ. Lo poſſo fare. Unitevi ora inſieme,
E riſpondete entrambi a quello, ch' io
Or v' interrogherò. *Men. t.* A piacer tuo,
Interroga pur tu, ch' io ti riſpondo.
Per me, non ti terrò celata coſa,
Ch' io mi ſappia. *Meſ.* Ti chiami tu Menemmo?
Men.t. Tant'è. *Meſ.* Ti chiami tu ancora così?
Men. S. Sì. *Meſ.* Tu di', che tuo padre fu un tal Moſco?
Men.t. Certo. *Men.S.* E anco il mio. *Meſ.* Sei Siracuſano
Tu? *Men. t.* Sicuro. *Meſ.* E tu? *Men. S.* Perchè no? *Meſ.* Sinora
Si riſcontrano bene i contraſſegni.
Seguite ad aſcoltarmi. Dimmi un poco:
Di che coſa più antica ti ricordi
Nella tua patria? *Men. t.* Mi ricordo, che
Eſſendo andato con mio padre in Taranto
Al-

ad mercatum, tum poſtea
Inter homines me deerrare a patre, atque inde avehi.
Men. S. Juppiter ſupreme, ſerva me. Meſ. quid clamas? quin taces?
Quot eras annos gnatus, cum te pater a patria avehit?
Men. ſ. Septuennis: nam tum dentes mihi cadebant primulum.
Neque patrem umquam poſtillà vidi. Meſ. quid? voſtrûm patri
Filii quot eratis? Men. ſ. ut nunc maxime memini, duo.
Meſ. Uter eratis, tun' an ille major? Men. ſ. aeque ambo pares.
Meſ. Quî id poteſt? Men. ſ. gemini ambo eramus. Men. S. dii me ſervatum volunt.
Meſ. Si interpellas, ego tacebo. Men. S. potius taceo. Meſ. dic mihi,
Uno nomine ambo eratis? Men. ſ. minime. nam mihi hoc erat,
Quod nunc eſt, Menaechmus: illum tum vocabant Soſiclem.
Men. S. Signa agnovi: contineri, quin complectar, non queo.
Mi germane, gemine frater, ſalve: ego ſum Soſicles.
Men. ſ. Quomodo igitur poſt Menaechmo nomen eſt factum tibi?
Men. S. Poſtquam ad nos renuntiatum eſt, te & pa-

Alla fiera, fra quella moltitudine
Di gente, mi dispersi da mio padre,
E fui portato via. *Men.S.* O sommo Giove,
Fammi la grazia tu. *Mes.* Che gridi? zitto.
Allora che tuo padre ti portò
Fuori di Siracusa, che anni avevi?
Men.t. Sette anni; perchè allora mi cadevano
I primi denti. D'allora in poi mai
Più non vidi mio padre. *Mes.* E quanti figli
Aveva vostro padre? *Men. t.* Due, per quanto
Or mi sovviene. *Mes.* Chi era il maggiore,
Tu, o quell'altro? *Men. t.* No' eravamo uguali.
Mes. Com'è possibil? *Men.t.* Eravam gemelli.
Men.S. Il cielo mi vuol salvo. *Mes.* Se interrompimi,
Io non parlerò più. *Men.S.* Meglio taccio io.
Mes. Vi chiamavate tutti e due di un nome?
Men. t. No, perch'io mi chiamava, come chiamomi
Presentemente, Menemmo: e quell'altro
Lo chiamavano Socicle. *Men. S.* Ah, che già
I riscontri son chiari. Non mi posso
Contener di abbracciarti. Fratel mio,
Mio germano gemello, ben trovato.
Quel Socicle son io. *Men. t.* E come dunque,
Ti è venuto poi'l nome di Menemmo?
Men. S. Venutaci la nuova che tu, e nostro

Pa-

patrem eſſe mortuum,
Avos noſter mutavit: quod tibi nomen eſt, fecit mihi.
Men. ſ. Credo ita eſſe factum, ut dicis. ſed mihi hoc reſponde. Men. S. roga.
Men. ſ. Quid erat nomen noſtrae matri? Men. S. Theuſimarche. Men. ſ. convenit.
O ſalve, inſperate, multis annis poſt quem conſpicor,
Frater. Men. S. & tu, quem ego multis miſeris laboribus
Uſque adhuc quaeſivi, quemque ego eſſe inventum gaudeo.
Meſ. Hoc erat, quod haec te meretrix hujus vocabat nomine.
Hunc cenſebat te eſſe, credo, cum vocat te ad prandium.
Men. ſ. Namque aedepol hic mihi hodie juſſi prandium apparariér,
Clam meam uxorem, quoi pallam ſurripui dudum domo.
Eam dedi huic. Men. S. hanc ne dicis, frater, pallam, quam ego habeo?
Men. ſ. Quomodo haec ad te pervenit? Men. S. meretrix huc ad prandium
Me abduxit. me ſibi dediſſe ajebat. prandi perbene:
Potavi, atque accubui ſcortum: pallam, & aurum hoc mihi dedit.
Men. ſ. Gaudeo aedepol, ſi quid propter me tibi evenit boni.

Nam

Padre eravate morti, allor mio nonno
Me'l cambiò, e'l nome tuo lo poſe a me.
Men.t. Credo che ſia come di' tu. Ma dimmi
Una coſa. *Men.S.* Che coſa? *Men.t.* Noſtra madre,
Come ſi chiamav' ella? *Men. S.* Teuſimarca.
Men.t. Noi ſiam d'accordo. O ben trovato il mio
Inaſpettato fratello, che adeſſo
Io torno a riveder dopo tanti anni.
Men. S. Ben trovato anche tu, che mi conſoli
In rivederti dopo tanti miei
Diſagi, e ſtenti patiti, cercandoti.
Meſ. Ecco cos'era, che coteſta donna
Chiamavati col nome di coſtui.
Credo ben io, che allor che t'invitò
A pranzar ſeco, ti tolſe in iſcambio
In vece di coſtui. *Men. t.* Così ſarà;
Perch' io mi feci apparecchiar coſtì
Stamane un pranzo di naſcoſto di
Mia moglie, alla qual tolſi una ſua cotta,
E la donai a colei. *Men.S.* Foſſe mai queſta,
Fratello mio, che ho quì? *Men.t.* Come ti venne?
Men.S. La mi conduſſe a pranzo in caſa ſua,
E diceva, ch' io aveagliele donata.
Ebbi un buon pranzo, vino, e letto ancora.
Ella mi diede la cotta, e queſt' oro.
Men. t. Io mi rallegro daddovero, ſe
Per cagion mia tu aveſti qualche ſorte.

El

Nam illa cum te ad se vocabat, me esse credidit.
Mes. *Numquid me morare, quin ego liber, ut jussisti, eam?*
Men. s. *Optumum atque aequissumum orat, frater: fac caussa mea.*
Men. S. *Liber esto.* Men. s. *cum tu es liber, gaudeo, Messenio.*
Mes. *Sed meliore est opus auspicio, liber perpetuo ut siem.*
Men. S. *Quoniam haec evenerunt, frater, nostra ex sententia,*
In patriam redeamus ambo. Men. s. *frater, faciam, ut tu voles.*
Auctionem hic faciam, & vendam quidquid est. nunc interim
Eamus intro, frater. Men. S. *fiat.* Mes. *scitin' quid ego vos rogo?*
Men. s. *Quid?* Mes. *mihi ut praeconium detis.* Men. s. *dabitur.* Mes. *ergo nunc jam*
Vis conclamari auctionem fore? quo die? Men. s. *die septimi.*
Mes. *Auctio fiet Menaechmi mane sane septimi.*
Venibunt servi, supellex, fundi, aedes, omnia
Venibunt, quiqui licebunt, praesenti pecunia.
Venibit uxor quoque etiam,

Ella nell' invitarti a casa sua,
Ti credè me. *Mes.* Mi farai or penare
A irmene con quella libertà,
Che tu mi desti? *Men. t.* La dimanda sua,
Fratello mio, è molto ragionevole,
E tu lo devi fare a mio riguardo.
Men. S. Sii libero. *Men. t.* Io rallegromi con te,
Messenione, di vederti libero.
Mes. Ma i' ho bisogno di sorte migliore,
Per mantener la libertà per sempre.
Men. S. Fratel mio caro, poichè ci compiacque
Appieno il cielo, torniancene entrambi
A casa nostra nella nostra patria.
Men. t. Farò come vuoi tu, fratello mio.
Io voglio esporre in vendita quant' ho.
Intanto fratel mio, entriamo dentro.
Men. S. Come vuoi tu. *Mes.* Ma sapete che cosa
Voglio io da voi? *Men. t.* Che cosa? *Mes.* Io vo', che diatemi
L' incarico di fare il banditore.
Men. t. Ti sarà dato. *Mes.* Vuoi dunque, che adesso
Io bandisca la vendita da farsi?
Per qual giornata? *Men. t.* Di', per oggi a otto.
Mes. Si farà la mattina d' oggi a otto
Vendita della roba di Menemmo.
Si venderanno i servi, e tutto il mobile,
I poderi, le case: quanto egli ha
Si venderà a ognun, che offerirà
A danaro contante. Venderassi
Anche la moglie, se capiterà

Un

si quis emtor venerit.
Vix credo tota auctione capiet quinquagesies.
Nunc, spectatores, valete, & nobis clare applaudite.

FINIS MENAECHMORUM.

Un compratore, che voglia applicarci.
Credo ben, che da tutta questa vendita
A mala pena potrà ricavare
Cento cinquanta mila scudi d' oro.
Statevi bene, uditori miei cari;
E fateci un applauso strepitoso.

FINE DE' MENEMMI.

M. ACCII PLAUTI

MILES GLORIOSUS

IL SOLDATO
BRAVO
DI M. ACCIO PLAUTO

M. ACCII PLAUTI

MILES GLORIOSUS.

Dramatis Personae.

Pyrgopolinices, *miles*.
Artotrogus, *paraſitus*.
Palaestrio, *ſervos*.
Periplectomenes, *ſenex*.
Sceledrus, *ſervos*.
Philocomasium, *meretrix*.
Pleusides, *adoleſcens*.
Lucrio, *puer*.
Milphidippa, *ancilla*.
Acroteleutium, *meretrix*.
Puer.
Cario, *cocus*.

Argumentum.

Meretricem ingenuam deperibat mutuo
Athenienſis juvenis. Naupactum is domo
Legatus abiit: miles in eamdem incidit.
Deportat Epheſum invitam. ſervos Attici,
Ut nuntiaret dominò factum, navigat,
Capitur, donatur illi captus militi.
Ad herum, ut veniret Epheſum, ſcribit. advolat
Adoleſcens, atque in proximo divortitur

Apud

IL SOLDATO BRAVO

DI M. ACCIO PLAUTO.

Personaggi.

Pirgopolinice, ſoldato.
Artotrogo, paraſſito.
Paleſtrione, ſervo.
Periplettomene, vecchio.
Sceledro, ſervo.
Filocomaſia, cortigiana.
Pleuſide, giovane.
Lucrione, ragazzo.
Milfidippa, ſerva.
Acroteleuzia, cortigiana.
Ragazzo.
Carione, cuoco.

Argomento.

ERa perdutamente innamorato
Un giovane Atenieſe di un' ingenua
Meretrice, com' ella era di lui.
E' andò legato a Lepanto; e un ſoldato
Si abbattè in quella. La traſporta in Efeſo
Contro ſua voglia. Un ſervo di quel giovane,
Per avviſar l'accaduto al padrone,
S' imbarca, è preſo, è donato al ſoldato.
Scriv' egli al ſuo padron, che venga in Efeſo.
Vienne volando il giovane, e ſi porta

Apud hoſpitem paternum. medium parietem
Perfodit ſervos, commeatus clanculum
Qua foret amantum. geminam fingit: mulieris
Sororem ait eſſe. mox ei dominus aedium
Suam clientam ſollicitandum ad militem
Subornat. capitur ille, ſperat nuptias,
Dimittit concubinam, & moechus vapulat.

ALIUD ARGUMENTUM.

M*Eretricem Athenis Epheſum miles avehit.*
Id hero dum amanti ſervos nuntiare volt
Legato peregre, captu' ſt ipſus in mari,
Et illi eidem militi dono datu' ſt.
Suum arceſſit herum Athenis, & forat
Geminis communem clam parietem in aedibus,
Licere ut quiret convenire amantibus.
Obhaerentes cuſtos hos vidit de tegulis.
Ridiculus autem, quaſi ſit alia, luditur.
Itemque impellit militem Palaeſtrio,

Omiſ-

A alloggiar preſſo un oſpite paterno
In queſto vicinato. Il ſervò fa
Un foro al muro, ch' è di mezzo, ond' abbiano
I due amanti il paſſaggio fra di loro.
E' finge una gemella, ch' egli dice
Eſſer ſorella di colei. Il padrone
Di quella caſa di lì a un poco imburchia
Una cliente ſua, perchè importuni
Il ſoldato: egli ſperane le nozze.
Ne manda via la concubina: è preſò,
E tocca molte buſſe come adultero.

Altro Argomento.

Un ſoldato ſi porta via da Atene
In Efeſo una certa cortigiana.
Un ſervo, mentre va per farne inteſo
Il padron ſuo, che n' era innamorato,
E ſtava fuori per ambaſceria,
Fu preſo in mare, e regalato a quellò
Steſſo ſoldato. Egli manda a chiamarè
Il ſuo padron d' Atene, e di naſcoſto
Buca il muro comun delle due caſe,
Per aver agio di trovarſi 'nſieme
I due amanti, che mentre ſi abbracciavano
Fur veduti dal tetto dal cuſtode.
Ma lo ſcempio è gabbato, con avergli
Dato a intender, che quella foſſe un' altra.
Paleſtrione induce anche il ſoldato

Omiſſam faciat concubinam, quando ei
Senis vicini cupiat uxor nubere.
Ultro abeat, orat. donat multa. ipſe in domo
Senis prehenſus poenas pro moecho luit.

ACTUS PRIMUS.

Pyrgopolinices, Artotrogus.

Curate, ut ſplendor meo ſit clypeo clarior,
Quam ſolis radii eſſe olim, cum ſudum' ſt, ſolent:
Ut, ubi uſus veniat, contra conſerta manu
Oculorum praeſtringat aciem in acie hoſtibus.
Nam ego hanc machaeram mihi conſolari volo,
Ne lamentetur; neve animum deſpondeat,
Quia ſe jampridem feriatam geſtitem,
Quae miſera geſtit (1) *fratrem facere ex hoſtibus.*
Sed ubi Artotrogus? Art. *hic eſt, ſtat propter virum*
Fortem, atque fortunatum, & forma regia;
Tum bellatorem. Mars haud auſit dicere,
Neque aequiparare ſuas virtutes ad tuas.
Pyrg. *Quemne ego ſervavi in campis Gurguſtidoniis,*

Ubi

(1) Leggo col Mureto *var. lect.* 3. 9. *farctum*.

A laſciar ir la concubina, già
Che la moglie del vecchio ſuo vicino
Deſidera di averlo per marito.
La prega egli ad andarſene. regalale
Molta roba; ed e', colto in caſa il vecchio,
Paga il fio del ſuo fallo come adultero.

ATTO PRIMO.

Pirgopolinice, Artotrogo.

Sia cura voſtra di forbir lo ſcudo
Mio a ſegno, ch' e' divenga riſplendente
Più de' raggi del Sole a ciel ſereno.
Acciocchè quando venga l'occaſione
Di venir a giornata co' nemici,
Lor abbagli la viſta. E veramente
Ho intenzion alla fin di contentare
Queſta mia ſcimitarra, acciocchè più
Non ſi lagni di me, nè ſi diſperi,
Perch' io la porti oziosa da gran tempo.
Io veggo bene, che la poveretta
Smania di far ſalſiccia de' nemici.
Ma Artotrogo dov' è? *Art.* Gli è quì, ſta preſſo
A un eroe valoroſo, e fortunato,
E di preſenza reale, e guerriero.
Arebbe Marte ſcorno di contare
Le ſue prodezze, o di farne il confronto
Con le tue. *Pir.* Quale Marte? quello, ch'io
Salvai colà nelle campagne Gurgu-

ſti-

Ubi Bombomachides Cluninstaridysarchides
Erat imperator summus, Neptuni nepos?
Art. *Memini. nempe illum dicis cum armis aureis,*
Quojus tu legiones difflavisti spiritu,
Quasi ventus folia, aut (1) *panniculam tectoriam.*
Pyrg. *Istuc quidem aedepol nihil est.* Art. *nihil hercle quidem hoc,*
Prae ut alia dicam, tu quae numquam feceris.
Perjuriorem hoc hominem si quis viderit,
Aut gloriarum pleniorem, quam illic est;
Me sibì habeto; ei ego me mancupio dabo,
(2) *Epityro, ut apud illum esuriem insane bene.*
Pyrg. *Ubi tu es?* Art. *eccum. aedepol vel elephanto in India*
Quo pacto pugno perfregisti brachium!
Pyrg. *Quid, brachium?* Art. *illud dicere volui, femur.*
Pyrg. *At indiligenter hìc eram.* Art. *pol si quidem*
Connisus esses, per corium, per viscera,
Per-

(1) Leggo *paniculam.* Che con le canne copriffero i tetti villerecci gli antichi, si osserva nel Rudente 1. 2. 34. Or le pannocchie hanno una infinità di fiorellini così debolmente appiccati a' loro picciuoli, che se ne spicca un nuvolo a ogni soffio.

(2) Sia qualunque la composizione di questa specie di pane, o vivanda, dee essere stata piccolina di mole, e co-

ſtidonie? ov' era general ſupremo
Bombomachide Cluniſtardiſarchide,
Nipote di Nettuno? *Art.* Mi ricordo
Beniſſimo. vuoi tu dir di colui,
Che portava quelle armi tutte d'oro,
Cui sbaragliaſti con un ſoffio i ſuoi
Reggimenti, a quel mo' ſteſſo, che il vento
Le foglie, o le pannocchie su de' tetti.
Pir. Coteſto, che di' tu, gli è un nulla. *Art.* Un nulla
Sicuramente, a confronto delle altre
Coſe, che in vita tua mai non faceſti.
Se alcun mai vide un uomo più ſpergiuro,
O un pallone più pieno di vento,
Son contento, che facciami ſuo ſchiavo:
A lui mi vendo per una ciambella
Al giorno; ond' io preſſo di lui patiſca
Una fame da vero diſperato.
Pir. Dove ſe' tu? *Art.* Eccomi. E all' Elefante
Colà nell' Indie, come con un pugno (cio?
Tu gli rompeſti un braccio! *Pir.* Come? un brac-
Art. Ah, volli dire una coſcia. *Pir.* E pur certo,
Io non mi ci era poſto di propoſito.
Art. Eh, che ſe ti ci foſſi un po' sforzato,
Gli areſti trapaſſato tutto 'l braccio
Per entro il cuojo, per entro le viſcere,
E

e così s' intende beniſſimo il ſenſo di queſto luogo, ſecondo me mal inteſo da' comentatori. Dice dunque Artotrogo: ſe mi dai un altro più fanfarone di coſtui, fammi ſchiavo tuo al prezzo di una ciambelletta il giorno: imprecazione, ch' egli ſi fa in caſo di mentire.

Perque os elephanto brachium transmitteres.
Pyrg. *Nolo istaec hìc nunc.* Art. *ne hercle operae pretium quidem*
Mihi te enarrare, tuas qui virtutes sciam.
Venter creat omnes has aerumnas. auribus
Peraudienda sunt, ne dentes dentiant,
Et assentandum est, quidquid hic mentibitur.
Pyrg. *Quid illud, quod dico?* Art. *hem, scio jam, quid vis dicere.*
Factum est hercle: memini fieri. Pyrg. *quid id est?* Art. *quidquid est.*
Pyrg. *Habes tabellas?* Art. *vis rogare? habeo & stilum.*
Pyrg. *Facete advortis animum tuum ad animum meum.*
Art. *Novisse mores me tuos meditate decet,*
Curamque adhibere, ut praevolet mihi, quo tu velis.
Pyrg. *Ecquid meministi?* Art. *memini, centum in Cilicia,*
Et quinquaginta centum Sycolatronidae,
Triginta Sardi, sexaginta Macedones,
Sunt homines, tu quos occidisti uno die.
Pyrg. *Quanta istaec hominum summa est?* Art. *septem millia.*
Pyrg. *Tantum esse oportet: recte rationem tenes.*
Art. *At nullos habeo scriptos; sic memini tamen.*
Pyrg. *Aedepol memoria est optuma.* Art. *offa me monet.*

E per fuor della bocca. *Pir.* Or non è tempo
Di fare quì menzion di queste cose.
Art. Certo, che non conviene, che mi conti
Le tue prodezze, quando io ben le so.
La pancia mi cagiona tutti questi
Guai: han le orecchie a ascoltar, perchè i denti
Non mi suonino a vuoto. E l'ho a piaggiare
In tutte le sue fiabe. *Pir.* Eh, dico. *Art.* Sì:
Già so cosa vuoi dire. egli è verissimo,
Me ne ricordo bene. *Pir.* E che cos'è?
Art. Quel ch'e' si sia. *Pir.* Ha' tu teco il libretto?
Art. Che, vuoi tu far la leva? Io l'ho, e la penna.
Pir. Tu molto bene hai sempremai rivolta
L'attenzion tua all'intenzione mia.
Art. E' ben dover ch'i' mi studi a conoscere
L'inclinazione tua, e usar tutta
La cura, che il pensiero voli innanzi
Alla tua volontà. *Pir.* Non ti ricordi....
Art. Mi ricordo benissimo. In Cilicia
Cento, e cenciquanta Sicolatronidi,
E trenta Sardi, sessanta Macedoni:
Questi sono tutti uomini, che tu
Uccidesti in un giorno solamente.
Pir. Che somma in tutto fa cotesta gente?
Art. Settemila. *Pir.* Dev' esser tanto appunto.
Fai ben il conto. *Art.* E pur non gli ho notati;
A ogni modo li tengo a memoria.
Pir. A fe che hai una memoria molto buona.
Art. Ho alle orecchie il boccon, che suggeriscemi.

Pir.

Pyrg. *Dum talem facies, qualem adhuc, assiduo edis:*
Communicabo te semper mensa mea.
Art. *Quid in Cappadocia, ubi tu quingentos simul,*
Ni hebes machaera foret, uno ictu occideres.
At peditatus reliquiae erant, si viverent.
Quid tibi ego dicam, quod omnes mortales sciunt,
Pyrgopolinicem te unum in terra vivere
Virtute, & forma, & factis invictissumis.
Amant te omnes mulieres, neque hercle injuria,
Qui sis tam pulcher. ut vel illae, quae here pallio
Me reprehenderunt. Pyrg. *quid here dixerunt tibi?*
Art. *Rogitabant: Hiccine Achilles est, inquit,* (1) *tibi?*
Immo ejus frater, inquam. innuit illarum altera:
Ergo mecastor pulcher est, inquit, mihi
Et liberalis visus. caesaries quam decet!
Nae illae sunt fortunatae, quae cum isto cubant!
Pyrg. *Itáne ajebat tandem?* Art. *quae me ambae obsecraverint,*
Ut te hodie quasi pompam illà praeter ducerem.

Pyrg.

(1) Leggo *mihi*.

Pir. Sin che farai così, mangerai ſempre,
Sempre a parte ſarai della mia menſa.
Art. E in Cappadocia, dove tutti inſieme,
A un colpo ſolo, avereſti ammazzato
Cinquecento ſoldati, ſe la ſciabla
Non foſſe ſtata rintuzzata. e ſe
Foſſero queſti campati, ſarebbero
Stati l' avanzo della fanteria.
Ma che occorre ch' io conti ciò, che ſanno
Tutti i viventi? cioè, che nel mondo
Il ſolo Pirgopolinice è quello,
Ch' è il più invitto di tutti per valore,
Per bellezza, e per tutte le ſue impreſe.
Ti aman tutte le donne, e con ragione,
Eſſendo così bello. Come jeri
Quelle, che mi tiraron pel mantello.
Pir. E che coſa ti diſſer elle jeri?
Art. Mi dimandavan, diſegnando te,
E' coſtui Achille? No, gli è ſuo fratello,
Diſs' io. Un' altra fra quelle, dimoſtrando
Col capo di approvar ciò ch' io lor diſſi:
Umbè, ſoggiunſe, non mi maraviglio,
Che sì mi parve bello, e generoſo.
Ve' quella chioma, come gli ſta bene!
Felici a ſe quelle, che dormon ſeco.
Pir. Sì, eh? così diceva? *Art.* Se ti dico,
Che tutte e due mi ſcongiuraron, ch' io
Ti faceſſi paſſar per colà oltre
Queſt' oggi, come a guiſa di trionfo.

Pir.

Pyrg. *Nimia eſt miſeria pulchrum eſſe hominem nimis* (1).
Art. *Moleſtae ſunt mihi, orant, ambiunt, obſecrant,*
Videre ut liceat: ad ſeſe arceſſi jubent.
Ut tuo non liceat operam dare negotio.
Pyrg. *Videtur tempus eſſe, ut eamus ad forum,*
Ut in tabellis quos conſignavi hic heri
Latrones, ibus dinumerem ſtipendium.
Nam rex Seleucus me opere oravit maxumo,
Ut ſibi latrones cogerem & conſcriberem.
Regi hunc diem mihi operam decretum eſt dare.
Art. *Age eamus ergo.* Pyrg. *ſequimini, ſatellites.*

ACTUS SECUNDUS. SCENA I.

Palaeſtrio.

Mihi ad enarrandum hoc argumentum eſt comitas,
Si ad auſcultandum voſtra erit benignitas.
Qui autem auſcultare nolit, exſurgat foras,
Ut ſit ubi ſedeat ille, qui auſcultare volt.
Nunc

(1) Imitato da ciò che riſpoſe Pittaco da Mitilene, uno de' ſette ſavj di Grecia, quando fu obbligato vecchio a comandar l'eſercito: Che grave coſa è lo eſſer uomo di vaglia!

Pir. Grand' infelicità, ch' è per un uomo,
L' eſſer bello ſoverchio! *Art.* Non mi fanno
Ripoſare: mi pregan: mi ſi pongono
Attorno: mi ſcongiuran, ch' io ti faccia
Veder da loro: voglion ch' io ti faccia
Andar a ritrovarle; in modo, che
Non ho tempo di attender a' tuoi fatti.
Pir. Mi par ora, che andiamo inſino in piazza
A dar il ſoldo a quelle tali guardie
Del corpo, che arrollai quì jeri; che
Il Re Seleuco mi pregò con ſomma
Iſtanza, ch' io faceſſi per lui leva
Delle guardie del corpo, e le arrollaſſi.
Ond' io mi ſon propoſto queſto giorno
Di ſpenderlo in ſervizio del Re tutto.
Art. Dunque orsù, andiamo. *Pir.* Guardie, olà,
ſeguitemi.

ATTO SECONDO. SCENA I.

Paleſtrione.

IO vi farò la corteſia di eſporvi
Queſto argomento, ſe pure voi avrete
La bontà di aſcoltarlo. E ſe qualcuno
Mai non voleſſe aſcoltarmi, ſi rizzi,
E vada fuori, perchè reſti luogo
Da ſedere a chi piace di aſcoltare.

Nunc, qua aſſediſtis cauſſa in feſtivo loco,
Comoediaï, quam modo acturi ſumus,
Et Argumentum, & Nomen vobis eloquar.
ALAZON *Graece huic nomen eſt Comoediae,*
Id nos Latine GLORIOSUM *dicimus.*
Hoc oppidum Epheſum eſt: inde eſt Miles meus herus,
Qui hinc ad forum abiit, glorioſus, impudens,
Stercoreus, plenus perjurii atque adulterii.
Ait ſeſe ultro omnes mulieres ſectarier.
Is deridiculu' ſt, quaqua incedit, omnibus.
Itáque hic meretrices labiis dum ductant eum,
Majorem partem videas valgis ſaviis.
Nam ego haud diu apud hunc ſervitutem ſervio.
Id volo vos ſcire, quomodo ad hunc devenerim
In ſervitutem, ab eo quoi ſervivi prius.
Date operam. nam nunc argumentum exordiar.
Erat herus Athenis mihi adoleſcens optumus;
Is amabat meretricem matre Athenis Atticis,
Et illa illum contra, qui eſt amor cultu optumus.
Is publice legatus Naupactum hinc fuit,
Magnaï reiipublicaï gratia.
Interibi

Or io sporrovvi l' argomento, e 'l nome
Della Commedia, che siam quì per fare,
Per amor della quale voi vi siete
Posti a sedere in questo allegro luogo.
Questa Commedia col termine Greco
Si appella l' ALAZONE, in Italiano
Diciamo IL BRAVO. Questa terra quì
E' Efeso. Colui, che ora andò in piazza,
E' il padron mio, soldato, vantatore,
Senza vergogna, merdoso, un ammasso
Di spergiuri, e adulterj. E' dice, che
Tutte le donne vanno appresso a lui,
Ed è il zimbello di tutta la gente
Per dovunque mai passa. E quì vedrai
La maggior parte delle cortigiane,
Che col fargli le bocche a tutte l' ore,
Si hanno storto le labbra. Io non ha molto,
Che lo servo. E io voglio, che sappiate
In qual maniera i' mi ha capitato
Dal servizio del primo mio padrone
A servire costui. Datemi udienza,
Che ora darò principio all' argomento.
I' avea in Atene un bonissimo giovane
Per padrone; egli si era innamorato
Di una cortigiana, ch' era figlia
Di un certo Ateniese, e di lui ella,
Ch' è l' amore miglior, che possa farsi.
Avvenne, ch' egli fu spedito in Lepanto
Ambasciatore in nome di quel Pubblico,
Per grandi affari di Stato. Fra tanto

ut hic Miles forte Athenas advenit,
Insinuat sese ad illam amicam heri mei,
Occoepit ejus matri suppalparier
Vino, ornamentis, opiparisque obsoniis.
Itáque intimum ibi se Miles apud lenam facit.
Ubi primum evenit Militi huic occasio,
Sublinit os illi lenae, matri mulieris,
Quam herus meus amabat. nam is illius filiam
Conjicit in navem Miles, clam matrem suam.
Eamque invitam huc mulierem in Ephesum advehit.
Ego (1) *quantum vivus possum, mihi navem paro,*
Ubi amicam herilem Athenis avectam scio.
Inscendo, ut eam rem Naupactum ad herum nuntiem.
Ubi sumus provecti in altum, id quod volunt,
Capiunt praedones navem illam, ubi vectus fui.
Prius perii, quam ad herum veni, quo ire occoeperam.
Ille, qui *me cepit, dat me huic dono Militi.*
Hic postquam in aedis me ad se duxit domum,
Video illam amicam herilem, Athenis quae fuit.
Ubi contra aspexit me, oculis mihi signum dedit,
Ne se appellarem:

de-

(1) Leggo col Lambino: *quanto citius*.

Per accidente eſſendo capitato
Queſto ſoldato in Atene, ſi andò
A intromettere in caſa dell' amica
Del mio padrone. incominciò a ligiare
La coda alla ſua madre con regali
Di vino, di ornamenti, di mangiare
Squiſito ſuntuoſo. Per tal mezzo
Il ſoldato ſi fece il confidente
Più ſtretto della vecchia. Ma in che vennegli
Fatto, egli l' accoccò alla ruffiana,
Madre dell' amoroſa del padrone.
Poich' egli di naſcoſto di lei, caccia
Sopra una nave la figlia, e a forza
La conduce quì in Efeſo. Io in ſentire
Portata via da Atene l' amorevole
Del mio padrone, noleggio una nave
A tutto mio potere, e lì m' imbarco
Per Lepanto a avviſare al mio padrone
La coſa. Quando ſiamo in alto mare,
Come appunto volevano i corſali,
Predan la nave, ov' era imbarcato io.
Sicch' io mi perdei prima di arrivare
Dal mio padrone, ov' era incamminato.
Colui, che mi pigliò, mi regalò
A coteſto ſoldato, il quale avendomi
Condotto a caſa, nelle ſtanze ſue,
E' mi venne veduta quell' amica
Del mio padrone, che ſtava in Atene.
Toſto che quella vide me, mi fece
Segno con gli occhi, ch' io non la chiamaſſi

deinde postquam occasio est,
Conqueritur mecum mulier fortunas suas:
Ait sese Athenas fugere cupere ex hac domu.
Sese illum amare meum herum, Athenis qui fuit:
Neque pejus quemquam odisse, quam istum Militem.
Ego, quoniam inspexi mulieris sententiam,
Cepi tabellas, consignavi clanculum:
Dedi mercatori, qui ad illum deferat
Meum herum, qui Athenis fuerat, qui hanc amaverat,
Ut is huc veniret. is non sprevit nuntium;
Nam & venit, & is in proxumo hic devortitur
Apud suum paternum hospitem, lepidum senem.
Itáque ille amanti suo hospiti morem gerit.
Nosque opera consilioque adhortatur, juvat.
Itáque ego paravi hic intus magnas machinas,
Quî amanteis una inter se facerem convenas.
Nam unum conclave, concubinae quod dedit
Miles, quo nemo nisi eapse inferret pedem,
In eo conclavi ego perfodi parietem,
Qua commeatus esset hinc huc mulieri.
Et sene sciente hoc feci: is consilium dedit.

Nam

Per nome. Poi, venuta l' occasione,
Si dolse meco delle sue disgrazie:
Mi disse, che bramava di fuggirsene
Da questa casa, e irsene in Atene;
Che l' amor suo era il padrone mio,
Che conobbe in Atene; e che non vi era
Uomo, che ella avesse in abbominio
Più di questo soldato. Io, discoperti
I sentimenti della donna, presi
Una lettera, e senza che nessuno
Se ne avvedesse, la chiusi, e la diedi
A un mercatante, per recarla al mio
Padron di Atene, amante di costei,
Perchè venisse quà. Egli non fece
Fango già del mio avviso, perchè venne,
E alloggia quì accanto, in casa un certo
Ospite di suo padre: un caro vecchio:
Il quale in tutto cerca compiacere
L' ospite suo novello innamorato,
E ci ajuta co' fatti, e ci anima anche
Co' suoi consigli. E io con certe macchine
Mie, feci in mo' di far unir gli amanti.
Perch' io feci una buca al muro, che
Corrisponde alla camera assegnata
Dal soldato alla giovane, con ordine
Che non vi metta piede altri, che ella;
Onde così la donna avesse il passo
Dalla sua casa a questa casa nostra.
Questo fec' io con saputa del vecchio:
Egli ce'l suggerì. Vi è un altro mio

Nam meus conservos est homo haud magni pretii,
Quem concubinae Miles custodem addidit.
Ei nos facetis fabricis, & doctis dolis
Glaucomam ob oculos objiciemus: eumque ita
Faciemus, ut, quod viderit, non viderit.
Et mox, ne erretis, haec duarum hodie vicem
Et hic & illic mulier feret imaginem:
Atque eadem erit, verum alia esse assimulabitur.
Ita sublinitum est os custodi mulieris.
Sed foris concrepuit hinc a vicino sene.
Ipse exit: hic ille est lepidus, quem dixi, senex.

ACTUS SECUNDI SCENA II.

Periplectomenes, Palaestrio.

NIsi hercle defregeritis talos, posthac quemque in tegulis
Videritis alienum; ego vostra faciam latera lorea.
Mihi quidem jam arbitri vicini sunt, meae quid fiat domi.
Ita per impluvium intro spectant.

Compagno, uomo di poca levatura.
Coſtui fu deſtinato dal ſoldato
A guardia della donna. A coſtui noi
Farem venire agli occhi le traveggole
Con certi noſtri grazioſi tranelli,
E con aſtute girandole, sì
Ch' e' non abbia veduto quel che vide.
E perchè non erriate, di quì a un poco
Queſta donna oggi vi farà figura
Di due perſonaggi. ſi vedrà
In queſta, e in quella caſa. Ella ſarà
La ſteſſa, ma figurerà un' altra.
Così ſia minchionato il ſuo guardiano.
Ma ſi è fatto ſentir l'uſcio del vecchio
Vicino noſtro. Egli è che viene fuori.
Queſto è quel caro vecchio, ch' io vi diſſi.

ATTO SECONDO SCENA II.

Periplettomene, Paleſtrione.

SE voi non romperete ambi i talloni
A chiunque vedrete d' ora innanzi
Su 'l noſtro tetto, che non ſia di noſtra
Caſa, per dio che me la pagheranno
Ben le coſtole voſtre a ſtaffilate.
Or queſta è bella! i vicini mi aranno
A far i ſopraſtanti, e gli ſpioni,
E andar vedendo su per l' abbaíno
Quel che ſi faccia dentro in caſa mia.

nunc adeo edico omnibus,
Quemque a milite hoc videritis hominem in nostris tegulis,
Extra unum Palaestrionem, huc deturbatote in viam.
Quod ille gallinam, aut columbam se secta- ri, aut simiam
Dicat, disperîstis, ni usque ad mortem male mulctassitis.
Atque adeo, ut ne (1) *legi fraudem* (2) *faciam Talariae,*
Accuratote, ut sine talis domi agitent convivium.

Pal. *Nescio quid malefactum a nostra huic familia est, quantum audio:*
Ita hic senex talos elidi jussit conservis meis.
Sed me excepit: nihili facio, quid illis faciat ceteris.
Aggrediar hominem. estne advorsum? est quasi collaturus pedem.
Quid agis, Periplectomene? Per. *haud multos homines, si optandum fuerit,*
Nunc videre & convenire, quam te, mavellem. Pal. *quid est?*
Quid negotii est? Per. *res palam est.* Pal. *quae res palam est?* Per. *de tegulis*
Modo nescio quis inspectavit vostrorum familiarium

Per

(1) Di questa legge Talaria non abbiam verun documento. Deve essere stata qualche legge, o che proibis-

Or do ordine a tutti, che chiunque
Vi verrà fatto di veder ſu'l noſtro
Tetto, che ſia di caſa del ſoldato,
Da Paleſtrione in fuori, lo gettiate
Giù nella ſtrada. Per quanto dica egli
Di dar ſeguito a qualche ſua gallina,
O a un colombo, o a una ſcimia: guai per voi
Se non lo chioccherete a morte. E acciò
Ch' eſſi non contravvengano alla legge
Talaria, fate in modo, che banchettino
In caſa lor ſenza talloni. *Pal.* Qualche
Cattivo ufizio ſarà ſtato fatto
A queſto vecchio dalla gente noſtra,
A quel ch' io ſento, mentre ch' egli ha dato
Ordin di romper i talloni a' miei
Compagni; ma n' ha eccettuato me.
Poco m' importa coſa faccia agli altri.
Laſciamel abbordar. Ma e' viènmi incontro:
Pare ch' e' muova il paſſo verſo me.
Che fai Periplettomene? *Per.* Niuno
Più di te non avrei deſiderato
Di vedere, e incontrare. *Pal.* Coſa ci è
Di nuovo? che faccenda? *Per.* Siam ſcoperti.
Pal. In che ſiamo ſcoperti? *Per.* Non so chi
De' voſtri or ora dal tetto ha oſſervato
Per

biſſe, o che moderaſſe il giuoco de' dadi, che ſi uſava ne' banchetti. L' equivoco ſi forma quì dal doppio ſignificato di *talus*, che vuol dire tallone; e dado, il qual equivoco poco ſi è potuto ſerbare nella traduzione.

(2) Leggo *faciant*, come la maggior parte.

Per nostrum impluvium intus apud nos Philocomasium atque hospitem
Osculanteis. Pal. *quis homo vidit?* Per. *tuus conservos est*. Pal. *quis is homo est?*
Per. *Nescio, ita abripuit repente sese subito*. Pal. *suspicor*
Me periisse. Per. *ubi abiit, conclamo: Heus quid agis tu, inquam*, in tegulis?
Ille mihi abiens ita respondit, se sectari simiam.
Pal. *Vae mihi misero, cui pereundum est propter nihili bestiam.*
Sed Philocomasium hiccine etiam nunc est? Per. *cum exibam, hic erat.*
Pal. *Sis, jube transire huc, quantum possit, se ut videant domi*
Familiares: nisi quidem illa nos volt, qui servi sumus,
Propter amorem suum omneis crucibus contubernaleis dari.
Per. *Dixi ego istuc; nisi quid aliud vis*. Pal. *volo. hoc dicito,*
Paret artem & disciplinam: obtineat colorem. Per. *hei, quemadmodum?*
Pal. *Ut eum, qui hic se vidit, vero vincat, ut ne viderit:*
Siquidem centies hic visa sit, tamen inficias eat.
Os habet, linguam, perfidiam, malitiam, atque audaciam,
Confidentiam, confirmitatem, fraudulentiam:

Qui

Per l'abbaino dentro a caſa noſtra,
Filocomaſia abbracciata all'amico.
Pal. E chi mai fu coſtui? *Per.* Un tuo compagno.
Pal. Ma chi? *Per.* Non ſo, che ſvignò toſto. *Pal.* Dubito
Di eſſer precipitato. *Per.* Al ſuo fuggire
Grido: olà, che fai tu coſtì ſu'l tetto?
Seguo una ſcimia, riſpoſe fuggendo.
Pal. O diſgraziato me! che ho da perire
Per cauſa d'una beſtiaccia. Ma ancora
Filocomaſia ſta coſtì? *Per.* Quand'io
Uſci' quì fuori, ancora era quì 'n caſa.
Pal. Deh falla paſſar quà più toſto, ch'egli
Fia poſſibile, acciò che i familiari
Noſtri la vedan in caſa; ſe pure
Ella non vuol, che per gli amori ſuoi,
Tutti no'altri, che ſerviamo in caſa,
Siam conſegnati al boja. *Per.* Io queſto già
L'ho detto io: s'altro non vuoi. *Pal.* Certamente.
Dille, che trovi de' ripieghi, che
Metta in opra la ſcuola, ch'ella ha avuta;
Che tenga ſaldo il colore nel viſo.
Per. E perchè? *Pal.* Perchè poſſa ben convincere
Colui, che quì la vide, che non l'abbia
Veduta: e attenda a negare, ſe bene
Foſſe ſtata quì viſta cento volte.
Ha bocca, ha lingua, ha ſpergiuri, ha malizia,
Ha ardir, fermezza, ha arte d'ingannare.

Ac-

Qui arguet ſe, eum contra vincat jurejurando ſuo.
Domi habet animum falſiloquom, falſificum, falſijurium:
Domi dolos, domi delenifica facta, domi fallacias.
Nam mulier olitori numquam ſupplicat, ſi qua eſt mala.
Domi habet hortum & condimenta ad omnes mores maleficos.
Per. *Ego iſtaec, ſi erit hìc, nuntiabo. ſed quid eſt, Palaeſtrio,*
Quod volutas tute tecum in corde? Pal. *paulliſper tace,*
Dum ego mihi conſilia in animum convoco, & dum conſulo,
Quid agam; quem dolum doloſo contra conſervo parem,
Qui illam hìc vidit oſculantem: id viſum ut ne viſum ſiet.
Per. *Quaere. ego hinc abſceſſero abs te huc interim. illuc ſis vide,*
Quemadmodum abſtitit, ſevera fronte curas cogitans.
Pectus digitis pultat, cor credo evocaturu' ſt foras.
Ecce autem avortit, niſus laeva, in femine habet laevam manum,
Dextera digitis rationem computat, feriens femur
Dexterum ita vehementer,

quod

Accuſandola alcuna, ella co' ſuoi
Giuramenti 'l convinca del roveſcio.
Ha già ſeco il ſuo cuore menzognero,
Falſo, ſpergiuro. Le frodi, le arti
Da incantare, gl' inganni, ſono arneſi
Di caſa ſua. Poichè la donna furba
Non va giammai ſoggetta all' ortolano
Per aver dell' erbette, onde condire
Le ſue triſtizie. Tutti i condimenti,
Anzi l' orto medeſimo l' ha ſeco.
Per. Queſte imbaſciate glie le farò io,
Se ancora è in caſa mia. Ma che cos' è,
Che vai tu mulinando nel tuo capo?
Pal. Taci un pochetto mentre ch' io raduno
Nella ſala del petto i miei conſigli,
E conſulto che coſa io mi abbia a fare,
Per veder di tradire il traditore
Compagno mio, che vide quì colei
Abbracciata all' amico; di maniera
Che non ſia viſto quello, che ſi è viſto.
Per. Fa pur le tue ricerche, ch' io fra tanto
Mi apparterò da te tantin coſtà.
Vedi, ve' come e' s' è piantato là,
E poſto ſeriamente in penſatojo!
Si batte il petto con le dita: io credo
Ch' e' voglia chiamar fuori il cuore. Oh ve'!
Come ſi è volto in là con la ſiniſtra
Al fianco! con la deſtra ſi fa i conti,
Battendo forte l' anca da man ritta.

Sten-

(1) quod tactu aegre suppetit.
Concrepuit digitis; laborat; crebro commutat status.
Eccere autem capite nutat: non placet quod repperit.
Quidquid est, incoctum non expromit: bene coctum dabit.
Ecce autem aedificat: columnam mento suffulsit suo.
Apage, non placet profecto mihi illa inaedificatio.
Nam os columnatum (2) Poetae esse inaudivi barbaro,
Quoi bini custodes semper totis horis accubant.
Euge, euge, euscheme hercle astitit, & dulice, & comoedice.
Numquam hodie quiescet, priusquam id, quod petiit, perficit.
Habet, opinor. age, si quid agis: vigila, ne somno stude:
Nisi quidem hìc agitari mavis varius virgis.

vi-

(1) Leggo: *quid factu*.

(2) Non può mai capacitare quel che si dice quì dal Lambino, dal Duza, e da altri, che voglia intender Plauto dir questo di Nevio, imprigionato per la sua maldicenza. Chi sia questo Poeta barbaro, cioè Romano, difficil cosa è indovinarlo; sia però chi si voglia, l'*os columnatum, quoi bini custodes &c.* non è che effettivamente l'avesse il Poeta, di cui intende parlare; ma è un' espressione usata da tal Poeta. Così Orazio: *Furius hibernas cana nive conspuit Alpes*. Non è che

Fu-

Stenta a trovare quello, che ſi ha a fare.
E' ſonò con le dita i naccherini.
Pena: muta a ogni poco poſitura.
Capperi! ſcuote il capo: non gli piace
Forſe quel ch'e' trovò. Sia che ſi voglia,
E' non la vuol cacciar fuori indigeſta:
Te la preſenterà ben digerita.
Ecco ch'e' fabbrica. egli ha puntellato
Con colonna il ſuo mento. Salmiſia!
La non mi garba punto quella ſorta
Di fabbrica, perchè ho 'nteſo dire
Che un certo Poeta foreſtiero
Tiene una teſta in cima a una colonna,
Cui ſtan di guardia ſempre a tutte l'ore
Un pajo di ſentinelle. Viva, viva!
Vedi quella garbata poſitura
Da ſervo, e teatrale, in cui ſi è meſſo!
Son ſicuro, che mai non troverà
Ripoſo, ſe dentr' oggi non avrà
Compito quello, a che ſi è meſſo. Credo,
Ch'e' l'abbia trova. Mettiti a bottega.
Deſtati, laſcia andare tanto ſonno,
Se pur non vuoi, che verghinti le ſpalle.

Furio avea ſputacchiate le Alpi di neve, ma uſato avea egli tal eſpreſſione, per la quale è deriſo da Orazio. Or ſiccome quella eſpreſſione agevolmente deſtò un' immagine diſoneſta, perciò è da crederſi, che il verſo, che quella conteneva, foſſe andato per le bocche del popolo.

vigila :
Tibi ego dico . au ! feriatus ne ſis . heus te alloquor , Palaeſtrio :
Vigila , inquam : expergiſcere , inquam :. lucet hoc , inquam . Pal. *audio .*
Per. *Viden' hoſtis tibi adeſſe , tuoque tergo obſidium ? conſule :*
Arripe opem auxiliumque ad hanc rem . propere hoc , non placide decet .
Antevenito aliqua aliquos , aut tu circumduce exercitum ,
Curre in obſidium perduelleis , noſtris praeſidium para :
Intercludito inimicis commeatum , tibi muni viam :
Qua cibatus commeatuſque ad te & legiones tuas
Tuto poſſit pervenire . hanc rem age . res ſubitaria eſt .
Reperi , comminiſcere , cedo calidum conſilium cito .
Quae hìc ſunt viſa , ut viſa ne ſint : facta infecta uti ſient .
Magnam illic , homo , rem incipiſſis : magna munis moenia .
Tute unus ſi recipere hoc ad te dicis , confidentia eſt
Nos inimicos profligare poſſe . Pal. *dico & recipio*
Ad me . Per. *& ego impetraturum dico id quod petis .* Pal. *at te Juppiter*
Bene amet . Per. *at*

Sta deſto. A te dich' io. Doh! non mi ſtare
Neghittoſo così. Parlo con te.
Paleſtrione, riſvegliati, ti dico.
Non vedi quà ch' è giorno? *Pal.* Non ſon ſordo.
Per. Vedi i nemici, che ci ſtanno addoſſo,
E ti hanno poſto l' aſſedio alle ſpalle?
Bada a te: dà di mano a qualche ajuto
In queſto tuo biſogno. Queſta è coſa,
Che ha biſogno di ſretta, e non di flemma.
Hai tu da prevenire gli altri. Tira
Una linea di circonvallazione
Con l' eſercito tuo, corri a aſſediare
Il tuo nemico, dà ſoccorſo a' noſtri.
Chiudi la comunicazione a' tuoi
Nemici: apri la ſtrada a te, onde poſſa
Venir ſicuramente a te, e al tuo eſercito
La vettovaglia, e'l foraggio. Sta in tuono;
Il caſo è improvviſo. Trova, inventa,
Metti fuori un ripiego caldo caldo,
In mo', che ſi abbia a creder non veduto
Quello, che ſi è veduto, non ſucceſſo
Quello, ch' è ſucceduto. Tu ti metti
Coſtì a una grande impreſa, una gran fabbrica
Stai coſtruendo. Se tu giungi a dire
Di prender ſolo queſta coſa a petto,
Abbiam fiducia, che noi metteremo
In isbaraglio gli nemici noſtri.
Pal. Lo dico, sì, e'l piglio a petto. *Per.* E io
Dico a te, che otterrai l' intento tuo.
Pal. Gran mercè. *Per.* Ma però, amico mio,

imperti, amice, me, quod commentu's. Pal. *tace:*

Dum in regionem astutiarum mearum te induco, ut scias

Juxta mecum mea consilia. Per. *salva sumes indidem.*

Pal. *Herus meus elephanti corio circumtentus est, non suo:*

Neque habet plus sapientiae, quam lapis. Per. *egomet istuc scio.*

Pal. *Nunc sic rationem incipissam, ita hanc instituam astutiam,*

Ut Philocomasio hanc sororem geminam germanam alteram

Dicam Athenis advenisse cum amatore aliquo suo,

Tam similem, quam lacte lacti: & apud te eos hic devortier

Dicam hospitio. Per. *euge, euge, lepide. laudo commentum tuum.*

Pal. *Ut si illic concriminatus sit advorsum Militem*

Meus conservos, eam vidisse cum alieno oscularier,

Eum arguam vidisse apud te contra conservom meum

Cum suo amatore amplexantem atque osculantem. Per. *immo ut optume.*

Idem ego dicam, si me exquiret Miles. Pal. *sed simillumas*

Dicito esse: & Philocomasio id praecipiendum

est

Partecipa ora a me quel, che hai penſato.
Pal. Zitto, mentre ti meno, e t'introduco
Nelle contrade delle aſtuzie mie,
Perch' io ti faccia ſaper i diſegni
Miei, come li ſo io. *Per.* Quì reſteranno.
Pal. Il mio padron non ha la pelle ſolita,
Che hanno tutti gli altri uomini, ma ha
Dal capo a' piedi un cuojo di elefante,
Nè ha maggior giudizio di un macigno.
Per. Io queſto ben lo so. *Pal.* Ora il mio fare
Sarà queſto. L' aſtuzia, che ora io voglio
Imprendere, ſarà di dir, che a queſta
Filocomaſia ſia giunta da Atene
Un' altra ſua germana gemella
Con qualche ſuo amorevole, sì ſimile
A lei, com' egli è il latte al latte iſteſſo.
Dirò che queſti ſien venuti a ſtare
In caſa tua. *Per.* Braviſſimo. Io approvo
Il ritrovato tuo. a maraviglia.
Pal. In modo che ſe mai quel mio compagno
Portò querela al ſoldato di avere
Veduto la ſua donna in braccio a un altro,
Poſſa convincerlo io dall' altro canto,
Ch' e' non abbia veduto in caſa tua,
Che queſt' altra abbracciata al proprio amante.
Per. Ottimamente bene. E ancor io
Dirò così, ſe mai verrà il ſoldato
A dimandarmi nulla. *Pal.* Ma tu ha' a dire,
Ch' elle ſien ſimiliſſime tra loro.
E ſi deve avvertir Filocomaſia

est, ut sciat,
Ne titubet, si quaeret ex ea Miles. Per. nimis doctum dolum!
Sed si ambas videre in uno Miles concilio volet,
Quid agimus? Pal. facile est: trecentae possunt caussae colligi:
Non domi est, abiit ambulatum, dormit, ornatur, lavat,
Prandet, potat, occupata' st, operae non est, non potest.
Quantum vis prolationum; dum modo nunc prima via
Inducamus, vera ut esse credat quae mentibitur.
Per. Placet, ut dicis. Pal. intro abi ergo, & si istì est mulier, eam jube
Cito domum transire, atque haec ei monstra: praecipe,
Ut teneat consilia nostra, quemadmodum exorsi sumus
De gemina sorore. Per. docte tibi illam perdoctam dabo.
Numquid aliud? Pal. intro ut abeas. Per. abeo. Pal. & quidem ego ibo domum,
Atque hominem investigando sumam operam, hinc dissimulavero;
Qui fuerit conservos, qui hodie siet sectatus simiam.

Di questo stesso, acciò ch'ella lo sappia,
E non vacilli, se 'l soldato mai
Ne' dimandasse lei. *Per.* Ingegnosissima
Marachella. Ma se volesse mai
Il soldato vederle tutte e due
Unite insieme, allora che facciamo?
Pal. Non ci vuol nulla: si posson trovare
Mille belli pretesti: non è in casa:
E andata a passeggiare: sta a dormire:
Si sta acconciando: si trova nel bagno:
Sta mangiando, bevendo: ella è occupata:
Non è nel caso: la non può. Lungagnole
Quante ne vuoi, purchè sieno al presente
I primi passi, di far ch'egli creda
Esservi in fatto quella, che fingiamo.
Per. Va ben come di' tu. *Pal.* Va dentro adunque,
E se la donna mai è ancor costì,
Falla tosto passare a casa sua:
Valle esponendo queste cose: imburchiala,
Onde abbia ben a mente le invenzioni
Nostre in quel mo', che abbiamo intavolato,
Intorno alla gemella. *Per.* Sarà cura
Mia di ben instruirtela a dovere.
Vuo' tu altro? *Pal.* Che vadatene dentro:
Questo è quello, ch' io voglio. *Per.* Io me ne vado.
Pal. E ancor io me ne andrò in casa, e lì
Mi porrò di proposito a scoprire,
Ma con disinvoltura, chi sia stato
De' miei compagni, che oggi diede seguito

Nam ille non potuit, quin sermoni suo aliquem familiarium
Participaverit de amica heri, sese vidisse eam
Hic in proxumo osculantem cum alieno adolescentulo.
Novi morem ego: & tacere nostrorum *solus scio.*
Si invenio qui vidit, ad eum vineas pluteosque agam.
Res parata est, vi pugnandoque hominem capere certa res est.
Si ita non reperio, ibo odorans quasi canis venaticus,
Usque donec persecutus volpem ero vestigiis.
Sed fores concrepuerunt nostrae. ego voci moderabo meae.
Nam illic est Philocomasio custos meus conservos. atque it foras.

ACTUS SECUNDI SCENA III.

Sceledrus, Palaestrio.

NIsi quidem ego hodie ambulavi dormiens in tegulis,
Certo aedepol scio me vidisse hic proxumae viciniae
Philocomasium herilem amicam sibi alium quaerere.
Pal. *Hic illam vidit osculantem, quantum hunc audivi loqui.*

Alla ſcimia; perchè non è poſſibile
Mai, che coſtui ne' diſcorſi tenuti
Con qualcuno di caſa, non gli aveſſe
Comunicato di aver quì veduto
In caſa del vicin noſtro l'amica
Del padrone, baciarſi con un giovane.
Io so il coſtume della gente noſtra.
Sol io ſono il ſegreto. Se rieſcemi
Di trovar chi la vide, ſpignerogli
Contro le artiglierie. Ho tutte pronte
Le macchine da guerra. Mi ſon fermo
Di prenderlo con tutte le mie forze.
Se poi non lo ritrovo in queſto modo,
Andrò fiutando come can da caccia,
Inſino a tanto, che ritroverò
La volpe alle pedate. Ma ſi è fatto
Sentire l'uſcio noſtro. Io vo' frenare
La voce, perchè quello ch'eſce è il mio
Compagno, guardia di Filocomaſia.

ATTO SECONDO SCENA III.

Sceledro, Paleſtrione.

SE pur io non dormiva camminando,
Mentre fui ſopra 'l tetto, non ha dubbio,
Ch'io ho veduto quì dal vicin noſtro
Filocomaſia, amica del padrone
Attorno a un altro. *Pal.* Al parlar di coſtui,
Comprendo, ch'egli è quel, che l'ha veduta

Ab-

Sc. *Quis hic est?* Pal. *tuus conservos. quid agis, Sceledre?* Sc. *te, Palaestrio,*
Volupe' st convenisse. Pal. *quid jam? aut quid negotii, fac sciam.*
Sc. *Metuo.* Pal. *quid metuis?* Sc. *ne hercle hodie, quantum hìc familiarium est,*
Maxumum in malum cruciatum insiliamus. Pal. *tu sali*
Solus: nam ego istam insulturam & desulturam nihil hìc moror.
Sc. *Nescis tu fortasse, apud nos facinus quod natum est novom.*
Pal. *Quod id est facinus?* Sc. *impudicum.* Pal. *tute scis soli te tibi,*
Mihi ne dixis, scire nolo. Sc. *non enim faciam, quin scias.*
Simiam hodie sum sectatus nostram in horum tegulis.
Pal. *Aedepol, Sceledre, homo sectatu' s nihili nequam bestiam.*
Sc. *Dii te perdant.* Pal. (1) *te istuc aequom; quoniam occoepisti eloqui.*
Sc. *Forte fortuna per impluvium huc despexi in proxumum:*
Atque ego illà aspicio osculantem Philocomasium cum altero
Nescio quo adolescente.

Pal.

(1) Si dee interpungere questo luogo così: *te istuc aequom, quoniam occoepisti, eloqui.* Quel cominciare una risposta da *te* quando la proposta consisteva in una imprecazione, o in parola ingiuriosa, in modo che faccia

cia

Abbracciata. *Sc.* Chi è quì? *Pal.* E' il tuo compagno.
Che fai, Sceledro? *Sc.* Palestrione, quanto
Ho piacere di averti ora trovato.
Pal. Perchè? che cosa ci è? fammel sapere.
Sc. Ho gran paura... *Pal.* Di che hai tu paura?
Sc. Che per dio quanti siamo quì di casa,
Non salghiamo in malora in su la forca.
Pal. Ci puoi salir tu solo, perchè in quanto
A me, io non ho voglia certamente
Di fare una salita, e scesa simile.
Sc. Tu non sai forse che ribalderia
Fresca fresca è avvenuta in casa nostra.
Pal. Che ribalderia è questa? *Sc.* Uh! disonesta.
Pal. La ti sappi tu solo: non la dire
A me, ch' io non la vo' saper per nulla.
Sc. Ma i' non permetterò, che non la sappi.
Oggi ho inseguito quella nostra scimia
Su 'l tetto di costor. *Pal.* Sceledro mio,
Un babbione ha inseguito una bestiaccia.
Sc. Il malan, che ti dia. *Pal.* A te conviene
Seguitar il discorso incominciato.
Sc. Per accidente mi venni a affacciare
All' abbaíno, e di là vedo dentro
Alla casa di questo vicin nostro
Filocomasia in braccio a un certo giovane,
Ch'

cia le veci di esser retta da quello che precede, non meno che da quello, che segue, s' incontra passo passo in Plauto.

Pal. *quod ego, Sceledre, ſcelus ex te audio?*
Sc. *Profecto vidi.* Pal. *tûten'?* Sc. *egomet duobus his oculis meis.*
Pal. *Abi, non veriſimile dicis, neque vidiſti.* Sc. *num tibi*
Lippus videor? Pal. *medicum iſtuc tibi melius percontarier.*
Verum enim tu iſtam, ſi te dii ament, temere haud tollas fabulam.
Tuis nunc cruribus capitique fraudem capitalem hinc creas.
Nam tibi jam, ut pereas, paratum eſt dupliciter; niſi ſupprimis
Tuum ſtultiloquium. Sc. *quî vero dupliciter?* Pal. *id dicam tibi.*
Primumdum, ſi falſo inſimulas Philocomaſium, hoc perieris:
Iterum, ſi id verum eſt, tu ei cuſtos additus perieris.
Sc. *Quid fuat me, neſcio: haec me vidiſſe ego certo ſcio.*
Pal. *Pergin' infelix?* Sc. *quid tibi vis dicam, niſi quod viderim?*
Quin etiam nunc intus hìc in proxumo eſt. Pal. *eho, an non domi eſt?*
Sc. *Viſe, abi intro tute. nam ego mihi nihil credi poſtulo.*
Pal. *Certum eſt facere id.* Sc. *hìc te opperiar: eâdem illi inſidias dabo,*
Quam mox horſum ad ſtabulum junix recipiat

ſe

Ch' io non conoſco. *Pal.* Oimè, Sceledro mio,
Che ſcelleraggine è queſta, ch' io ſento
Ora da te? *Sc.* Io l' ho veduto certo.
Pal. Tu? *Sc.* Sì ben io, con queſti due miei occhi.
Pal. Eh, va via. Non è coſa veriſimile,
Nè l' hai certo veduta. *Sc.* Forſe parti,
Ch' i' abbia gli occhi caccoloſi? *Pal.* Queſta
Dimanda la fareſti meglio al medico.
Ma, a dirtela da amico, bada bene
Di non andar così alla balorda
Spargendo queſta chiacchiera. Queſto è
Il mezzo da tirarti addoſſo qualche
Groſſo malanno. ſe non poni freno
Al tuo ciaramellare, per due verſi
Ti apri la ſtrada di andar in malora.
Sc. E come per due verſi? *Pal.* Dirò: primo,
Se tu di' 'l falſo di Filocomaſia,
Se' diſerto: ſe il vero, lo ſei anco
Qual ſuo cuſtode. *Sc.* Cos' abbia da eſſere
Di me, non ſo: ſo di aver viſto queſto.
Pal. O ſciagurato a te! badi anche a dire?
Sc. Che ti ho a dir io? Io dico quel ch'io vidi.
Ma s' ella è ancora quì dal vicin noſtro.
Pal. Come, non iſtà in caſa? *Sc.* Va a vedere.
Va dentro un poco tu; perch' io non voglio
Che mi ſi creda niente. *Pal.* Così
Voglio far certamente. *Sc.* Io quì ti aſpetto.
Nel tempo ſteſſo mi ſtarò di poſta
A oſſervar quando venga a queſta volta
La noſtra vaccherella a ricovrarſi

Da

ſe e pabulo.
Quid ego nunc faciam? cuſtodem me illi Miles tradidit.
Nunc ſi indicium facio, interii: ſi taceo, interii *tamen,*
Si hoc palam fuerit. quid pejus *muliere atque audacius!*
Dum ego in tegulis ſum, illàc haec ſe hoſpitio edit foras.
Aedepol facinus fecit audax, hoccine ſi Miles ſciat:
Credo hercle has ſuſtollat aedes totas, atque hinc in crucem.
Hercle quidquid eſt, muſſitabo potius, quam inteream male.
Non ego poſſum, quae ipſa ſeſe venditat, tutarier.
Pal. *Sceledre, Sceledre.* Sc. *quis homo interminat?* Pal. *eſt te alter audacior?*
Quis magis diis inimicis natus, quam tu, atque iratis? Sc. *quid eſt?*
Pal. *Juben' tibi oculos effodiri, quibus id, quod nuſquam eſt, vides?*
Sc. *Quid, nuſquam?* Pal. *non ego nunc emam vitam tuam vitioſa nuce.*
Sc. *Quid negotii eſt?* Pal. *quid negotii ſit, rogas?* Sc. *cur non rogem?*
Pal. *Nonne tibi iſtam praetruncari linguam largiloquam jubes?*

Da paſcolare nella ſtalla ſua.
Or come io mi ho a portare in queſto affare?
Il ſoldato a me diedela in cuſtodia.
S'io ne fo motto, e' ſono guai per me:
S'io non ne parlo, pur per me ſon guai,
In caſo che ſi venga a riſapere.
Si può dar ſcelleraggine, e ardire
Maggior di quello di una donna! mentre
Sto io in ſu'l tetto, quella ſe la ſvigna
Dal noſtro albergo. Or ve' che temerario
Ardire! ſe'l ſoldato lo ſapeſſe,
Credo per dio ch'e' manderia per aria
La caſa tutta quanta; e a rivederci
Su di tre legni. Or comunque la vada,
Meglio è fare lo gnorri, che non fare
Qualche cattivo fine. Poſſo io forſe
Cuſtodir una, la quale ſi voglia
Proſtituire? *Pal.* O Sceledro, Sceledro.
Sc. Chi mi chiama con queſta intemerata?
Pal. E ſi dà temerario più di te?
Un più in odio agli Dei? *Sc.* Che coſa ci è?
Pal. Non ti fai cacciar gli occhi, giacchè queſti
Ti ſervono a veder quel, che non è?
Sc. Come? quel, che non è? *Pal.* Io non darei
Per la tua vita una noce maleſcia.
Sc. Che treſca è queſta? *Pal.* Che treſca, di più
Stai a dimandarmi? *Sc.* E perchè no? *Pal.* Non vuoi
Andar a farti tagliar netto netto
Coteſta tua linguaccia cicalona?

Sc.

Sc. *Quamobrem jubeam?* Pal. *Philocomasium eccam domi, quam in proxumo*
Vidisse ajebas te osculantem atque amplexantem cum altero.

Sc. *Mirum est lolio victitare te, tam vili tritico.*

Pal. *Quid jam?* Sc. *quia luscitiosus.* Pal. *vae verbero! aedepol tu quidem*
Caecus, non luscitiosus. nam illam quidem eccam domi.

Sc. *Quid? domi?* Pal. *domi hercle vero.* Sc. *abi; ludis me, Palaestrio.*

Pal. *Tum mihi sunt manus inquinatae.* Sc. *quidum?* Pal. *quia ludo luto.*

Sc. *Vae capiti tuo.* Pal. *tuo istuc, Sceledre, promitto fore,*
Nisi oculos orationemque aliam commutas tibi.
Sed fores concrepuerunt nostrae. Sc. *at ego illas observo fores.*
Nam nihil est, qua hinc huc transire ea possit, nisi recto ostio.

Pal. *Quin domi eccam. nescio, quae te, Sceledre, scelera suscitant.*

Sc. *Mihi ego video, mihi ego sapio, mihi ego credo plurimum:*
Me homo nemo deterruerit, quin ea sit in his aedibus.
Hic obsistam, ne imprudenti huc ea se surrepsit mihi.

Sc. Perchè ho a andare a farmela tagliare?
Pal. Ve' là Filocomasia in casa nostra,
Che tu dicevi di averla veduta
In casa il nostro vicino, abbracciare,
E baciar non so chi. *Sc.* Mi maraviglio
Che andando la farina a buon mercato,
Che nulla più, tu pure mangi gioglio.
Pal. E perchè? *Sc.* Perchè hai deboli luccanti.
Pal. Il malan, che ti dia, sacco da busse.
Se' cieco tu, non debole di vista,
Perchè quella sta 'n casa: eccola là.
Sc. Che? in casa? *Pal.* In casa, sì. *Sc.* Eh, va in malora.
Vuoi 'l trastullo del fatto mio. *Pal.* Sicchè
Ho insardate le mani. *Sc.* Perchè? *Pal.* Perchè, come di', mi trastullo col loto.
Sc. Il malan, che ti colga. *Pal.* I' ti so dire,
Ch' egli coglierà te, Sceledro mio,
Se tu non cambi altri occhi, e altra lingua.
Ma sento l' uscio nostro. *Sc.* In quanto a me,
I' bado a quest' altr' uscio, perchè certo
Non ci è altra via, onde poter passare
Da quella casa quà, che a dirittura
Per la porta. *Pal.* Ma s' ella, ve', sta in casa.
Qualche cattivo destino ti muove.
Sc. Io ci vedo, io comprendo, io più, che ogni altro
Credo a me stesso. Non vi sarà mai
Chi possa darmi a intender, che colei
Non sia quì in questa casa. Quì mi voglio
Piantare, acciocchè quella non mi avesse
All' impensata a scappar dalle mani,

Pal. *Meus illic homo eſt: deturbabo jam ego illum de pugnaculis.*
Vin' jam faciam, ut ſtultividum te fatearis? Sc. *age, face.*
Pal. *Neque te quidquam ſapere corde, neque oculis uti?* Sc. *volo.*
Pal. *Nempe tu iſtìc ais eſſe herilem concubinam?* Sc. *atque arguo*
Eam me vidiſſe oſculantem hic intus cum alieno viro.
Pal. *Scin' tum nullum commeatum hinc eſſe a nobis?* Sc. *ſcio.*
Pal. *Neque ſolarium, neque hortum, niſi per impluvium?* Sc. *ſcio.*
Pal. *Quid nunc, ſi ea domi eſt, ſi faciam, ut eam exire hinc videas domo,*
Dignus es verberibus multis? Sc. *dignus.* Pal. *ſerva iſtas fores:*
Ne tibi clam ſe ſubterducat iſtinc, atque huc tranſeat.
Sc. *Conſilium eſt ita facere.* Pal. *pedes ego jam illam huc tibi ſiſtam in viam.*
Sc. *Agedum ergo, face. volo ſcire, utrum ego id quod vidi, viderim:*
An illic faciat, quod facturum dicit, ut ea ſit domi.
Nam ego quidem meos oculos habeo, nec rogo utendos foris.

Sed

E venirsi a ficcare in casa nostra.
Pal. L'amico è bello e preso. Or sarà cura
Mia di farlo saltar dalle trincere.
Vuoi, ch'io ti faccia dichiarar da te
Un minchion vero in fatto di vedere?
Sc. Fallo. *Pal.* E che non hai stilla di cervello?
Nè ti servon quegli occhi? *Sc.* Son contento.
Pal. Dunque tu di', che l'amica del nostro
Padrone sta costì? *Sc.* E sostengo anco
Di averla veduta io con un cert' uomo
Costì dentro baciarsi l'un con l'altro.
Pal. Sai tu, che dalla casa nostra a quella
Non vi è passaggio alcuno? *Sc.* Il so benissimo.
Pal. Non terrazzo, non orto, che comunichi,
Se non per via di tetto? *Sc.* Il so. *Pal.* Or dimmi:
Se ella fosse in casa, s'io facessi
Che la vedessi uscir di casa nostra,
Meriteresti tu cento mazzate?
Sc. Sì. *Pal.* Sta attento a quell' uscio, ch'ella mai
Nascosamente non ne scapolasse,
E poi passasse quà. *Sc.* Io così penso
Di fare. *Pal.* Co' miei piedi adesso adesso
Ti verrò a presentar colei quì in mezzo
Alla strada. *Sc.* Orsù fallo, voglio stare
A vedere se ho visto quel, che ho visto,
O che faccia costui quello, che dice
Di voler fare, cioè che colei
Stia 'n casa. A la fin fine ho gli occhi miei,
Non ho bisogno, che altri me ne 'mpresti.
Ma di costui io n'ho d'aver paura,

Sed hic illi supparasitatur semper, hic ei proxumus est,
Primus ad cibum vocatur, primo pulmentum datur:
Nam illic noster est fortasse circiter triennium,
Neque cuiquam, quam illi, in nostra melius famulo familia.
Sed ego hoc quod ago, id me agere oportet, hoc observare ostium.
Hic obsistam hac quidem. pol certo verba mihi numquam dabunt.

ACTUS SECUNDI SCENA IV.

Palaestrio, Philocomasium, Sceledrus.

P*Raecepta facito ut memineris.* Ph. *toties monere mirum est.*
Pal. *At metuo, ut satis sis subdola.* Ph. *cedo vel doctas, docebo:*
Memini malas, ut sint malae: mihi solae e quo superfit.
Pal. *Age, jam nunc insiste in dolos: ego abs te procul recedam.*
Quid astas, Sceledre? Sc. *hanc rem gero: habeo auris, loquere quidvis.*
Pal. *Credo ego istoc exemplo*

Egli è quel, che la piaggia di continuo:
Egli è l'intimo ſuo: è il primo a eſſere
Chiamato ſempre a tavola: la prima
Pietanza, che ſi dà, ſi porge a lui.
E non ha molto, ch'egli è in caſa noſtra:
Saran circa tre anni, s'io non erro.
Pur neſſun fra chi ſerve di no'altri,
Sta meglio di coſtui. ma io biſogna
Che attenda bene a queſto tal ſervizio,
Ch'io ſto facendo, e tenga ben guardato
Quell'uſcio. Laſcia ch'io mi pianti quì.
Di quà, per dio, non me la ficcheranno.

ATTO SECONDO SCENA IV.

Paleſtrione, Filocomaſia, Sceledro.

PRoccura di tener bene a memoria
Le inſtruzioni mie. *Fil.* Non ſo perchè
Mi hai d'avvertire tante volte. *Pal.* Temo
Non mi rieſchi mozzina, che baſti.
Fil. Dammi anche le maeſtre, inſegnerolle.
So delle ſcaltre, che han tanta ſcaltrezza,
Quanta lor baſta ad eſſer ſcaltre: io ne ho
Tanta, che me ne avanza. *Pal.* Or via su, mettiti
Nella traccia; io diſcoſtomi un tantino.
Sceledro, che ſtai a fare coſtì ritto?
Sc. Fo quel che ho a fare. S'hai da dirmi nulla,
Parla, ch'io ſento: ho orecchie per ſentire.
Pal. Credo che appunto a quel mo' come ſtai

tibi esse eundum actutum extra portam,
Dispessis manibus patibulum cum habebis. Sc. *quamnam ob rem?*
Pal. *Respice dum ad laevam: quis illaec est mulier?* Sc. *prò dii immortales!*
Heri concubina est haec quidem. Pal. *mihi quoque pol ita videtur.*
Age nunc jam, quandò lubet. Sc. *quid agam?* Pal. *peri perpropere.*
Ph. *Ubi iste bonus servos, qui propudii me maxume innocentem*
Falso insimulavit? Pal. *hem tibi. hic mihi id dixit.* Ph. *tibi, quaeso? dixti*
Tu te vidisse in proxumo hic, sceleste, me osculantem?
Pal. *Atque cum alieno adolescentulo, dixit.* Sc. *dixi hercle vero.*
Ph. *Tun' me vidisti?* Sc. *atque his quidem oculis.* Ph. *carebis, credo,*
Qui plus vident, quam quod vident. Sc. *numquam hercle deterrebor,*
Quin viderim id quod viderim. Ph. *ego stulta & mora multum,*
Quae cum hoc insano fabulem! quem pol ego capitis perdam.
Sc. *Noli minitari: scio crucem futuram mihi sepulcrum:*
Ibi mei majores sunt siti;

pa-

Preſentemente con le braccia ſteſe
Noi ti vedremo quanto prima andare
Fuor della porta, aſſegnata che ti abbiano
La forca. *Sc.* E per qual cauſa? *Pal.* Rivolgi
Un po' gli occhi a ſiniſtra. Chi è colei?
Sc. Poſſare dio! indubitatamente
Queſta è la donna del padrone. *Pal.* A me
Pur così pare. Orsù, quando ſe' comodo.
Sc. Che coſa ho a fare? *Pal.* Impiccati, e impiccati
Toſto. *Fil.* Dove ſta quella buona pezza
Di ſervo, il quale mi ha calunniato
D'infamità? *Pal.* Eccotel quì. Egli è quello,
Che me'l diſſe. *Fil.* Sì, eh? dunque, ſcellerato,
Diceſti tu di aver veduto me
In treſca in queſta caſa quì vicino?
Pal. E di più, con un certo giovanetto
Foreſtiero. *Sc.* L'ho detto, tanto bene.
Fil. E tu vedeſti me? *Sc.* Sì, e con queſti occhi.
Fil. Ti ſaranno levati, giacchè vedono
Più di quello, che vedono. *Sc.* Oh, alla fe,
Non vi rieſcirà di ſgomentarmi,
Sì ch' io mi perſuada, ch' io non abbia
Veduto quello, che ho veduto. *Fil.* Ma
Sono bene una ſciocca, una ſolenne
Scimunita io, la quale ſto a diſcorrere
Con queſto pazzo; ma farò coſtargliene
Ben io la vita. *Sc.* Tu puoi far di manco
Di coteſte minacce. Io già ſo, che
La ſepultura mia ſarà la forca.
Ivi ſtanno riposti tutti quanti

pater, avos, proavos, abavos.
Non possunt mihi minaciis tuis hisce oculi fodiri.
Sed paucis verbis te volo, Palaestrio. obsecro, unde
Haec exit huc? Pal. *unde, nisi domo?* Sc. *domo?* Pal. *me vidente.* Sc. *video.*
Nimis mirum est facinus, quomodo haec hinc potuerit transire!
Nam certo neque solarium est apud nos, neque hortus ullus,
Neque fenestra, nisi clatrata: nam certo ego te hic intus vidi.
Pal. *Pergin', sceleste, intendere, atque hanc arguere?* Ph. *ecastor ergo*
Mihi haud falsum eveniat somnium, quod noctu hac somniavi.
Pal. *Quid somniasti?* Ph. *ego eloquar. sed, amabo, advortito animum:*
Hac nocte in somnis mea soror gemina germana visa
Venisse Athenis in Ephesum cum suo amatore quodam:
Hi ambo hospitio huc in proxumum mihi devorti sunt visi.
Sc. *Palaestrionis somnium narratur.* Pal. *perge porro.*
Ph. *Ego laeta visa, quia soror venisset,*

I miei antenati, mio padre, mio nonno,
Mio biſnonno, e il nonno di mio nonno.
Queſte minacce tue mai non ſaranno,
Ch' io ſia ſenz' occhi. Ma laſcia ch' io dicati
Quattro parole, Paleſtrione. Dimmi,
Se il ciel ti guardi, coſtei donde uſcì?
Pal. Di dove, ſe non che di caſa noſtra?
Sc. Di caſa noſtra? *Pal.* E ſotto agli occhi miei.
Sc. Io lo veggo ancor io; ma queſta è coſa
Da ſtrabiliare come mai coſtei
Abbia potuto di là paſſar quì;
Perchè noi non abbiam terrazzo, nè
Alcun giardino, nè fineſtra, che
La non ſia cancellata. è indubitato,
Ch'io ti vidi coſtì dentro. *Pal.* E pur ſeguiti
Ad accuſare, e calunniar coſtei?
Fil. Faceſſe il ciel, che ſi avveraſſe il ſogno,
Che mi ſon fatto queſta notte. *Pal.* Che
Ti ſe' ſognato? *Fil.* Or te lo dico. ſtate
A ſentir tutti e due. Stanotte, mentre
Io dormiva, mi parve di vedere
Una gemella mia germana, chè
Era venuta in Efeſo da Atene
Con un certo ſuo amante: e mi pareva,
Che foſſero venuti tutti e due
Ad alloggiare in caſa di coteſto
Noſtro vicino. *Sc.* Il ſogno, che ſi conta,
E' di Paleſtrione. *Pal.* Tira innanzi.
Fil. Mi pareva, ch' io ſteſſi tutta allegra,
Perchè foſſe venuta mia ſorella.

propter eamdem ,
Suspicionem maxumam sum visa sustinere .
Nam arguere in somnis me familiaris meus mihi visu' st
Me cum alieno adolescentulo , quasi nunc est , osculatam esse :
Cum illa osculata mea soror gemina esset suumpte amicum .
Ita me insimulatam perperam falsum esse somniavi .
Pal. *Satin' eadem in vigilantes expetunt , quae in somnis visa memoras ?*
Heus hercle praesentia omnia ! abi intro , & comprecare .
Narrandum ego istuc Militi censebo . Ph. *facere certum .*
Neque me quidem patiar probri falso impune insimulatam .
Sc. *Timeo , quid rerum gesserim : ita dorsus totus prurit .*
Pal. *Scin' te periisse* (1) *nunc quidem domi certo ?* Sc. *certa res est*
Nunc nostrum observare ostium , ubi ubi sit . Pal. *at , Sceledre , quaeso ,*
Ut ad id exemplum somniũ quam simile somniavit !
Atque ut tu suspicatus es eam vidisse te osculantem !
Sc. *Me eam non vidisse arbitraris ?*

Pal.

(1) Leggo così . Pal. *Scin' te periisse ?* Sc. *nunc quidem domi certo . certa res est Nunc nostrum &c.*

Poi mi pareva, che per cagion ſua
Si faceſſe di me triſto ſoſpetto;
Perchè pareami che un di caſa noſtra
Mi caricaſſe di avermi veduta
In caſa altrui baciare un giovanetto:
Come mi accadde in fatto adeſſo: quando
Quella era la germana mia gemella,
Che avea baciato il proprio amico ſuo.
A queſto modo mi ſono ſognata
Di eſſer calunniata. *Pal.* Or ve' in che modo
Le ſteſſe coſe ſi avveran vegghiando,
Che tu di' aver vedute in ſogno! Or eccoti
Il caſo in fonte interamente. Va
In caſa, e raccomandati agli Dei.
Io ſarei di parer, che tutto queſto
Si contaſſe al ſoldato. *Fil.* Senza dubbio
Io così voglio fare; nè giammai
Permetterò, che ſenza alcun gaſtigo
Mi abbia coſtui 'nfamata a queſto modo.
Sc. Oimè! che domin ho fatt' io! non ſo
Che mi poſſa venir addoſſo, sì
Mi ſento un gran prurito per la ſchiena.
Pal. Sai che ſe' morto? *Sc.* Or ella è in caſa certo.
Adeſſo io vo' guardare l'uſcio noſtro,
Stia pur dove ſi voglia. *Pal.* Or ve', Sceledro,
Se 'l ciel ti guardi, che ſogno ha mai fatto
Coſtei! quanto è adattato a quel, che accadde!
Appunto come ſoſpettaſti tu
Di averla viſta baciare quel tale.
Sc. Dunque tu ſtimi, ch' io non l'abbia viſta?

Pal.

Pal. *nae tu hercle, opinor! obsecro*
Resipisce. si ad herum haec res pervenerit, perîsti pulchre.
Sc. *Nunc demum experior, prius ob oculos mihi caliginem obstitisse.*
Pal. *Dudum aedepol hoc planum quidem: quae hic usque fuerit intus.*
Sc. *Nihil habeo certi quid loquar: non vidi eam, & si vidi.*
Pal. *Nae tu aedepol stultitia tua nos paene perdidisti.*
Dum te fidelem facere hero voluisti, absumtus es paene.
Sed fores vicini proxumi crepuerunt. conticiscam.

ACTUS SECUNDI SCENA V.

Philocomasium *Pseudo-Glycere*, Palaestrio, Sceledrus.

INde ignem in aram, ut Ephesiae Dianae lauta laudes
Gratesque agam, eique ut Arabico fumificem odore amoene:
Quae me in locis Neptuniis templisque turbulentis
Servavit, saevis fluctibus ubi sum afflictata multum.
Sc. *Palaestrio! ô Palaestrio.* Pal. *ô Sceledre, Sceledre, quid vis?*

Pal. Deh, ritorna ne' gangheri, per dio;
Che se arrivasse alle orecchie del nostro
Padrone questa istoria, tu se'
Bello e spacciato. *Sc.* Adesso finalmente
Mi avveggo in bella prova, che testè
Io aveva un panno agli occhi. *Pal.* E' cosa chiara
Questa da un pezzo. S' ella è stata sempre
Quì 'n casa. *Sc.* Per me, io non so che dirmi.
Non la vidi, e la vidi. *Pal.* In buona fe,
Che con cotesta tua bestialità
Fosti 'n punto di rovinarci tutti.
Per mostrarti zelante al tuo padrone,
Fosti 'n procinto di precipitarti.
Ma crocchiò l' uscio del vicino. Zitto.

ATTO SECONDO SCENA V.

Filocomasia finta Glicera, *Palestrione*, *Sceledro*.

TU metti fuoco all' ara, acciocchè dopo
Lavata, io renda lodi, e grazie insieme
All' Efesia Diana, e la profumi
Soavemente con odori Arabici,
Che mi salvò ne' regni di Nettuno,
E nella tempestosa Reggia sua,
Ove fui tanto sbattuta dall' onde
Crudeli? *Sc.* O Palestrione, Palestrione.
Pal. O Sceledro, Sceledro: che vuoi tu?

Sc. Haec mulier, quae hinc exit modo, estne herilis concubina
Philocomasium? an non est ea? Pal. hercle opinor, ea videtur,
Sed facinus mirum est, quomodo haec hinc potuerit transire:
Siquidem ea est. Sc. an dubium tibi est eam esse hanc? Pal. ea videtur.
Adeamus, appellemus. Sc. heus, quid istuc est, Philocomasium?
Quid tibi istic hisce in aedibus debetur? quid negotii est?
Quid nunc taces? tecum loquor. Pal. immo aedepol tute tecum:
Nam haec nihil respondet. Sc. te alloquor, vitii probrique plena,
Quae circum vicinos vaga es. Ph. quicum tu fabulare?
Sc. Quîcum, nisi tecum? Ph. quis tu homo es, aut mecum quid negotii est?
Sc. Men' rogas, hem, qui sim? Ph. quin ego hoc rogem, quod nesciam?
Pal. Quis ego sum igitur, si tu hunc ignoras? Ph. mihi odiosus, quisquis es
Et tu, & hic. Sc. nos non novisti? Ph. neutrum. Sc. metuo maxume.
Pal. Quid metuis? Sc. enim ne nosmet perdiderimus uspiam.
Nam neque te, neque me novisse ait haec. Pal. perscrutari hic volo,

Sce-

Sc. Cotesta donna, che ora è uscita fuori
Di questa casa, è ella per ventura
Filocomasia, amica del padrone?
O non è dessa? *Pal.* A fe, ch' ella mi sembra,
S' io non erro. Ma se pur ella è dessa,
Io trasecolo come abbia potuto
Passar di quà. *Sc.* E che, forse ne dubiti
Ch' ella sia dessa? *Pal.* Ella mi sembra certo.
Accostianci, e chiamiamola. *Sc.* Olà, tu,
Filocomasia, cosa vuol dir questo?
Che faccende, o interessi hai 'n questa casa?
Che non parli ora? A te dico io. *Pal.* Mi pare
Più tosto, che tu parli teco stesso,
Poichè costei non risponde niente.
Sc. Con te l' ho io, pettegola, squaldrina,
Che vai a zonzo per lo vicinato.
Fil. Con chi l' hai tu? *Sc.* Con chi, se non con te?
Fil. E chi se' tu? Che hai tu che far con meco?
Sc. E mi dimandi di più ch' i' mi sia?
Fil. Perchè non ho da dimandare quello,
Ch' io non so? *Pal.* E io chi sono, giacchè tu
Non conosci costui? *Fil.* Un importuno,
Sii pur chiunque, sì tu, che costui.
Sc. Tu non conosci noi? *Fil.* Nè l' un, nè l' altro.
Sc. Ho gran paura . . . *Pal.* Di che hai tu paura?
Sc. Che non avessim dispersi noi stessi
In qualche luogo; perchè dice ch' ella
Non conosce nè te, nè me. *Pal.* Sceledro,
Son di parere, che da noi si faccia
Qualch' esame, e vedere se no' altri

Sia.

Sceledre, nos nostri, an alieni simus: ne dum quispiam
Nos vicinorum imprudenteis aliquis immutaverit.
Sc. *Certe equidem noster sum.* Pal. *& pol ego. quaeris tu, mulier, malum.*
Tibi dico, heus Philocomasium. Ph. *quae te intemperiae tenent,*
Qui me perperam perplexo nomine appelles? Pal. *eho,*
Quis igitur vocare? Ph. *Glycere nomen est.* Sc. *injuria est.*
Falsum nomen possidere, Philocomasium, postulas.
At istuc non decet, & meo adeo hero facis injuriam.
Ph. *Egone?* Pal. *tute.* Ph. *quae heri Athenis Ephesum adveni vesperi*
Cum meo amatore, adolescente Atheniensi. Pal. *dic mihi,*
Quid hic tibi in Epheso est negotii? Ph. *geminam germanam meam*
Hic sororem esse inaudivi: eam veni quaesitum. Pal. *mala es.*
Ph. *Immo ecastor stulta multum, quae vobiscum fabuler.*
Abeo. Sc. *abire non sinam te.* Ph. *mitte.* Sc. *manifestaria*
Res est, non mitto. Ph. *at mihi jam crepabunt manus, malae tibi;*
Nisi me omittis. Sc. *quid, malum, astas? quin retines altrinsecus?*
Pal. *Nihil moror negotiosum mihi esse tergum.*

qui

Siamo di caſa noſtra, ovvero eſtranei;
Che non ci aveſſe mai, ſenz' avvedercene
Scambiato qualchedun de' vicin noſtri.
Sc. Per me, ſicuro io ſon di caſa noſtra.
Pal. E ſenza fallo anch' io. Tu, quella donna,
Vai 'n buſca del malanno. Oh: a te dico io,
Filocomaſia. *Fil.* Che domin' ti è dato,
Che mi chiami a caſaccio, con un nome
Così imbrogliato? *Pal.* Umbè! come ti chiami
Dunque? *Fil.* Il mio nome è Glicera. *Sc.* Egli è un torto
Queſto, che ci fai tu, Filocomaſia,
Volerti porre un nome falſo. E queſto
Non iſtà bene, e fai torto al padrone.
Fil. Io, eh? *Pal.* Tu, sì. *Fil.* Se io jer ſera giunſi
In Efeſo da Atene, con un mio
Innamorato Ateniеſe. *Pal.* Dimmi,
Che faccende hai quì in Efeſo? *Fil.* Io ho inteſo,
Eſſer quì una germana mia gemella.
Venni a cercar di lei. *Pal.* Tu ſe' una furba.
Fil. Anzi in fe mia, ſono una gran melenſa,
Che ſto a favellar con vo' altri. Addio.
Sc. Non farò andarten' io. *Fil.* Laſciami andare.
Sc. Tu ſe' colta nel fatto; non ti laſcio
Sicuro. *Fil.* So dir io, che ſe non laſcimi,
A me rintroneran le mani, e a te
Le maſcelle. *Sc.* Che domin fai lì ritto,
Che non la tieni tu dall' altro lato?
Pal. Non vo' tirarm' impacci in ſu la ſchiena.

quî ſcio
An iſta non ſit Philocomaſium, atque alia ejus ſimilis ſit?
Ph. *Mittis me, an non mittis?* Sc. *immo vi atque invitam, ingratiis,*
Niſi voluntate ibis, rapiam te domum. Ph. *oſtium hoc mihi*
Domicilium eſt: Athenis domus ac herus. ego iſtam domum
Neque moror: neque vos, qui homines ſitis, novi, neque ſcio.
Sc. *Lege agito: te nuſquam mittam, niſi das firmatam fidem,*
Te huc, ſi omiſero, intro ituram. Ph. *vi me cogis, quiſquis es.*
Do fidem, ſi omittis, iſtoc me intro ituram, quo jubes.
Sc. *Ecce omitto.* Ph. *at ego abeo miſſa.* Sc. *muliebri feciſti fide.*
Pal. *Sceledre, manibus amiſiſti praedam. tam ea eſt, quam potis,*
Noſtra herilis concubina. vin' tu facere hoc ſtrenue?
Sc. *Quid faciam?* Pal. *affer mihi machaeram huc intus.* Sc. *quid facies ea?*
Pal. *Intro rumpam recta in aedes, quemque hic intus videro*
Cum Philocomaſio oſculantem, eum ego obtruncabo extempulo.
Sc. *Viſane eſt ea eſſe?*

Pal.

Che so, s' ella non sia Filocomasia,
E sia qualche altra, che somigli lei.
Fil. Mi vuoi lasciar, sì, o no? *S.* Anz'io per forza,
Contro tua voglia, a marcio tuo dispetto,
Ti strascinerò 'n casa, se non vienci
Di buona voglia. *Fil.* L'alloggio mio è quì
Dentro quest' uscio. La mia casa, e 'l mio
Padrone, sta in Atene. Di quest' altra
Casa non vo' saperne nulla, nè
So, nè conosco voi chi mai vi siate.
Sc. Ricorri alla ragione. Sappi, ch' io
Non ti lascerò mai, se non mi dai
Parola certa, che quand' io ti lasci,
Te n' entri costì dentro. *Fil.* Tu mi obblighi
Con violenza, chiunque tu ti se'.
Ti do parola, che se tu mi lasci,
Me n' entrerò costì, dove vuoi tu.
Sc. Ecco ti lascio. *Fil.* E io così lasciata,
Me la colgo. *Sc.* Mi ha' atteso la parola
Da donna. *Pal.* Ti se' fatto scappar via,
Sceledro mio, la preda dalle mani.
E' certo più che mai, che cotesta è
La donna del padrone. Vuoi tu farla
Da valoroso? *Sc.* Che vuoi tu, ch' io faccia?
Pal. Recami fuori quà la spada, *Sc.* Che
Ne vuoi tu fare? *Pal.* Io voglio difilato
Cacciarmi dentro a quella casa, e là
Chiunque mai m' imbatterà, ch' io veda
Abbracciato con lei, lo farò in pezzi
In un attimo. *Sc.* Parveti, che fosse

Pal. *immo aedepol plane ea est. sed quomodo*
Dissimulabat! abi, machaeram huc effer. Sc. *jam saxo hic erit.*
Pal. *Neque eques, neque pedes profecto quisquam, tanta audacia,*
Qui aeque faciat confidenter quidquam, quam quae mulieres
Faciunt. ut utrobique orationem docte edidit!
Ut sublinitur os custodi cauto, conservo meo!
Nimis beat, quod commeatus transtinet trans parietem.
Sc. *Heus, Palaestrio, machaera nihil opus.* Pal. *quid jam, aut quid opus est?*
Sc. *Domi eccam herilem concubinam.* Pal. *quid? domi?* Sc. *in lecto cubat.*
Pal. *Aedepol nae tu tibi malam rem repperisti, ut praedicas.*
Sc. *Quid jam?* Pal. *quia hanc attingere ausus mulierem hic in proxumo.*
Sc. *Magis hercle metuo. sed numquam quisquam faciet, quin soror*
Ista sit germana hujus. Pal. *eam pol tu osculantem hic videras.*
Et quidem palam est eam esse, ut dicis. Sc. *quid propius fuit,*
Quam ut perirem, si locutus fuissem hero! Pal. *ergo si sapis,*
Mussitabis.

Plus

Veramente ella? *Pal.* E' coſa tanto chiara,
Che nulla più. Ma come s'infingeva!
Va, va, e recami quà la ſpada. *Sc.* Or ora
Io farò, che ſia quì. *Pal.* A fe di dio
Non ci è ſoldato in guerra, che con tanta
Intrepidezza imprenda qualche azione,
Quanto le donne quello, a che ſi mettono.
Ve' con quanta ſpertezza ſeppe fare
Le due parti 'n commedia! Oh come bene
Fu barbata all' accorto guardiano
Del mio compagno! quanto ci fa giuoco
Quel paſſaggio pel muro! *Sc.* O Paleſtrione,
Non occorre la ſpada. *Pal.* Per qual cauſa?
Forſe ti biſogn' altro? *Sc.* Ecco là in caſa
La donna del padrone. *Pal.* Come? in caſa?
Sc. E ſta nel letto. *Pal.* In fede mia, che tu,
Come di', ti ſe' tratto un gran malanno
Addoſſo. *Sc.* Come? *Pal.* Perchè aveſti ardire
Di por le mani addoſſo a queſta donna
Noſtra vicina. *Sc.* Tanto più mi creſce
La paura; ma ſia come ſi voglia.
Sarò ſcuſato, perchè non potrà
Eſſer di manco, che non ſia ſorella
Gemella di coſtei. *Pal.* E queſta appunto
E' quella, che vedeſti lì abbracciata.
La coſa è omai chiarita, a quel, che di'.
Sc. Ve' quanto poco mancò, ch' io non foſſi
Già ſpacciato a queſt' ora, ſe ne aveſſi
Detto nulla al padrone! *Pal.* Se hai giudizio,
Ti cucirai la bocca. Sempre un ſervo

Plus oportet ſcire ſervom, quam loqui.
Ergo abeo a te, ne quid tecum conſilii commiſceam:
Atque apud hunc vicinum. tuae mihi turbae non placent.
Herus ſi veniet, ſi me quaerit, hic ero: hinc me arceſſito.

ACTUS SECUNDI SCENA VI.

Sceledrus, Periplectomenes.

SAtin' abiit ille, neque herile negotium
Plus curat, quam ſi non ſervitute ſerviat?
Certo quidem illaec noſtra intus eſt in aedibus.
Nam ego & cubantem eam modo offendi domi.
Certum eſt nunc obſervationi operam dare.
Per. *Non hercle hiſce homines me marem, ſed feminam,*
Vicini rentur eſſe ſervi Militis:
Ita me ludificant. meamne hic in via hoſpitam,
Quae heri huc Athenis cum hoſpite advenit meo,
Tractatam, & ludificatam, ingenuam & liberam?
Sc. *Perii hercle! hic ad me recta habet rectam viam.*
Metuo, illaec mihi res ne magno malo fuat,

Deve parlare men di quel, che ſa.
Voglio irmene da te, ch' io non aveſſi
A entrar a parte in queſt' intrighi tuoi;
E ſtarò 'n caſa di queſto vicino.
Queſti garbugli tuoi non mi garbizzano.
Se mai veniſſe il padrone, cercandomi,
Mi troverò coſtì; vieni a chiamarmi.

ATTO SECONDO SCENA VI.

Sceledro, Periplettomene.

OR ve' colui come ſe l' è battuta!
Tanto e' penſa agli affari del padrone,
Quanto ci penſa chi padron non ha.
Or quel che è certo, egli è, che colei è 'n caſa,
Perchè ora l' ho veduta ſopra 'l letto.
Adeſſo voglio ſtare alla veletta.
Per. Per dio che queſta gente del Soldato
Noſtro vicino, crederà ch' io ſia
Non un uomo, ma qualche femminetta,
Che mi fanno le fiche a queſto modo.
Andarmi brancicando nella ſtrada
Quella mia foreſtiera, che mi giunſe
Jeri di Atene inſieme col mio oſpite:
Donna ingenua, non ſerva: e a quel modo
Volerne il chiaſſo, come han fatto! *Sc.* Oimè!
Coſtui ſen viene difilato incontro
A me. Ho paura, che quella faccenda
Non mi abbia a coſtar caro, alle parole

Quantum hunc audivi facere verborum senem.
Per. *Accedam ad hominem. tun', Sceledre, hic, scelerum caput,*
Meam ludificâsti hospitam ante aedis modo?
Sc. *Vicine, ausculta quaeso.* Per. *ego auscultem tibi?*
Sc. *Expurgare volo me.* Per. *tun' te expurges mihi,*
Qui facinus tantum tamque indignum feceris?
An quia latrocinamini, arbitramini
Quidquid licere facere vobis, verbero?
Sc. *Licetne?* Per. *at ita me dî deaeque omnes ament,*
Nisi mihi supplicium virgarum de te datur
Longum diutinumque a mane ad vesperum,
Quod meas confregisti imbrices & tegulas,
Ibi dum condignam te sectatus simiam,
Quodque inde inspectavisti meum apud me hospitem
Amplexum, amicam cum osculabatur suam;
Quodque concubinam herilem insimulare ausus es
Probri, pudicam, meque summi flagitii:
Tum quod tractavisti hospitam ante aedes meas:
Nisi (1) *tibi supplicium stimuleum de te datur,*
Dedecoris pleniorem herum faciam tuum,

Quam

(1) E' quì indubitatamente errore nella edizione, che seguo, del Comino, dovendo leggersi *mibi*, non *tibi*.

Che ho 'nteſo dire queſto vecchio. *Per.* Io voglio
Accoſtarmi a coſtui. Dunque tu ardiſti,
Scellerato Sceledro, dileggiarmi
Poco fa, quivi innanzi alla mia caſa,
La foreſtiera mia? *Sc.* Caro vicino,
Aſcoltami, ti prego. *Per.* Io dar udienza
A te? *Sc.* Io vo' giuſtificarmi teco.
Per. Giuſtificarti meco! avendo fatto
Una ribalderia cotanto grande,
Cotanto indegna? O che, perchè voi ſiete
Soldati, vi credete tutto lecito,
Furfante? *Sc.* Mi è permeſſo? *Per.* Giuro il cielo,
Se non mi è ſoddisfatto queſto torto,
Che tu mi hai fatto, a ſuono di mazzate,
Che cominciando la mattina, ſenza
Intermiſſione finiſcan la ſera,
Perchè mi hai rotto gli embrici, e le tegole
Con l' andar ſeguitando colà ſopra
Una ſcimia tua pari, e perchè ardiſti
Di guardar di là ſopra in caſa mia
Il foreſtiero mio, mentre abbracciato
Con la ſua amica, la ſtava baciando;
E perchè aveſti ardire d' infamare
L' oneſta donna del padrone tuo,
E caricar pur me di vituperio;
Di più perchè ſtendeſti le man ſopra
Alla mia foreſtiera, innanzi all' uſcio
Di caſa mia; ſe non ne avrai 'l mattone,
Sarà mia cura caricar a ſegno
Di tanti vituperj il tuo padrone

Quan-

Quam magno vento plenum eſt undarum mare.
Sc. *Ita ſum coactus, Periplectomene, ut neſciam*
Utrumne poſtulare prius tecum aequom ſiet,
An me expurgare hic tibi videatur aequius.
Niſi iſtaec non eſt haec, neque iſta ſit mihi:
Sicut etiam nunc neſcio quid viderim:
Ita eſt iſtaec hujus ſimilis noſtrae tua,
Siquidem non eadem eſt. Per. *viſe ad me intro, jam ſcies.*
Sc. *Licetne?* Per. *quin te jubeo. at placide noſcita.*
Sc. *Ita facere certum eſt.* Per. *heus Philocomaſium! cito*
Tranſcurre curriculo ad nos, ita negotium eſt.
Poſt, quando exierit Sceledrus a nobis, cito
Tranſcurrito ad vos rurſum curriculo domum.
Nunc pol ego metuo, ne quid infuſcaverit.
Si hic non videbit mulierem, aperitur dolus.
Sc. *Pro dî immortales! ſimiliorem mulierem,*
Magiſque eamdem, utpote quae non ſit eadem, non reor
Deos facere poſſe. Per. *quid nunc?* Sc. *commerui malum.*
Per. *Quid igitur? ean' eſt?* Sc. *etſi ea eſt, non eſt ea.*
Per. *Vidiſtin' iſtam?* Sc. *vidi & illam,*

Quanti mai ſono i cavalloni in mare,
Quando ſoffiano i venti i più gagliardi.
Sc. Io mi veggo ridotto a termin tale,
Che io non so, ſe io mi debba meglio
Lagnar di te, o dimandarti ſcuſa.
Quando coſtei, ch'è in caſa tua, non è
La noſtra, io credo, che noſtra non ſia
Nè men quella, ch'è in caſa. Io non ſon certo
Sino a ora di quello, che ho veduto,
Tanto è ſimil la tua a queſta noſtra,
Quando non ſia l'iſteſſa. *Per.* Va a vedere
Su'n caſa mia, che ti aſſicurerai.
Sc. Mi dai licenza? *Per.* Anz'io te lo comando.
Eſamina, e accertati a bell'agio.
Sc. Io così voglio fare. *Per.* Olà Filoco-
maſia, paſſa di botto in caſa noſtra:
Così chiede il biſogno; uſcito poi
Che ſia da noi Sceledro, preſtamente
Torna a far una corſa in caſa tua.
Or, per mia fe, ho timore, che non si abbia
A 'ntorbidare la faccenda. Se
Mai coſtui non vedrà la donna in caſa,
La trappola è ſcoperta. *Sc.* O eterni numi!
Non credo mai che'l ciel potrebbe fare
Una donna più ſimile, e che foſſe
Tutta una coſa, ſenza eſſer la ſteſſa.
Per. Or che di' tu? *Sc.* Mi merito il malanno.
Per. E' deſſa, o non è deſſa? *Sc.* Se ben ſia
Deſſa, pur non è deſſa. *Per.* E' queſta quella,
Che tu vedeſti? *Sc.* Queſta appunto io vidi
Ab-

& hospitem
Complexam atque osculantem. Per. *ean' est?* Sc. *nescio.*
Per. *Vin' scire plane?* Sc. *cupio.* Per. *abi intro ad vos domum*
Continuo, vide sitne istaec vostra intus domum.
Sc. *Licet: pulchre admonuisti. jam ego ad te exibo foras.*
Per. *Numquam aedepol hominem quemquam ludificarier*
Magis facete vidi, & magis miris modis.
Sed eccum egreditur. Sc. *Periplectomene, te obsecro*
Per deos atque homines, perque stultitiam meam,
Perque tua genua. Per. *quid obsecras me?* Sc. *inscitiae*
Meae & stultitiae ignoscas. nunc demum scio
Me fuisse excordem, caecum, incogitabilem.
Nam Philocomasium eccam intus. Per. *quid nunc, furcifer?*
Vidistin' ambas? Sc. *vidi.* Per. *herum exhibeas volo.*
Sc. *Meruisse equidem me maxumum fateor malum,*
Et tuae fecisse me hospitae ajo injuriam:
Sed meam esse herilem concubinam censui,
Quoi me custodem herus addidit Miles meus.
Nam ex uno puteo similior numquam potest
Aqua aquae sumi, quam haec est, atque ista hospita.

Et

Abbracciata con quel tuo foreſtiero,
Che tra lor ſi baciavano. *Per.* Ed è quella?
Sc. Io per me non lo ſo. *Per.* Vuoi tu ſaperlo
Con ſicurezza? *Sc.* Queſto vorre' io.
Per. Entra ſubito adeſſo in caſa tua,
E oſſerva ſe ſta in caſa quella voſtra.
Sc. Uh, sì. mi hai dato un ottimo conſiglio.
Ora uſcirò quì fuori. *Per.* Io de' miei dì
Non vidi altrui far giarda più garbata,
E più maraviglioſa. ma ecco, ch' eſce.
Sc. Periplettomene, io per dio ti prego,
Ti prego per la mia beſtialità,
E per quanto hai più caro in queſto mondo.
Per. Di che mi preghi tu? *Sc.* Che tu perdoni
La mia ignoranza, la ſciocchezza mia.
Or al fine mi avveggo di eſſer ſtato
Balordo, cieco, ſenza ſentimento,
Perchè Filocomaſia è dentro in caſa.
Per. E bene, manigoldo, l'hai vedute
Or tutte e due? *Sc.* Sì, ch' io l'ho vedute.
Per. Vo', che mi meni quà il padron tuo.
Sc. Io confeſſo di avermi meritato
Un malanno grandiſſimo; confeſſo
Ch' i' oltraggiai la foreſtiera tua.
Ma i' ſuppoſi, che foſſe la donna
Del mio padrone, il quale mi ha aſſegnato
A lei per ſuo cuſtode. Poichè
Acqua non vi è, che ſi aſſomigli tanto
Ad acqua, tratta dallo ſteſſo pozzo,
Quanto coſtei alla foreſtiera.

Et me deſpexe ad te per impluvium tuum
Fateor. Per. *quid ni fateare, ego quod viderim?*
Sc. *Sed Philocomaſium me vidiſſe cenſui.*
Per. *Ratuſne me iſtic hominem eſſe omnium minimi pretii,*
Si ego me ſciente, paterer vicino meo
Eam fieri apud me tam inſignite injuriam?
Sc. *Nunc demum a me inſipienter factum eſſe arbitror,*
Cum rem cognoſco: at non malitioſe tamen
Feci. Per. *immo indigne. namque hominem ſervom ſuos*
Domitos habere oportet oculos & manus,
Orationemque. Sc. *egone? ſi poſt hunc diem*
Muttivero, etiam quod egomet certo ſciam;
Dato excruciatum me: egomet dedam me tibi.
Nunc hoc mihi ignoſcas quaeſo. Per. *vincam animum meum,*
Ne malitioſe factum id eſſe abs te arbitrer.
Ignoſcam tibi iſtuc. Sc. *at dii tibi faciant bene.*
Per. *Nae tu hercle, ſi te dii amant, linguam comprimes*
Poſthac: etiam illud, quod ſcies, neſciveris:
Ne videris, quod videris. Sc. *bene me mones.*
Ita facere certum eſt. ſed ſatine oratus abis?

Confeſſo ancora di eſſermi affacciato
In caſa tua per l'abbaíno. *Per.* E tu
Fanne di manco di confeſſar quello,
Che ho veduto io medeſimo. *Sc.* Ma io
Credei aver viſto allor Filocomaſia.
Per. Dunque tu mi credeſti un gaglioffaccio,
Qualor col mio conſenſo io ſofferiſſi,
Che ſi faceſſe un torto sì ſolenne
A un vicino mio in caſa mia.
Sc. Or, che mi ſon chiarito della coſa,
Stimo di aver commeſſo una beſſaggine;
Ma io no'l feci per malizia. *Per.* Anzi
Fu indegna azione; perchè un uom, che ſerve,
Deve tener a freno gli occhi ſuoi,
E le mani, e la lingua. *Sc.* Io? ti ſo dire,
Che ſe d'oggi in avanti aprirò bocca,
Anche in coſe, ch'io ſappia di ſicuro,
Mi conſegni di botto in mano al boja.
Io ſteſſo co' miei piedi verrò a darmi
Nelle tue mani. Ora però perdonami.
Per. Proccurerò di vincere me ſteſſo
In credere, che tu non l'abbi fatto
Con mal talento. Io ti perdonerò
Per queſta volta. *Sc.* Il ciel te ne rimuneri.
Per. Ma tu in appreſſo impara a raffrenare
Queſta tua lingua, che ti tornerà.
Fa d'ignorare ancor quel che ſaprai,
E di eſſer cieco in quel, che tu vedrai.
Sc. Io ti ringrazio dello avvertimento.
Così vo' fare. Te ne vai calmato?
Vuo'

Numquid nunc aliud me vis ? Per. *ne me noveris .*

Sc. *Dedit hic mihi verba . quam benigne gratiam*
Fecit , ne iratus eſſet ! ſcio , quam rem gerat :
Ut Miles , cum extemplo a foro adveniat domum ,
Domi comprehendat . una hic & Palaeſtrio
Me habent venalem : ſenſi , & jamdudum ſcio .
Numquam hercle ex iſta naſſa ego hodie eſcam petam .
Nam jam aliquo aufugiam , & me occultabo aliquot dies ,
Dum hae conſileſcunt turbae , atque irae leniunt .
Nam jam *nunc ſatis & plus nimio merui mali .*
Verumtamen de me quidquid eſt , ibo hinc domum.

Per. *Illic hinc abſceſſit . ſat aedepol certo ſcio ,*
Occiſam ſaepe (1) *ſapere plus multo ſuem ,*
Cum manducatur . ne id , quod vidit , viderit !
Nam illius oculi , atque aures , atque opinio
Transfugére ad nos . uſque adhuc actum eſt probe .
Nimium feſtivam mulier operam praebuit .
Redeo in ſenatum rurſus . nam Palaeſtrio
Domi nunc apud me :

Sce-

(1) Nel latino queſta parola ha quel ſignificato doppio, che difficilmente ſi può riportare nell'Italiano. *Sapere* può eſſer relativo alla mente , e al ſenſo , che dà al palato una coſa ſaporoſa.

Vuo'tu altro da me? *Per.* Io vo' che tu
Facci come ſe non mi conoſceſſi.
Sc. Coſtui mi ha minchionato. Ve' con quanta
Corteſia mi fè grazia di calmarſi.
Io comprendo però coſa e' mulina;
Cioè, che allora quando venga a caſa
Dalla piazza il ſoldato, e' poſſa ſubito
Chiapparmi bello, e 'n caſa. Paleſtrione,
E coſtui mi hanno meſſo in mezzo. Io già
Me ne ſono avveduto, e me ne ſono
Accertato da un pezzo; ma in fe mia
Non mi ci coglieranno oggi a beccare
A coteſto lacciuolo, perchè or ora
Io me la ſvignerò in qualche luogo,
E mi ſtarò appiattato alquanti giorni,
Sin che vanno a ceſſar queſti romori,
E ſi calman gli sdegni; perchè adeſſo
Meriterei ſoverchio un buon gaſtigo.
Ma ſia pure di me come ſi voglia,
Meglio è ch'io vada a caſa. *Per.* E' ſe n'è andato.
Io ſon più che ſicuro, che ordinaria-
mente una ſcrofa morta è più ſappiente
Mentre ſi mangia, che non è coſtui.
A perſuaderſi di non aver viſto
Quel, che ha viſto! I ſuoi occhi, le ſue orecchie,
Il cervello ſuo ſteſſo, da no' due
Dipendon tutti. Sin'ora andò bene.
La donna ſi è portata a maraviglia.
Laſciami ritornare al Parlamento:
Che Paleſtrione già ſta in caſa mia,

Sceledrus nunc autem foras.
Frequens senatus poterit nunc haberier.
Ibo intro: ne, dum absum, illis sortito suam. (1)

ACTUS TERTIUS. SCENA I.

Palaestrio, Pleusides, Periplectomenes.

Cohibete intra limen etiam vos parumper, Pleusides.
Sinite me prius prospectare, ne uspiam insidiae sient
Concilio, quod habere volumus. nam opus est nunc tuto loco,
Unde inimicus ne quis nostris spolia capiat consiliis,
Unde inimicus ne quis nostra spolia capiat auribus:
Nam bene consultum, inconsultum est, si inimicis sit usui:
Neque potest, quin, si id inimicis usui est, obsit mihi.
Nam bonum consilium surripitur saepissume,
Si minus cum cura aut cate locus loquendi lectus est.
Quippe si resciverint inimici consilium tuum,
Tuopte tibi consilio occludunt linguam, & con-

(1) Leggo: *illic sortitio fuat.*

E Sceledro non ci è. E' il tempo, che
Potrà tenersi Parlamento pieno.
Lasciami entrar, che mentre io non ci sono,
Non avessero a fare lo squittinio.

ATTO TERZO. SCENA I.

Palestrione, Pleuside, Periplettomene.

PLeuside, trattenetevi anco un poco
Dentro dell'uscio: lasciate, ch'io prima
Dia quì fuori un'occhiata, che non fosservi
Aguati tesi al Parlamento, il quale
Vogliam tenere; perchè abbiam bisogno
Or di luogo sicuro, onde non possa
Qualche nemico depredar le nostre
Consulte, ovver rapirci con le orecchie
Il bottin nostro. Perciocchè una cosa,
Sia pur ben consigliata, quanto e' vogliasi,
Sempre è mal consigliata, quando sia
Di qualche giovamento agl'inimici.
Nè può farsi di manco, che non noccia
A me quello che giova agl'inimici.
E spessissime volte ti vien tolto
Uno spediente buono, se con poca
Avvedutezza, o cura è stato eletto
Il luogo da tener il Parlamento.
E quando a saper giungono i nemici
La tua risoluzione, con la tua
Risoluzione istessa egli ti chiudono

constringunt manus:
Atque eadem, quae illis voluisti facere, faciunt tibi.
Sed speculabor, ne quis aut hinc a laeva, aut a dextera
Nostro consilio venator assit cum auritis plagis.
Sterilis hinc prospectus usque ad ultimam plateam est probe.
Evocabo: Heus Periplectomenes & Pleusides, progredimini.
Per. *Ecce nos tibi obedienteis.* Pal. *facile est imperium in bonis.*
Sed volo scire: eodem consilio, quod intus meditati sumus,
Si gerimus rem. Per. *magis ad rem esse non potest utibile.*
Pal. *Immo quid tibi, Pleusides?* Pl. *quodne vobis placeat, displiceat mihi?*
Quis homo sit magis meus, quam tu es? Per. *loquere lepide & commode.*
Pal. *Pol ita decet hunc facere.* Pl. *at hoc me facinus miserum macerat,*
Meumque cor, corpusque cruciat. Per. *quid id est, quod cruciat? cedo.*
Pl. *Me tibi istuc aetatis homini facinora puerilia*
Objicere, neque te decora, neque tuis virtutibus,
Ea te expetere: te ex opibus summis mei honoris gratia,
Mihique amanti ire opitulatum, atque ea te facere facinora,

Tosto la bocca, e ti legan le mani.
Anzi di più, e' fanno a te quel, che
Volevi tu far loro. Lascia ch' io
Faccia un po' la scoverta, se mai fossevi
A destra, o a manca qualche cacciatore
Appiattato, per prender con le reti
Delle sue orecchie le consulte nostre.
Sin colà in fondo della piazza tutto
Questo tratto, sta bene spopolato.
Chiamiangli fuori. Olà, Periplettomene,
Pleuside, uscite fuori tutti e due.
Per. Ecco che ti ubbidiam. *Pal.* Riesce dolce
Ogni comando nelle cose utili.
Ma i' vo' saper se ci regoleremo
Con lo stesso spediente, che no' abbiamo
Pensato dentro. *Per.* Non può darsen' altro,
Che possa tornar meglio. *Pal.* E 'l sentimento
Tuo, Pleuside, qual è? *Pl.* Può dispiacere
Mai cosa a me, la quale piaccia a voi?
In chi potrei far io più capitale,
Che in te? *Per.* Tutta è tua bontà, e gentilezza.
Pal. Fa il suo dovere. *Pl.* Ma questo mi affligge
Grandemente, e mi crucia il corpo, e l'anima.
Per. Cosa ti crucia? di'. *Pl.* Il far far delle
Ragazzate a un uom dell' età tua,
E il vederti ir dietro a certe cose,
Che disconvengon a te, e al valor tuo.
Che a mio riguardo, a tutto tuo potere
Cerchi ajutar gli amori miei, e fare

Quae istaec aetas fugere facta magis, quam sectari solet.
Eam pudet me tibi in senecta objicere sollicitudinem.
Per. *Novo modo tu homo amas: siquidem te quidquam, quod faxis, pudet.*
Nihil amas: umbra es amantum magis, quam amator, Pleusides.
Pl. *Hanccine aetatem exercere me mei amoris gratia?*
Per. *Quid ais tu? itáne tibi ego videor oppido Acheruntícus,*
Tam capularis, tamne tibi diu videor vitam vivere?
Nam equidem haud sum annos natus praeter quinquaginta & quatuor:
Clare oculis video, pernix sum manibus, sum pedes mobilis.
Pal. *Si albus capillus hic videtur, neutiquam ingenio est senex.*
Inest in hoc amussitata sua sibi ingenua indoles.
Pl. *Pol id quidem experior ita esse ut praedicas, Palaestrio,*
Nam benignitas quidem hujus oppido ut adolescentuli est.
Per. *Immo, hospes, magis cum periculum facies, magis nosces meam*
Comitatem erga te amantem. Pl. *quid opus nota noscere?*
Per. *Ut apud te exemplum experiundi habeas,*

ne

Di quelle coſe, che la tua età
Suol fuggirle più toſto, che ſeguirle.
Or io prendo roſſor, che in tua vecchiezza,
Io ti arrechi una cotale inquietudine.
Per. Tu ſe' un amante di una nuova ſoggia.
Se hai roſſor di coſa, che tu facci,
Non ſe' mai innamorato. Tu ſe' un' ombra
Degli amanti più toſto, che un amante
Vero, Pleuſide mio. *Pl.* Ho io a tenere,
Con gli amorazzi miei, in moto un uomo
Di coteſta età tua? *Per.* Adagio un poco.
Tu, che ti credi tu? Tanto io ti ſembro
Decrepito, ſquarquojo, e ch' io piatiſca
Co' cimiteri, nato chi ſa quando?
Io non ho più che cinquantaquattro anni.
Ho buona viſta, ſon deſtro di mani,
Son agile di piedi. *Pal.* Se coteſta
Chioma appariſce bianca, non per queſto
E' però egli vecchio di coſtumi.
E' mantien la ſua indole nativa
Inalterata. *Pl.* Paleſtrione mio.
Quel, che di' tu, lo ſperimento io bene
Co' fatti; perciocchè l' affabiltà
Di coſtui, ella è propria veramente
Di un giovanetto. *Per.* Oſpite mio caro,
Quanto più ne farai la prova, tanto
Più ſcoprirai la mia condiſcendenza
Verſo gli amori tuoi. *Pl.* Non fa meſtieri
Di ſcoprire quel, che ſi è già ſcoperto.
Per. Quello, che provi in te, non hai biſogno

ne petas foris.
Nam qui ipse haud amavit, aegre amantis ingenium inspicit.
Et ego amoris aliquantum habeo, humorisque meo etiam in corpore:
Neque dum exarui ex amoenis rebus & voluptariis.
Vel cavillator facetus, vel conviva commodus
Item ero: neque ego umquam oblocutor sum alteri in convivio.
Incommoditate abstinere me apud convivas commode
Commemini, & meae orationis justam partem persequi:
Et meam partem itidem tacere, cum aliena est oratio.
Minime sputator, screator sum, itidem minime muccidus.
Post Ephesi sum natus; non in Apulis, non sum in Umbria.

Pl. *O lepidum senicem, si, quas memorat, virtutes habet:*
Atque equidem plane eductum in nutricatu Venerio!

Per. *Plus dabo, quam praedicabo, ex me venustatis tibi.*
Neque ego ad mensam publicas res clamo, neque Leges crepo (1):
Neque ego umquam alienum scortum subigito in convivio.

Ne-

(1) *Et crepat antiquum genus &c. Horat.*

D' impararlo da altri. Chi non è
Mai ſtato innamorato, di mal animo
Vede i coſtumi di un innamorato.
Ma io ritengo ancora qualche poco
Di amore, e umore in queſto corpo mio.
Ho ancor la coda verde, come dicono,
E ſono buono a' traſtulli amoroſi.
Quando biſogni, ſaprò motteggiare
Con grazia; e ancora non ſarò nojoſo
A una tavola. Io mai non interrompo
Altrui i diſcorſi quando ſi ſta a menſa.
Tra' commenſali ſo aſtenermi bene
Dal dare altrui ſeccaggine: parlare
Quando mi tocca, e ſtar cheto anche quando
Mi toccherebbe parlare, ſe parlano
Gli altri. Non iſputacchio, non mi ſpurgo,
Non ſon moccioſo. Alla fine io ſon nato
Non in Puglia, o nell'Umbria, ma sì in Efeſo.
Pal. O il caro vecchio ch' egli è, s' egli è vero
Che abbia queſte virtù, ch' egli racconta.
Vero allievo di Venere. *Per.* Anzi quando
Si venga a' fatti, eſperimenterai
In me più leggiadria di quel ch' io poſſa
Eſprimer con parole. Stando a tavola,
Io non mi metto in tuono alto a arringare
Di affar pubblici, o a far sbracío di leggi.
Non vi frugo le donne altrui; niuno

Neque praeripio pulpamentum, neque praevorto poculum,
Neque per vinum umquam ex me exoritur dissidium in convivio.
Si quis ibi est odiosus, abeo domum, sermonem segrego.
Venerem, amorem, amoenitatemque accubans exerceo.

Pl. *Tui quidem aedepol omnis mores ad venustatem valent.*
Cedo treis mihi homines aurichalco contra cum istis moribus.

Pal. *At quidem illuc aetatis qui sit, non invenies alterum*
Lepidiorem ad omnes res, nec qui amicus amico sit magis.

Per. *Tute me ut fateare faciam, esse adolescentem moribus:*
Ita apud omnes comparebo tibi res benefactis frequens:
Opusne erit tibi advocato tristi, iracundo? ecce me.
Opusne leni? leniorem dices, quam mutum est mare.
Liquidiusculusque ero, quam ventus est Favonius.
Vel hilarissumum convivam hinc indidem expromam tibi,
Vel primarium parasitum, atque obsonatorem optumum:
Tum ad saltandum non cinaedus malacus aeque est atque ego.

Nelle vivande, o nel vino ha da me
Una pedina. A mensa mai non nasce
Per me, dal ber soverchio, alcuna rissa.
Se vi è qualche importuno, io me la colgo
In casa mia, e tronco gli scilonii.
Non bado ad altro, trovandomi a mensa,
Che al piacere, all' amore, e al diletto.

Pl. Tutto il tuo fare è veramente gajo.
Scommetto or quanto e' pesan, se mi fai
Trovar tre altri su 'l far di costui.

Pal. Anzi, in fe mia, tu non ne troverai
Un altro, il quale di cotesta età,
In ogni occasione, sia più ameno,
O amico dell' amico, più di lui.

Per. Io farò, che confessi tu medesimo,
Ch' io di costumi sono un vero giovane,
Sì mi ti mostrerò sempre costante
Co' miei buoni andamenti in ogni cosa.
Avrai bisogno di un tuo difensore
Serio, stizzoso? eccomi quà io.
Ne avrai forse bisogno di uno placido?
Dirai, ch' io sia più placido del mare
Istesso in calma; e farò più sereno
Di un zefiretto. Di me potrai averne
O un commensale giovialone, ovvero
Un parassito della prima classe,
O un pappator eccellente. Al ballare,
Non mi uguaglia in dolcezza un ballerino.

Pal. *Quid ad illas artes optaſſis, ſi optio eveniat tibi?*
Pl. *Hujus pro meritis ut referri pariter poſſit gratia:*
Tibique, quibus nunc me eſſe experior ſummae ſollicitudini.
At tibi tanto ſumtui eſſe mihi moleſtum eſt. Per. *morus es.*
Nam in mala uxore atque inimico ſi quid ſumas, ſumtus eſt:
In bono hoſpite atque amico, quaeſtus eſt, quod ſumitur:
Et quod in divinis rebus ſumas, ſapienti lucro eſt.
Deûm virtute, ut tranſeuntem hoſpitio accipiam, apud me eſt comitas.
Es, bibe, animo obſequere mecum, atque onera te hilaritudine.
Liberae ſunt aedes: liber ſum autem ego: me uti volo libere.
Nam mihi, deûm virtute dicam, propter divitias meas
Licuit uxorem dotatam genere ſummo ducere:
Sed nolo mihi oblatratricem in aedis intromittere.
Pl. *Cur non vis? nam procreare liberos lepidum eſt onus.*
Per. *Hercle vero, liberum eſſe, id multo eſt lepidius.*
Pal. *Tute homo & alteri ſapienter potis es conſulere, & tibi.*

Pal. Avreſti, oltre di tante ſue virtù,
Qualche altra coſa da deſiderare?
Pl. Quel, che potrei deſiderar di più,
Sarebbe il poter render contraccambio
Equivalente ai meriti di lui,
E a' tuoi, vedendo di eſſer ad entrambi
Cagion di tante inquietudini. E sì
Mi duole, ch'io ſia a te di tanta ſpeſa.
Per. Come ſe' ſciocco! ſpeſa ſi vuol dire
Ciò, che sborſi per una mala moglie,
O per un tuo nemico; ma quel, che
Si sborſa per un oſpite di garbo,
E amico, egli è guadagno, non già ſpeſa.
Come guadagno è per un uom di ſenno
Quel danaro, che ſi applica per coſe
Di religione. Io per grazia del cielo
Poſſo far uſo della corteſia
Con ricever in caſa un paſſeggiero.
Mangia, bei, fa tempone inſiem con meco,
E ponti in allegria. La caſa è libera,
Libero ſono anch'io; vo' che di me
Uſi con libertà. Io per le mie
Facoltà, che mi diedero gli Dei,
Potea caſarmi, e prendermi una donna
Con buona dote, e nobile; ma io
Non vo' mettermi 'n caſa chi mi abbái
Attorno a tutte le ore. *Pl.* Deh, perchè
No'l fai tu? Il far de' figli è un dolce peſo.
Per. Sì, certo, ma più dolce è l' eſſer libero.
Pal. Tu ſe' uomo da dar ſavj conſigli

Per. *Nam bona uxor, si ea deducta est usquam gentium,*
Ubi eam possim invenire? verum egone eam ducam domum?
Quae mihi numquam hoc dicat: Eme, mi vir, lanam, unde tibi pallium
Malacum & calidum conficiatur, tunicaeque hibernae bonae,
Ne algeas hac hieme. hoc numquam verbum ex uxore audias.
Verum priusquam galli cantent, (1) *quae me somno suscitet,*
Dicat: Da mihi, vir, Calendis meam quod matrem juverit:
Da qui farciat, da qui condiat: da quod dem Quinquatribus
Praecantatrici, conjectrici, hariolae atque aruspicae:
Flagitium est, si nihil mittetur, quo supercilio spicit!
Tum piatricem (2) *clementer, non potest, quin munerem.*
Jampridem, quia nihil abstulerit, succenset (3) *ceraria.*
Tum obstetrix expostulavit mecum, parum missum sibi.
Quid? *nu-*

(1) Leggo *qui*, ovvero *&*, *me somno suscitent*, *&c.*
(2) Distinguo così: *tum piatricem, clementer non potest, quin munerem.*
(3) Forse, *geraria.*

E agli altri, e a te. *Per.* Perchè una buona
Moglie, ſe tale mai l'ebbe neſſuno,
Dove potrei trovarla? e dovrei io
Mettermi 'n caſa una, da cui non mai
Sentiſſi dirmi: marito mio, compera
Un po' di lana per farti un mantello
Soffice, e caldo inſieme, e una buona
Giubba di panno, perchè in queſto inverno
Venturo, non aveſſi a patir freddo.
Non vi è pericol mai, che da una moglie
Tu ſentiſſi una ſimile parola.
Ma pria, che i galli cantino, e mi deſtino,
La mi direbbe: marito mio, dammi
Al principio dell' anno qualche coſa
Da poter ſollevare mamma mia.
Dammi un poco di carne da mandarle
Per ſalarſela, e farſene ſalſiccia.
Dammi qualcoſa da mandare in queſte
Prime feſte di Cerere a colei,
La qual mi dice la ventura, a quella,
Che mi decifera i ſogni, alla zingana,
All' aſtrolaga. Il non mandarle nulla,
Sarebbe un vituperio: ſai com' ella
Ti guarda torto. E la ſacerdoteſſa
Sarebbe un' empietà non regalarla.
Colei, che i noſtri bambini ha in governo,
Mi ſta accigliata, perchè è da gran tempo,
Che non ha avuto nulla. E la mammana
Si è lagnata con meco, che l'è ſtato
Mandato poco. E come? non vuoi tu
Man-

nutrici non missurus quidquam, quae vernas alit?
Haec atque hujus similia alia damna multa mulierum,
Me uxore prohibent, mihi quae hujus similes sermones ferat.
Pal. *Dii tibi propitii sunt hercle: nam si istam semel amiseris*
Libertatem, haud facile te in eumdem rursus restitues locum.
Pl. *At illa laus est, magno in genere & in divitiis maxumis,*
Liberos hominem educare, generi monumentum & sibi.
Per. *Quando habeo multos cognatos, quid opus sit mihi liberis?*
Nunc bene vivo, & fortunate, atque ut volo, atque animo ut lubet:
Mea bona mea morte cognatis dicam, inter eos partiam.
Illi apud me edunt, me curant; visunt, quid agam, ecquid velim.
Priusquam lucet, adsunt: rogitant, noctu ut somnum ceperim.
Eos pro liberis habeo. quin mihi mittunt munera.
Sacrificant? dant inde partem mihi majorem, quam sibi:
Abducunt ad exta:

me

Mandare qualche coſa alla nutrice,
Che alleva i figli delle ſerve noſtre?
Queſti, e altri malanni di tal fatta,
Che ci arrecan le donne, mi trattengono
Dal menar moglie, la qual ſon ſicuro
Che mi faria di tali cinſorniate.
Pal. Gli Dei ti voglion bene in verità:
Perchè perduta che aveſſi una volta
Queſta tua libertà, difficilmente
Nel primo ſtato ti rimettereſti.
Pl. Ma egli è coſa lodevole di molto,
Che un uom ben nato, e di gran facoltà,
Proccuri di educare de' figliuoli
Per ſuo ſoſtegno, e della ſua famiglia.
Per. Avendo io molti parenti, come ho,
Che biſogno ho di figli? In queſto ſtato
Io vivo bene, io vivo felice,
Fo quel ch'io voglio, vivo a mio talento.
In morte, aſſegnerò a' miei parenti
La roba mia, tra lor dividerolla.
Quelli mangian con me, mi hanno ogni cura;
Vengono a viſitarmi, e a vedere
Che coſa io faccia, che coſa io deſideri.
Prima che faccia giorno ſon da me,
Dimandan ſe la notte abbia io dormito.
Quegli io tengo per figli; anzi di più
Mandan a regalarmi. S'egli avviene,
Che faccian ſagrifizj, delle vittime
E' più la mia porzione, che la loro.
Mi menan a mangiar le curatelle.

me ad ſe ad prandium, ad coenam vocant.
Ille miſerrimum ſe retur, minimum qui miſit mihi.
Illi inter ſe certant donis. ego haec mecum muſſito:
Bona mea inhiant: certatim dona mittunt & munera.
Pal. *Nimis bona ratione, nimiſque aperta tu multum vides.*
Et tibi ſunt gemini, & trigemini, ſi te bene habes, filii.
Per. *Pol, ſi habuiſſem, ſatis cepiſſem miſeriarum liberis.*
Cenſerem emori. cecidiſſetne ebrius, aut de equo uſpiam?
Metuerem, ne ibi defregiſſet crura aut cervices ſibi.
Tum ne uxor mihi inſignitos pueros pariat poſtea,
Aut varum, aut valgum, aut compernem, aut paetum, aut broncum filium.
Pal. *Huic homini dignum eſt divitias eſſe, & diu vitam dari,*
Qui & rem ſervat, & qui bene habet, ſuiſque amicis eſt volup.
Pl. *O lepidum caput! ita me dii deaeque ament, aequom fuit*
Deos paraviſſe, uno exemplo ne omnes vitam viverent:
Sicuti merci pretium ſtatui, pro virtute ut veneat:

Quae

M' invitan a pranzare, e a cenare
In caſa loro. Si reputa il più
Infelice colui, che mi mandò
Meno degli altri. Fra di loro fanno
A gara co' regali. Io fra me dico:
Stan coſtoro a uſtolar alla mia roba;
Gareggian con tenermi regalato,
Pal. Con troppo ſenno, e troppa avvedutezza,
Diſcerni quel, che fa per te, e pe' tuoi
Intereſſi. Trattando bene te,
Hai figli quanti tu ne vuoi. *Per.* Co' figli,
Quand' io ne aveſſi avuti, avrei avuto anche
Delle afflizioni. Io ſare' morto, credo,
Se alcun di loro foſſe mai caduto
Briaco, o da cavallo: avrei lì ſubito
Temuto ch' egli non ſi foſſe rotto
Le gambe, o 'l collo. E oltre a tutto ciò,
Che la mia donna non mi partoriſſe
De' bambini ſegnati. Qualche figlio (cio.
Sbilenco, o ſtrambo, o ſtorto, o loſco, o bron-
Pal. Coſtui merita bene di eſſer ricco,
E che 'l ciel gli conceda lunga vita,
Conſervando la roba, e ben trattando
Se, e facendo piacere anche agli amici.
Pl. Uom veramente amabile! Se 'l cielo
Mi ajuti, egli faria, ſecondo me,
Giuſtizia, che gli Dei diſpoſto aveſſero,
Che non aveſſer ugual vita tutti.
E ſiccome le merci non han tutte
L' iſteſſo prezzo, ma la loro vendita

Quae improba est, pro mercis vitio dominum pretio pauperet.
Itidem divos dispertisse vitam humanam aequom fuit.
Qui lepide ingeniatus esset, vitam longinquam darent:
Qui improbi essent & scelesti, iis adimerent animam cito.
Si hoc paravissent, homines essent minus multi mali,
Et minus audacter scelesta facerent facta: & postea
Qui probi homines essent, esset his annona vilior.
Per. *Qui deorum consilia culpet, stultus inscitusque sit,*
Quique eos vituperet. nunc jam istis rebus desisti decet.
Nunc volo obsonare, ut, hospes, tua te ex virtute, & mea
Meae domi accipiam benigne, lepide, & lepidis victibus.
Pl. *Nihil me poenitet jam, quanto sumtui fuerim tibi.*
Nam hospes nullus (1) *tam in amici hospitium devorti potest,*

Quin

(1) Leggo, *jam*.

E' regolata dalla lor bontà :
Di modo che quella, che non è buona,
Fa ſcapito al padrone nel valore,
A proporzion de' difetti ch' ell' ha.
In queſto iſteſſo modo conveniva
Che regolati ſi foſſer gli Dei
In diſpenſar agli uomini la vita.
E così concedeſſer vita lunga
A chi foſſe fornito di coſtumi
Amabili: a' malvagi, e ſcellerati
Toglieſſero la vita preſtamente.
Se aveſſero diſpoſto a queſto modo,
Non vi ſarebbe tanto sì gran numero
Di furſanti, nè sì sfacciatamente
E' farebbon le lor ribalderie.
E ne verrebbe un altro bene, che
Quegli uomini da bene, che ſarebbonvi,
Arebbono più il pane a buon mercato.
Per. Pazzo, e ſciocco ſi deve riputare
Chi mette pecco a quello, che ha diſpoſto
Provvidamente il cielo, e che lo biaſima.
E' bene di laſciar queſti diſcorſi.
Or voglio andare a far la ſpeſa, acciò
In caſa mia il mio oſpite ſia
Trattato bene, con delicatezza,
Con cibi delicati da ſuo pari,
E da par mio. *Pl.* Ormai non mi rincreſce
Più della ſpeſa, ch' io ti ho cagionato.
Perchè oggigiorno neſſun foreſtiero
Può andar ad alloggiare da un amico,

Quin ubi triduum continuum fuerit, jam odiosus siet.
Verum ubi dies decem continuos immorabitur,
Tametsi dominus non invitus patitur, servi murmurant.

Per. *Servienteis servitute ego servos introduxi mihi,*
Hospes, non qui mihi imperarent, quibus ego essem obnoxius:
Si illis aegre est, mihi quod volupe est, meo remigio rem gero.
Tamen (1) *id quod odio est, faciundum est cum malo atque ingratiis.*
Nunc, quod occoepi, obsonatum pergam. Pl. *si certum est tibi,*
Commodulum obsona, ne magno sumtu: mihi quidvis sat est.

Per. *Quin tu istanc orationem hinc veterem atque antiquam amoves:*
Nam proletario sermone nunc quidem, hospes, utere:
Nam hi solent, quando accubuere, ubi coena apposita est, dicere;
Quid opus fuit hoc, hospes, *sumtu tanto nostra gratia?*
Insanivisti hercle: nam idem hoc hominibus sat erat decem.
Quod eorum caussa obsonatum est, culpant; & comedunt tamen.

Pal.

(1) Leggo: *meo remigio rem gero Tamen. id &c.*

Che ſtato lì tre giorni di continuo,
Non cominci a rincreſcere. Che ſe
Poi ci ſi tratteneſſe dieci dì
Continuvi, ſe ben non diſpiaceſſe
Al padrone, ne brontolano i ſervi.
Per. Oſpite mio, io mi ſon meſſo 'n caſa
Servi, i quali mi ſervano, non che
Mi comandino; e ch' io doveſſi ſtare
Lor ſottopoſto. Se diſpiace loro
Quello che piace a me, pur tiro innanzi
Il cammin mio, come colui, che va
Col caval ſuo; e han col lor malanno,
E a forza, a fare quel, che lor diſpiace.
Or voglio andar, com' erami propoſto,
A comperar mangiare. *Pl.* Se ſei fermo
Di far così, ti prego almen di fare
Una ſpeſetta diſcreta, che a me
Qualunque coſa baſta. *Per.* Eh, leva via
Queſte rancide antiche cirimonie.
Perchè preſentemente tu mi fai
Certe eſpreſſioni uſate da' plebei.
E' ſolito di queſti, allora che
Si ſon ſeduti, e già ſi è dato in tavola,
Dire: ma, ſignor mio, a che occorreva
Cotanta ſpeſa per riguardo noſtro?
Tu ſe' 'mpazzato a fe; tutta coteſta
Roba baſtava per dieci perſone.
E' biaſiman la ſpeſa, che ſi è fatta
Per amor loro, e intanto maciullano.

Pal. *Fit pol illud ad illud exemplum. ut docte & perspecte sapit!*

Per. *Sed iidem homines numquam dicunt, quamquam appositum est ampliter;*

Jube illud demi: tolle hanc patinam: remove pernam: nihil moror.

Aufer illam offam penitam: probus hic conger frigidus:

Remove, abi, aufer. neminem eorum haec asseverare audias:

Sed procellunt se, & procumbunt dimidiati, dum appetunt.

Pal. *Bonus bene ut malos descripsit mores!* Per. *haud centesimam*

Partem dixi, atque, otium rei si sit, possim expromere.

Pal. *Igitur id quod agitur hic, primum praevorti decet.*

Nunc huc animum advortite ambo. mihi opus est opera tua,

Periplectomene: nam ego. inveni lepidam sycophantiam,

Quî admutiletur Miles usque caesariàtus: atque uti

Huic amanti ac Philocomasio hanc efficiamus copiam,

Ut hic eam abducat, abeatque. Per. *dari istanc rationem volo.*

Pal. *At ego mihi annulum dari istum tuum volo.* Per. *quam ad rem usui est?*

Pal. Così appunto succede con costoro.
Ve' come la sa tutta per appunto.
Per. Ma questi stessi poi non dicon mai,
Quantunque avesser una mensa lauta:
Fa levar via quella pietanza là:
Togli via questo piatto: del prosciutto
Io non ne voglio: leva quel *lombetto*.
Questo grongo egli è ottimo rifreddo.
Leva, va, porta via. Non sentirai
Alcun di loro dir così, ma tutti
Si sdrajan su la mensa, e si prostendono
Con la metà del corpo per pigliare.
Pal. Ve' un uom da bene come ti ha dipinto
La gente scostumata! *Per.* Io non ho detto
La centesima parte di quel, che
Io potrei dirne, qualora avessi agio.
Pal. Dunque adesso bisogna innanzi tratto
Darci al nostro negozio. Badate
Ora quì tutti e due. Periplettomene,
I' ho bisogno di te, perchè io
Ho trovato una trama graziosa,
Per pelar il soldato zazzeruto,
Dar modo a questo nostro innamorato
Di aver Filocomasia, portarsela
Via di quì, e andarsene. *Per.* Io vorrei,
Che tu me ne dicessi la maniera.
Pal. E io vorrei, che mi dessi cotesto
Tuo anello. *Per.* Per che cosa de' servire?

Pal. *Quando habebo, igitur rationem mearum fabricarum dabo.*
Per. *Utere, accipe.* Pal. *accipe a me rursum rationem doli,*
Quam institui. Pl. *perpurgatis ambo damus tibi operam auribus.*
Pal. *Herus meus ita magnus moechus mulierum est, ut neminem*
Fuisse adaeque, neque futurum credam. Per. *credo ego istuc idem.*
Pal. *Itaque Alexandri praestare praedicat formam suam:*
Itaque omnis se ultro sectari in Ephesο memorat mulieres.
Per. *Aedepol quin te de isto multi cupiunt non mentirier:*
Sed ego ita esse, ut dicis, teneo pulchre. proin, Palaestrio,
Quam potes, tam verba confer maxume ad compendium.
Pal. *Ecquam tu potes reperire forma lepida mulierem,*
Cui facetiarum cor corpusque sit plenum & doli?
Per. *Ingenuámne, an libertinam?* Pal. *aeque istuc facio, dummodo*
Eam des, quae sit quaestuosa, quae alat corpus corpore:
Cuique sapiat pectus: nam cor non potest, quod nulla habet.
Per. *Lautam vis, an quae non dum*

sit

Pal. Avuto che avrò io l'anello, allora
Ti darò conto delle mie girandole.
Per. Toi, servitene. *Pal.* Adesso senti tu
Il tenor dell' astuzia, che ho tramata.
Pl. Tutti e due noi siam quì badando a te,
Con queste nostre orecchie ben sturate.
Pal. Il mio padrone è sì gran femminacciolo,
Ch'io non credo che mai se ne sia dato,
Nè se ne possa dare un altro simile.
Pl. Son ancor io di questo sentimento.
Pal. Ond' egli va spacciando, che la sua
Bellezza avanza quella di Alessandro;
E che quante mai donne sono in Efeso,
Tutte gli vanno appresso da per loro.
Per. Vi sono a se di molti che amerebbero
Che tu dicessi in ciò la verità:
Io però son persuaso benissimo,
Ch' e' sia così come di' tu; perciò
Restringi il tuo discorso più che puoi.
Pal. Potresti far in mo' di ritrovare
Qualche femmina mai di bello aspetto,
Che fosse tutta riboboli, e trappole?
Per. Figlia di qualche serva, o gentildonna?
Pal. Non ci so differenza quanto a questo;
Purchè me ne dii una da partito,
La quale si mantenga con l' entrate
Del corpo suo, e che abbia sale in zucca,
Non già cervello, il che non potrebbe essere,
Essendo cosa, che non l' hà niuna.
Per. La vuoi tu annaffiata, o che non sia

Ba-

sit lauta (1)? Pal. *siccam, succidam,*
Quam lepidissumam potes, quamque adolescentem maxume.
Per. *Habeo eccillam meam clientam, meretricem adolescentulam.*
Sed quid ea usus est? Pal. *ut ad te eam jam deducas domum,*
Utique eam huc ornatam adducas matronarum modo:
Capite comto, crines vittasque habeat, assimuletque se
Tuam esse uxorem. ita praecipiendum est. Pl. *erro, quam insistas viam.*
Pal. *At scietis. sed ecqua ancilla est illi?* Per. *est primaria.*
Pal. *Ea quoque opus est: ita praecipito mulieri, atque ancillulae,*
Ut simulet se tuam esse uxorem, & deperire hunc Militem.
Quasique hunc annulum faveae suae ancillae dederit: ea porro mihi,
Militi ut darem: quasique ego rei sim interpres. Per. *audio:*
Ne me surdum verbera. Pal. *tu si audis, ego recte meis*
Dabo: a tua mihi uxore dicam delatum & datum,
Ut sese ad eum conciliarem. ille ejusmodi est; cupiet miser.

Qui

(1) Il Palmieri intende quì delle lavande delle partorienti. Io intendo altro.

Bagnata ancora? *Pal.* Aſciutta, e ſugoſa.
La più gaja, che tu puoi, e la più giovane
Sopra tutto. *Per.* Io quì ho una mia cliente,
Ch' è donna da partito, e giovanetta.
Ma coſa ſe n' ha a fare? *Pal.* L' hai a menare
Ora in tua caſa, ma acconciata a guiſa
Delle matrone, co' capelli acconci;
Porti le trecce co' naſtri, e figuri
Di eſſer tua moglie. Così le ſi ha a dire.
Pl. Non ſo dove tu miri. *Pal.* Lo ſaprete.
Ma ha ella qualche fanteſca? *Per.* Ell' ha una
Sua decana. *Pal.* Biſogna queſt' ancora.
Tu devi avvertir queſta, e la padrona,
Che coſtei finga di eſſer tua moglie,
Di ſpaſimare per queſto ſoldato,
E di aver ella dato alla ragazza
Sua fante, queſto anello, e ella a me,
Perch' io lo deſſi al ſoldato, com' io
Foſſi 'l mezzano di queſto negozio.
Per. Sento; non mi dar pugni: io non ſon ſordo.
Pal. Dunque ſe ſenti, io ſpero di dar una
Stretta, ma delle buone, al mio ſoldato.
Io gli dirò, che l' anello mi fu
Mandato da tua moglie, e ch' ella diemmelo,
Perch' io mi adoperaſſi ch' e' l' amaſſe.
Ed egli è così fatto, che ne andrà
Toſto in fregola; che lo ſciagurato

Qui, niſi adulterio, ſtudioſus rei nullae aliae eſt, improbus.

Per. *Non potuit reperire, ſi ipſi Soli quaerendas dares,*
Lepidiores duas ad hancce rem, quam ego, age: habe animum bonum.

Pal. *Ergo accurato & properato opus eſt. nunc tu auſculta, Pleuſides.*

Pl. *Tibi ſum obediens.* Pal. *hoc facito: Miles domum ubi advenerit,*
Memineris, ne Philocomaſium nomines. Pl. *quam nominem?*

Pal. *Glyceram.* Pl. *nempe eamdem, quae dudum conſtituta eſt.* Pal. *páx! abi.*

Pl. *Meminero. ſed quid meminiſſe id refert? ego te tamen.*

Pal. *Ego enim dicam tum, quando uſus poſcet: interea tace.*
Ut nunc etiam hic agit, actutum partes defendas tuas.

Pl. *Ego eo intro igitur.* Pal. *& praecepta ſobrie ut cures, face.*

ACTUS TERTII SCENA II.

Palaeſtrio, Lucrio.

QUantas res turbo! quantas moveo machinas!
Eripiam ego hodie concubinam Militi,
Si centuriati bene ſunt manipulares mei.

Sed

Altro impegno non ha, che fare altrui
Le fuſa torte. *Per.* Se tu aveſſi dato
Una tal commeſſione al Sole iſteſſo,
Non poteva trovarti mai due donne
Migliori, per un fatto come queſto,
Di quelle, ch' io darotti. Stanne pure
Contento. *Pal.* Dunque biſogna far preſto,
E apparecchiare ogni coſa. Ora ſenti
Tu Pleuſide. *Pl.* Son pronto ad ubbidirti.
Pal. Quando il ſoldato verrà coſtì 'n caſa,
Abbi tu a mente di non nominare
Filocomaſia. *Pl.* E come l' ho a chiamare?
Pal. Glicera. *Pl.* Intendo. Quella appunto, che
Inventammo poc' anzi. *Pal.* Baſta, va.
Pl. Il terrò a mente. Ma però, che giova
Al biſogno preſente, che ſi tenga
A mente queſto? *Pal.* Te'l dirò ben io
Allor che occorrerà. Taci frattanto.
Toſto che 'l vecchio ſi ſarà ſpacciato
Delle incumbenze ſue, dovrai tu metterti
A ſoſtener le tue. *Pl.* Dunque io vo dentro.
Pal. E eſeguiſci con ſenno le inſtruzioni.

ATTO TERZO SCENA II.

Paleſtrione, Lucrione.

CHe rovigliar ch' io fo! a quante macchine
Vo dando moto! ſe i ſoldati miei
Si ſon ben ordinati, io torrò oggi

Sed illum vocabo. heus Sceledre: niſi negotium,
Progredere ante aedis: te vocat Palaeſtrio.
Luc. *Non opera eſt Sceledro.* Pal. *quid jam?* Luc. *ſorbet dormiens.*
Pal. *Quid ſorbet?* Luc. *illud ſtertit volui dicere.*
Sed quia conſimile eſt, quod ſtertas, quaſi ſorbeas.
Pal. *Eho an dormit Sceledrus intus?* Luc. *non naſo quidem:*
Nam eo magnum clamat. tetigit calicem clanculum,
Demiſit nardini unam amphoram cellarius.
Pal. *Eho tu ſceleſte, qui illi ſuppromus es, eho!*
Luc. *Quid vis?* Pal. *quî libitum eſt illi condormiſcere?*
Luc. *Oculis opinor.* Pal. *non te iſtuc rogito, ſcelus.*
Procede huc: periiſti jam, niſi verum ſcio.
Promſiſti tu illi vinum? Luc. *non promſi.* Pal. *negas?*
Luc. *Nego hercle vero: nam ille me vetuit dicere.*
Neque equidem heminas octo expromſi in urceum,
Neque ille hic calidum exbibit in prandium.
Pal. *Neque tu bibiſti?* Luc. *dii me perdant, ſi bibi,*
Si bibere potui. Pal. *quî jam?* Luc. *quia enim obſorbui,*
Nam nimis

Al soldato la donna. Ma voglio ora
Chiamar colui. O Sceledro, se mai
Non hai che fare, esci quì innanzi all'uscio:
Palestrione ti chiama. *Luc.* Sceledro
Non è in grado. *Pal.* E perchè? *Luc.* Sorbisce, e dorme.
Pal. Come, sorbisce? *Luc.* Ah, io volli dir, russa.
Ma io dissi così, perchè il russare
Si assomiglia al sorbire. *Pal.* E che? Sceledro
Dorme su 'n casa? *Luc.* E' dorme, ma non già
Col suo naso; perchè con questo fa
Un gran chiasso. E' toccò la vetriuola
Un tantin di soppiatto. Il canovajo
Diede un addio a un' anfora intera
Di moscadello. *Pal.* E tu, furfante, che
Gli fai da sottodispensiere? Orbè!
Luc. Che vuoi da me? *Pal.* Come gli venne questa
Fantasia di addormirsi? *Luc.* Agli occhi, credo.
Pal. Non ti addimando di questo, furfante.
Vien quà, Se' morto, s' io non so da te
La verità. Cavastigli tu fuori
Il vino? *Luc.* Non fui io, che glie 'l cavai.
Pal. Neghi eh? *Luc.* Nego certo, perchè egli
Mi ordinò di non dirlo. Nè gli ho io,
Per verità, versato nel boccale
Otto mezzette di vino: nè meno
E' tracannò il vin caldo a pranzo. *Pal.* E tu
Nè meno lo beesti? *Luc.* Il ciel mi fulmini,
S' io bevvi, o s' io nè meno il potei bere.
Pal. E perchè? *Luc.* Lo sorbii, perch' era troppo

calebat, amburebat gutturem.
Pal. *Alii ebrii sunt, alii poscam potitant.*
Bono suppromo & promo cellam creditam!
Luc. *Tu hercle idem faceres, si tibi esset credita:*
Quoniam aemulari non licet, nunc invides.
Pal. *Eho an numquam promsit antehac? responde, scelus.*
Atque ut tu scire possis, edico tibi,
Si falsa dixis, (1) cocio, excruciabere.
Luc. *Ita vero, ut tu ipse me dixisse delices;*
Postea sagina ego ejiciar cellaria,
Ut tibi qui promat, alium suppromum pares.
Pal. *Non aedepol faciam. age loquere audacter mihi.*
Luc. *Numquam aedepol vidi promere. verum hoc erat:*
Mihi imperabat, ego promebam postea.
Pal. (2) *Hui! illecebrose! capite sistebas cadum?*
Luc. *Non hercle tam istoc valide casabant cadi.*
Sed in cella est paullum nimis loculi lubrici,
Ibi erat bilibris aqualis,

hic

(1) Moltissime son quì le lezioni varie. Leggendosi come sta, parrebbe, che Palestrione chiamasse così Lucrione, cioè mezzano, sensale, perchè teneva il sacco a Sceledro; ma io inchino più a credere, che fosse scritto, *corio*, ovvero, *loris*.

(2) Leggo: *Tun' illecebroso capite sistebas cadum?*

Caldo, che mi bruciava tutto 'l gozzo.
Pal. Chi è cotto, e chi non bee che acquerello.
Buon ſottocanovajo, e canovajo,
A chi ſi è conſegnata la cantina!
Luc. L'iſteſſo, a fe, fareſti ancora tu,
Se foſſe ſtata conſegnata a te.
E or, perchè non puoi far come noi,
Tu ne crepi d'invidia. *Pal.* Dimmi quà.
N'attinſe egli mai prima? Alto, riſpondi,
Furfante. E ti prevengo, acciocchè ſappi,
Che ſe tu non dirai la verità,
Ti concerà ben bene uno ſtaffile.
Luc. Si, eh? perchè poi tu facci paleſe,
Che l'abbia detto io, e in conſeguenza
Io ſia sbalzato via dalla mia ſtiva
Della cantina, e tu ti buſchi un altro
Canovajo, che ti ſerva in vece mia.
Pal. Ti giuro, ch'io non farò mai coteſto.
Via su, di' tutto a me con ſicurezza.
Luc. Io per me, non lo vidi attigner mai.
Ma ecco come andava la faccenda.
Ei comandava a me, io poi attignea.
Pal. E tu con quel muſin tuo cacheroſo
Gli preſentavi 'l barile? *Luc.* Non erano
Cotanto grevi a piegarſi i barili.
Ma in cantina vi è un certo cantuccio,
Ch'è molto ſdrucciol oſo. quivi ſtava
Una brocca capace di due libbre

hic propter cados.
Ea ſaepe decies complebatur die.
Eam, plenam atque inanem fieri maxumam
Vidi. bacchabatur hama, caſabant cadi.
Pal. *Abi, abi intro jam. vos in cella vinaria*
Bacchanal facitis. jam hercle ego herum adducam a foro.
Luc. *Perii, excruciabit me herus, domum ſi venerit,*
Quom haec facta ſcibit, quia ſibi non dixerim.
Fugiam hercle aliquo, atque hoc in diem extollam malum.
Ne dixeritis obſecro huic voſtram fidem.
Pal. *Quo tu te agis?* Luc. *miſſus ſum alio: jam huc revenero.*
Pal. *Quis miſit?* Luc. *Philocomaſium.* Pal. *abi, actutum redi.*
Luc. *Quaeſo tamen tu meam partem infortunii,*
Si dividetur, me abſente, accipito tamen.
Pal. *Modo intellexi, quam rem mulier geſſerit:*
Quia Sceledrus dormit, hunc ſubcuſtodem ſuum
Foris ablegavit, dum ab ſe huc tranſiret. placet.
Sed Periplectomenes, quam ei mandavi, mulierem
Nimis lepida forma ducit. dii hercle hanc rem adjuvant.

Quam

Presso a' barili, la quale si empieva,
Per ordinario dieci volte al dì.
La vid'io farsi piena insino all'orlo,
E indi farsi vuota: Ed ecco come:
Quella brocca trescava, e i barili
S'incurvavano. *Pal.* Va, va in casa. Voi
Vi state in tambascià nella cantina;
E io adesso andrò in piazza, e menerò
Quà il padrone. *Luc.* Son guai. Se'l padron viene,
E risà queste cose, io son diserto,
Perchè non l'ho avvertito. Me la voglio
Battere in qualche luogo, e così andare
A differire almen questo malanno.
Deh, siatemi fedeli almen vo' altri,
Ascoltatori; non gli dite nulla.
Pal. Dove te ne vai tu? *Luc.* Io sono stato
Spedito in altra parte. Or tornerò.
Pal. Chi fu, che ti spedì? *Luc.* Filocomasia.
Pal. Va, e torna tosto. *Luc.* Ti prego di usare
La libertà di prenderti la parte
Mia del malanno, se avesse a dividersi,
Se ben non ci sia io. *Pal.* Ora ho compreso
L'intenzion di colei. Vedendo, che
Sceledro dorme, ell'ha spacciato fuori
Il suo sottoguardiano, ch'è costui,
Per aver agio di passar costà.
E viva! ma ve' là Periplettomene,
Che mena seco quella donna, ch'io
Gli commisi poc'anzi. E' un bel visino.
A fe, che la fortuna ci seconda.

Quam digne ornata incedit, haud meretricie!
Lepide hoc succedit sub manus negotium.

ACTUS TERTII SCENA III.

Periplectomenes, Acroteleutium, Palaestrio, Milphidippa.

Rem omnem, Acroteleutium, tibi, tibique, mea Milphidippa,
Domi demonstravi ordine. hanc fabricam fallaciasque
Minus si tenetis, denuo volo percipiatis plane.
Satis si intellegitis, aliud est quod potius fabulemur.
Acr. *Stultitia atque insipientia insulsa atque maxuma haec sit,*
Me ire in opus alienum, aut tibi meam operam pollicitari,
Si ea in opificina nesciam aut mala esse aut fraudulenta.
Per. *At melius est monerier.* Acr. *meretricem commoneri,*
Quam sane magni referat, mihi clam est! quin ego me frustro,
Postquam adbibére aures meae tuam moram orationis;
Tibi dixi,

Al portamento, e al veſtir decente,
Non par mai cortigiana. Già il negozio
Va pigliando fra mano buona piega.

ATTO TERZO SCENA III.

Periplettomene, *Acroteleuzia*, *Milſidippa*, *Paleſtrione*.

ACroteleuzia mia, io già su in caſa
Ti ho 'nformato fil filo di ogni coſa,
Com' anche te, mia cara Milfidippa.
Se non avete poi compreſo appieno
Queſta macchina noſtra, queſta trappola,
Di nuovo renderovvene più inſtrutte.
Se poi baſtantemente l' intendeſte,
Diſcorriamo più toſto di altre coſe.
Acr. Sarebbe una pazzia, una ſciocchezza
La più melenſa, e maſſima, che io
Mi andaſſi a ingerire in un affare
Di qualche amico, o pur ti prometteſſi
L' opera mia in qualche lavorío,
Se in quel meſtiere poi io non ſapeſſi
Eſſer mozzina, e maſcagna. *Per.* Ma è ſempre
Meglio avvertire. *Acr.* Avvertire una donna
Del mio meſtiere quanto e' monti, io certo,
Per me, no'l ſo. So bene che da che
Le orecchie mie ſentiron il diſcorſo,
Che mi faceſti a lungo, io ſteſſa vado
A ingannar me medeſima. Io ti ho già

Miles quemadmodum potis esset deasciari.
Per. *At nemo solus satis sapit. nam ego multos saepe vidi*
Regionem fugere consilii, prius quam repertam habuere.
Acr. *Si quid faciundum est mulieri male atque malitiose,*
Ea sibi immortalis memoria est meminisse & sempiterna:
Sin bene quid aut fideliter faciundum est, eo deveniunt,
Obliviosae extemplo uti fiant, meminisse nequeunt.
Per. *Ergo istuc metuo, quo venit vobis faciundum utrumque:*
Nam id proderit mihi, Militi male quod facietis ambae.
Acr. *Dum ne inscientes quid bonum faciamus, ne formida.*
Mala nulla meretrix est, ne pave, pejora ubi conveniunt. (1)
Per. *Ita vos decet. consequimini.* Pal. *cesso ego illis obviam ire.* (*incedit.*
Venire salvom gaudeo. lepido hercle ornatu
Per. *Bene opportuneque obviam es, Palaestrio. hem! tibi assunt,*
Quas me jussisti adducere, & quo ornatu. Pal. *heus! noster esto.*
Palaestrio Acroteleutium salutat.

Acr.

(1) L'oscura precisione di questo verso, ha richiesto una parafrasi per ispiegarla.

Detto come poſſiamo ſcorticare
Il ſoldato. *Per.* Ma mai neſſuno può
Saper da per ſe ſolo quanto baſti.
Ond'io ho veduto molti ſpeſſe volte
Perder la traccia di qualche ſpediente
Prima di ritrovarla. *Acr.* Allor che una
Donna ha da far qualche ribalderia,
Per ricordarſene ell'ha una memoria
Immancabile, eterna; ma ſe ha a fare
Qualche azion buona e onorata, giunge
In un iſtante a tale ſmemoraggine,
Che non le può ſovvenir nulla. *Per.* E appunto
Per queſto io ho paura, avendo voi
Da fare l'uno, e l'altro; perchè quello,
Che voi farete di male al ſoldato,
Sarà bene per me. *Acr.* Non dubitare,
Che facciam bene, ſe non per diſgrazia.
Non ti rieſce triſta cortiggiana
Colei, che ha per le mani unito inſieme
Il bene, e'l male, e il male è maggiore;
Sempre queſto ha di mira, non temere.
Per. Così conviene a voi. venite meco.
Pal. Che fo, che lor non vado incontro? Sii
Il ben venuto. A fe, che viene ornata
Di buona foggia. *Per.* O Paleſtrione, in tempo
Ti ſe' abbattuto in noi. Eccoti quì
Quelle, che mi ordinaſti di condurti,
E veſtite a quel mo', che tu voleſti.
Pal. Viva! ti arrolo nella noſtra cricca.
Paleſtrion riveriſce Acroteleuzia.

Acr. *quis hic amabo est,*
Qui tam pro nota me nominat? Per. *hic noster architectus est.*
Acr. *Salve, architecte.* Pal. *salva sis. sed dic mihi, ècquid hic te*
Oneravit praeceptis? Per. *probe meditatam utramque duco.*
Pal. *Audire cupio, quemadmòdum. ne quid peccetis, paveo.*
Per. *At tua praecepta: de meo nihil his novom apposivi.*
Acr. *Nempe ludificari Militem tuum herum vis?* Pal. *elocuta es.*
Acr. *Lepide & sapienter, commode & facete res parata est.*
Pal. *Atque hujus uxorem esse te volo assimulare.* Acr. *fiet.*
Pal. *Quasi Militi animum adjeceris, simulare.* Acr. *sic futurum est.*
Pal. *Quasique haec res per me interpretem, & tuam ancillam geratur.*
Acr. *Bonus vates poteras esse: nam quae sunt futura, dicis.*
Pal. *Quasique annulum hunc ancillula tua abs te detulerit ad me,*
Quem egò Militi darem tuis verbis. Acr. *vera dicis.*
Per. *Quid istis nunc memoratis opus est, quae commeminere?* Acr. *meliu' st.*
Nam, mi patrone,

Acr. E chi è coſtui, che sì mi chiama a nome,
Come mi conoſceſſe da cento anni?
Per. Coſtui è il noſtro fabbro. *Acr.* Ben trovato,
Il fabbro. *Pal.* Ben venuta. Dimmi un po':
Ti ha ben inſtrutta coſtui? *Per.* Te le meno
Con la lezione già ben ruminata.
Pal. Ma vorrei ſentir come; ch' i' ho paura
Che non faceſte qualche errore. *Per.* Tutti
Sono tuoi inſegnamenti. Io, per me, certo
Non vi ho aggiunto del mio nulla di nuovo.
Acr. Quel che vuoi tu gli è queſto, che no' altre
Carichianla al ſoldato tuo padrone.
Pal. L' hai detta giuſta. *Acr.* Siamo in punto a farlo
Di buona foggia, con tutta accortezza,
Con grazia, e a propoſito. *Pal.* Io vo', che
Tu finga di eſſer moglie di coſtui.
Acr. Sarà fatto. *Pal.* E che ti moſtri invaghita
Del ſoldato. *Acr.* Così ſuccederà.
Pal. E come ſe l' affare ſi maneggi
Per mezzo della mia ruffianeria,
E della ſerva tua. *Acr.* Tu potevi eſſere
Un indovino bravo, predicendo
Quello, che de' avvenire. *Pal.* E come ſe
La tua fanteſca aveſſe ricevuto
Queſto anello da te, e poi portato
A me, perch' io lo deſſi di tua parte
Al ſoldato. *Acr.* Ora di' la verità.
Per. Che occorre ricordar coteſte coſe,
Che già le ſanno. *Acr.* Meglio è. perchè tu,
Signor mio, ti hai da porre queſto in mente;
Al-

hoc cogitato: Ubi probus eſt architectus,
Bene lineatam ſi ſemel carinam collocavit,
Facile eſſe navem facere, ubi fundata & conſtituta eſt.
Nunc haec carina ſatis probe fundata & bene ſtatuta eſt.
Aſſunt fabri architectique, a me, a te, haud imperiti.
Si non nos materiarius remoratur, quod opu' ſt, qui det,
Novi indolem noſtri ingenii; cito erit parata navis.
Pal. *Nempe tu noviſti Militem meum herum?* Acr. *rogare mirum eſt!*
Populi odium quid ni noverim? magnidicum, cincinnatum,
Moechum unguentatum. Pal. *num ille etiam te novit?* Acr. *numquam vidit;*
Quî noverit me, quis ego ſim? Pal. *nimis lepide fabulare.*
Eo potuerit lepidius pol fieri. Acr. *potíne ut hominem*
Mihi des? quieſcas cetera. ni lepide ludificata
Ero, culpam omnem in me imponito. Pal. *agite igitur, intro abite,*
Inſiſtite hoc negotium ſapienter. Acr. *alia cura.*

Allora quando l'architetto è bravo,
Toſto ch'egli ſia giunto a ſituare
Una volta a livello la carena,
Fatto che ſia il ſuo fondo, e la ſua baſe,
Gli è facil fare il reſto della nave.
Or già queſta carena a perfezione
Ebbe buon fondamento, e buona baſe.
Abbiam dal canto mio, dal canto tuo
Fabbri, e architetti non punto ineſperti:
Quando non faccia che perdiamo tempo
Chi tien la cura di ſomminiſtrare
Quel materiale, che biſognerà,
La nave preſtamente ſarà all'ordine.
So ben io quale ſia l'abilità
Del noſtro fare. *Pal.* Già, quanto io ſuppongo,
Tu conoſci 'l ſoldato mio padrone.
Acr. Mi maraviglio, che tu mi dimandi
Di queſto. E avrò io a non conoſcere
La general ſeccaggin della gente?
Quello ſmillanta dalla riccia zazzera,
Profumato di odori, femminiero?
Pal. Ti conoſceſſe forſe? *Acr.* Non mi vide
Mai: come potrà eſſer ch' e' conoſcami?
Pal. Oh, beniſſimo. E tanto potrà meglio
Riuſcir la faccenda. *Acr.* Me lo vuoi
Conſegnar tu? al reſto non penſare.
S'io non gli fo una garbata natta,
Apponlo a me. *Pal.* Via dunque, entrate dentro,
Andate, e mettetevi con l'arco
Dell'eſſo a queſto lavorío. *Acr.* Deh, penſa

Pal. *Age, Periplectomene, has nunc jam duc intro, ego ad forum illum*
Conveniam, atque illi hunc annulum dabo, atque praedicabo
A tua uxore mihi datum esse, eamque illum deperire. (*mittito* tu,
Hanc ad nos, cum extemplo a foro veniemus,
Quasi clanculum ad me missa sit. Per. *faciemus, alia cura.*
Pal. *Vos modo curate. ego illum probe jam oneratum huc accibo.*
Per. *Bene ambula, bene rem gere. at egone hoc si efficiam plane,*
Ut concubinam Militis meus hospes habeat hodie,
Atque hinc Athenas abeat; si hodie hunc dolum dolamus,
Quid tibi ego mittam muneris? Acr. *datne ab se mulier operam?*
(1) Pal. *Lepidissume & comissume.* Acr. *confido confuturum.*
Ubi facta erit collatio nostrarum malitiarum,
Haud vereor, ne nos subdola perfidia pervincamur. (*cogitate:*
Per. *Abeamus ergo intro, haec uti meditemur*
Nequid, ubi Miles venerit, titubetur. Acr. *tu morare,*
(2) *Ut accurate & commode, hoc quod agendum est, exsequamur.*

ACTUS

(1) Meglio è questa risposta in bocca di Periplet.
(2) Questo verso va situato innanzi all' antecedente.

Ad altro. *Pal.* Via, tu Periplettomene,
Mena or dentro costoro. Io me ne andrò
A ritrovarlo in piazza, e gli darò
Questo anello, e gli andrò contando come
Mi fu mandato da tua moglie, e che
Ella è guasta di lui. Tosto che noi
Sarem tornati di piazza, e tu mandaci
Costei, facendo vista di venire
Come spedita a me nascosamente.
Per. Così faremo. bada pure ad altro.
Pal. E voi badate a voi, ch'io, per me, ora
Ve lo trarrò al zimbello, bravamente
Ciurmato, so dir io. *Per.* Buon viaggio. fa
Cose buone. S'io ben riesco in questo,
Onde l'ospite mio abbia oggi stesso
La donna del soldato, e se ne vada
In Atene: se noi tiriamo a fine
Questa giacchera, che regalo avrò
A mandart'io? *Acr.* La donna ci farà
Ella spalle? *Per.* Benissimo, e con tutta
La compitezza. *Acr.* E io mi riprometto
Del buon esito. Fatta che sarà
Da noi la mescolanza delle nostre
Malizie, son sicuro che niuno
Ci vincerà ne' più fini tranelli.
Per. Dunque andiancene dentro per discorrerla
Con posatezza, a fine di eseguire
Con esattezza quel, che abbiamo a fare,
Nè si vacilli in nulla allor che sia
Giunto il soldato. *Acr.* C'intertieni tu.

AT-

ACTUS QUARTUS. SCENA I.

Pyrgopolicines, Palaestrio.

Volup est quod agas, si id procedit lepide & ex sententia.
Nam ego hodie ad Seleucum regem misi parasitum meum,
Ut latrones, quos conduxi, hinc ad Seleucum duceret,
Qui ejus regnum tutarentur, mihi dum fieret otium.
Pal. *Quin tu tuam rem cura potius, quam Seleuci: quae tibi*
Conditio nova & luculenta fertur per me interpretem!
Pyrg. *Immo omnis res posteriores pono, atque operam do tibi.*
Loquere: aures meas profecto dedo in ditionem tuam.
Pal. *Circumspicito dum, ne quis nostro hìc auceps sermoni siet.*
Nam hoc negotii clandestino ut agerem, mandatum' st mihi.
Pyrg. *Nemo adest.* Pal. *hunc arrhabonem amoris primum a me accipe.*
Pyrg. *Quid hic? unde est?* Pal. *a luculenta atque a festiva femina,*
Quae te amat, tuamque expetissit pulchram

pul-

ATTO QUARTO. SCENA I.

Pirgopolinice, *Paleſtrione*.

Egli è un piacere, quando quel che fai
Rieſce bene, e come tu deſideri.
Ecco che oggi medeſimo ho ſpedito
Il paraſſito mio al Re Seleuco
Con tutta quella gente, che ho aſſoldata,
Acciocchè mentre io ſto quì a riposarmi,
Poſſa queſta difender il ſuo regno.
Pal. E laſcia andar gli affari di Seleuco,
E bada al fatto tuo. Senti un partito
Nuovo nuovo, e magnifico, che or io
Ti arreco con la mia ruffianeria.
Pir. Sì bene ch'io poſpongo ogni altra coſa,
E tutto bado a te. Parla: le mie
Orecchie le do tutte in tua balía.
Pal. Deh, guarda un poco attorno, che qualcuno
Non origliaſſe il noſtro ragionare.
Perch' egli mi fu impoſto, ch'io trattaſſi
Queſto affare con tutta ſegretezza.
Pir. Non ci è neſſuno. *Pal.* Prima ora di ogn'altro,
Ricevi per mia mano queſto pegno
Di amore. *Pir.* Che cos'è? da chi vien egli?
Pal. Da una donna belliſſima, e giojoſa,
La qual ti ama, e ambiſce la tua bella

pulchritudinem,
Ejus nunc mihi annulum ad te ancilla porro, ut deferrem, dedit.
Pyrg. *Quid? ean' ingenua, an festucâ facta e serva libera est?*
Pal. *Vah! egone ut ad te ab libertina esse auderem internuntius,*
Qui ingenuis satis respondere nequeas cupidis tui!
Pyrg. *Nupta ea est, an vidua?* Pal. *& nupta & vidua.* Pyrg. *quo pacto potis*
Vidua & nupta esse eadem? Pal. *quia adolescens nupta est cum sene.*
Pyrg. *Euge!* Pal. *lepida & liberali forma est.* Pyrg. *cave mendacium.*
Pal. *Ad tuam formam illa una digna est.* Pyrg. *hercle pulchram praedicas.*
Sed quis ea est? Pal. *senis hujus uxor Periplectomeni in proxumo,*
Ea demoritur te, atque ab illo incipit abire: odit senem.
Nunc te orare atque obsecrare jussit, ut tui copiam
Sibi potestatemque facias. Pyrg. *cupio hercle equidem, si illa volt.*
Pal. *Quae cupit!* Pyrg. *quid illa faciemus concubina, quae domi est?*
Pal. *Quin tu illam jube abs te abire, quo lubet: sicut soror*
Ejus huc gemina venit Ephesum,

&

Belliſſima bellezza. La ſua fante
Or mi diede il ſuo anello, acciocchè poi
Io lo portaſſi a te. *Pir.* E dimmi un poco:
E' gentildonna, o pure, batacchiata,
E' divenuta libera da ſerva?
Pal. Oh! e avrei tanto ardire d'intromettermi
In ambaſciate di una libertina
Con te, che non arrivi a corriſpondere
A tante gentildonne, che ſi ſtruggono
Per te? *Pir.* E' maritata, o pure è vedova?
Pal. E' maritata, ed è vedova. *Pir.* Come
Può eſſer queſto, che a un tempo ſteſſo
Sia maritata, e vedova? *Pal.* Perchè
E' giovanetta, e ha un marito vecchio.
Pir. O bravo! *Pal.* E' di un aſpetto grazioſo,
E ſignorile. *Pir.* Ve', non dir bugía.
Pal. Ella è l'unica degna della tua
Beltà. *Pir.* Dev' eſſer bella, a quel che di'.
Ma chi è coſtei? *Pal.* La è moglie di coteſto
Vecchio Periplettomene, vicino
Noſtro. Queſta è colei, che muor per te,
E già comincia a alienarſi dal ſuo
Vecchio, e a odiarlo. Ora mi fè pregare,
E ſcongiurare, ch'io faceſſi in modo,
Ch'ella ti aveſſe. *Pir.* Deſidero anch'io
Di compiacerla, ſe pur ella vuole.
Pal. S'ella lo brama! *Pir.* E di colei, che abbiamo
In caſa, che farenne? *Pal.* E tu la manda
A far i fatti ſuoi. E a propoſito
E' venuta quì in Efeſo una certa

& mater, arcessuntque eam.
Pyrg. *Ain' tu, advenit Ephesum mater ejus?* Pal. *ajunt, qui sciunt.*
Pyrg. *Hercle occasionem lepidam, ut mulierem excludam foras.*
Pal. *Immo vin' tu lepide facere?* Pyrg. *loquere: & consilium cedo.*
Pal. *Vin' tu illam actutum amovere, a te ut abeat per gratiam?*
Pyrg. *Cupio.* Pal. *tum te hoc facere oportet: tibi divitiarum affatim est:*
Jube sibi aurum atque ornamenta, quae illi instruxisti mulieri,
Dono habere, auferreque abs te quo lubeat sibi.
Pyrg. *Placet, uti dicis: sed ne istanc amittam, & haec mutet fidem,*
Vide modo. Pal. *vah delicatus, quae te tamquam oculos amet!*
Pyrg. *Venus me amat.* Pal. *st! tace. aperiuntur fores: concede huc clanculum.*
Haec celox illius est, quae hic egreditur internuntia.
Pyrg. *Quae haec celox?* Pal. *ancillula illius est, quae hic egreditur foras,*
Quae annulum istunc attulit, quem tibi dedi. Pyrg. *aedepol haec quidem*
Bellula est. Pal. *pithecium haec est prae illa & spinturnicium.*
Viden' tu illam oculis venaturam facere, atque aucupium auribus?

ACTUS

Sua forella gemella con la madre,
Che voglionla. *Pir.* Sì, eh? è giunta in Efeso
Sua madre? *Pal.* Così dicono coloro,
Che'l fanno. *Pir.* Bella occafione a fe
Per isbalzarla via. *Pal.* Anzi vuoi fare
Un'altra cofa buona? *Pir.* Di', configliami.
Pal. Vuo' tu disfartene a un tratto, e in modo,
Ch'ella riceva a favore di andarfene?
Pir. Voleffe il cielo. *Pal.* Dunque hai a far così.
Tu già fe' ricco a bizzeffe; ficchè
Falle un regalo dell'oro, e di tutti
Quegli ornamenti, di cui l'hai fornita,
Che fe gli porti dove ella vorrà.
Pir. Ne fon contento. Ma bada poi tu,
Ch'io non mi aveffi a perdere coftei,
E quefta nuova mutaffe mantello.
Pal. Doh, come fe' ftucchevole! fe ella
Ti ama quanto l'ifteffe fue pupille.
Pir. Venere mi vuol bene. *Pal.* Zi, zi, cheto:
Si apre l'ufcio: nafconditi quì dentro.
Cotefta è la faettía di colei,
Che viene per portar qualche ambafciata.
Pir. Che faettía è cotefta? *Pal.* Quella, ch'efce
E' la fervetta di colei, la quale
Recommi quefto anello, ch'io ti ho dato.
Pir. A fe ch'ella è belloccia anco coftei.
Pal. Oh, quefta è una fcimiotta, una marmotta
A petto a quella. Ve' s'ella non pare
Un cacciatore, allo sbirciar che fa,
E allo andar tutt'attenta in orecchi?

ACTUS QUARTI SCENA II.

Milphidippa, Pyrgopolinices, Palaestrio.

JAmne est ante aedis circus, ubi sunt ludi faciendi mihi?
Dissimulabo, hos quasi non videam, neque esse hic, etiam dum sciam.
Pyrg. *Tace: subauscultemus, ecquid de me fiat mentio.*
Milp. *Num quis nam hic prope adest, qui rem alienam potius curet quam suam?*
Qui aucupet me, quid agam? qui de vesperi vivat suo?
Eos nunc homines metuo, mihi ne obsint, neve obstent uspiam,
Domo si ibit, ac dum huc transibit, quae hujus cupiens corporis est,
Quae amat hunc hominem nimium lepidum, & nimia pulchritudine
Militem Pyrgopolinicem. Pyrg. *satin' haec quoque me deperit?*
Meam laudat speciem. aedepol hujus sermones haud cinerem quaeritant.
Pal. *Quo argumento?* Pyrg. *quia enim loquitur laute & minime sordide:*
Tum autem illa ipsa est nimium lepida, nimisque nitida femina.
Hercle vero jam allubescit primulum, Palaestrio.

Pal.

ATTO QUARTO SCENA II.

Milſidippa, Pirgopolinice, Paleſtrione.

E' Aperto già l' anfiteatro innanzi
Quì alla caſa, dov' io avrò da fare
I giuochi miei? Io quì farò le viſte
Di non vedergli, nè ſaper che ancora
Ci ſien venuti. *Pir.* Zitto. ſtiamo un poco
A ſentir s' ella faccia di me motto.
Mil. Vi foſſe mai quì 'ntorno un di que' tali,
Che più toſto ſi brigano de' fatti
Degli altri, che de' proprj? che vivendo
Alla propria paſciona, sfaccendato,
Stia facendo la poſta a quel ch' io fo?
Di queſti tali ho una paura grande,
Che non mi aveſſer a far qualche male,
O dar mai qualche impaccio in tempo, che
Uſciſſe fuori, e paſſaſſe coſtà
Colei, che ama il vaghiſſimo, il belliſſimo
Soldato Pirgopolinice, e ſtruggeſi
Di averlo fra le braccia. *Pir.* Foſſe mai
Invaghita di me ancor coſtei.
Loda le mie fattezze. Il parlar ſuo
Non ha biſogno di pomice, o cenere.
Pal. Come argomenti ciò? *Pir.* Perch' egli è nitido.
E oltre a ciò ella ancora è una donna
Saporitina, e tutta galantina.
Se il ciel mi ajuti, Paleſtrione mio,

Pal. *Priusne, quam illam oculis tuis?* Pyrg. (1) *video id, quod credo tibi.*
Quid illa autem absens, cum haec locuta subigit me ut amem? Pal. *hercle hanc quidem*
Nihil tu amassis. mihi haec desponsa est: tibi si illa hodie nupserit,
Ego hanc continuo uxorem ducam. Pyrg. *quid ergo hanc dubitas colloqui?*
Pal. *Sequere hac me ergo.* Pyrg. *pedissequus tibi sum.* Milp. *utinam, cujus caussa*
Foras sum egressa, conveniendi mihi potestas eveniat!
Pal. *Erit; & tibi exoptatum obtinget: bonum habe animum, ne formida:*
Homo quidam est, qui scit, quod quaeris, ubi sit. Milp. *quem ego hic audivi?*
Pal. *Socium tuorum consiliorum, & participem consiliarium.*
Milp. *Tum pol ego, id quod celo, haud celo.* Pal. *immo, etiamsi non celas.*
Milp. *Quo argumento?* Pal. *infidos celas: ego sum tibi firma fide.*
Milp. *Cedo signum, si harunc Baccharum es.* Pal. *amat mulier quaedam quemdam.*
Mil. *Pol istuc quidem multae.* Pal. *at non multae de digito donum mittunt.*
Mil. *Enim cognovi nunc. fecisti modo mihi ex proclivo palam rem.* *Sed*

(1) Leggo col Salmasio: *Ideo id, quia credo tibi, cum haec locutus.* = *Illa autem absens adigit me, ut amem hercle hanc quidem.* Pal. *Nil &c.*

Incomincia a venirmene già l' uzzolo.
Pal. Innanzi di vederla co' tuoi occhi?
Pir. Queſto avviene perch' io ti preſto fede
Da che me ne 'nformaſti. Pur colei,
Che non è quì, mi ſpinge ad amar queſta.
Pal. Oh, queſto io non vo' io. Queſta è promeſſa
A me in iſpoſa. Se quell' altra ſtringe
Matrimonio con te queſt' oggi, io ſubito
Meno in moglie coſtei. *Pir.* Che dunque indugi
Di parlarle? *Pal.* Se vuoi così, vien meco.
Pir. Son di ſeguito tuo. *Mil.* Il ciel voleſſe
Ch' io poteſſi incontrar colui, per chi
Sono quà uſcita. *Pal.* Così ti avverrà.
Sarai appagata. ſta pur di buon animo,
Non temere. Vi è un certo tale, che
Sa dove ſtia quel che vai tu cercando.
Mil. Chi ho 'nteſo io quì? *Pal.* Un ſozio de' tuoi
Segreti: un conſiglier, che ne partecipa.
Mil. Dunque io non celo, quel ch' io celo tanto.
Pal. Anzi, non lo celando, il celi bene.
Mil. E la ragione? *Pal.* La ragione ella è,
Che non fai ſaper nulla a chi non è
Fidato; e io verſo te ſono fidiſſimo.
Mil. E dammi un contraſſegno ſe tu ſe'
De' noſtri. *Pal.* Certa donna è innamorata
Di un certo tale. *Mil.* O, queſta è coſa, che
La fanno molte. *Pal.* Ma non molte mandano
Certi regali tratti dalle dita.
Mil. Non accad' altro; ſono aſſicurata.
Or mi hai chiarito a un tratto facilmente.

Ma

Sed hìc numquis adest? Pal. *vel adest, vel non.* Mil. *cedo te mihi solae solum.*
Pal. *Brevín' an longinquo sermone?* Mil. *tribus verbis.* Pal. *jam ad te redeo.*
Pyrg. *Quid? ego hic astabo tantisper cum hac forma, & factis sic frustra?*
Pal. *Patere, atque asta. tibi ego hanc do operam.* Pyrg. *properando excrucior.*
Pal. *Pedetentim. tu haec scis, tractari ita solere hasce hujusmodi merces.*
Pyrg. *Age, age ut tibi maxume concinnum est.* Pal. *nullum est hoc stolidius saxum.*
Redeo ad te. quid me voluisti? Mil. *quo pacto hoc dudum accepi,*
Istuc fero ad te consilium. Pal. *quasi hunc depereat.* Mil. *teneo istuc.*
Pal. *Collaudatò formam & faciem, & virtutes commemorato.*
Mil. *Ad eam rem habeo omnem aciem, tibi ut dudum demonstravi.*
Pal. *Tu cetera cura & contempla, & de meis venator verbis.*
Pyrg. *Aliquam mihi partem hodie operae des denique: jam tandem ades illico.*
Pal. *Assum: impera, si quid vis.* Pyrg. *quid illaec narrat tibi?* Pal. *lamentari*
Ait illam miseram, cruciari, & lacrumantem se afflictare,

Quia

Ma ci è neſſun quì attorno? *Pal.* O sì, o no.
Mil. Ti vo' da ſolo a ſolo. *Pal.* Per diſcorſo
Breve, o lungo? *Mil.* Per tre parole ſole.
Pal. Aſpetta, or torno. *Pir.* E come! Io quì frattanto
Mi ho a ſtar così impalato a perder tempo
Con tutte le prodezze mie, con tutta
Queſta bellezza? *Pal.* Abbi pazienza, e aſpetta
Coſtì un poco a quel modo; ch'io frattanto
Sto a ſervir te. *Pir.* Io ſmanio della fretta.
Pal. Pian pianino. Tu già ſai queſte coſe.
Sai che con queſto genere di roba
S'ha a negoziare a queſto modo. *Pir.* Or via,
Fa come pare che ti torni il meglio.
Pal. Non ſi può dare un macigno più ſtupido
Di coſtui. Son da te. Coſa volevi
Da me? *Mil.* Io vengo quà con le inſtruzioni
Ricevute da te. *Pal.* Come ſe quella
Muoja per coſtui. *Mil.* Io queſto già lo ſo.
Pal. Loda le ſue bellezze, il volto ſuo,
Fa menzione delle ſue prodezze.
Mil. A queſto tendon tutte le mie mire,
Siccome ti ho dimoſtrò poco fa.
Pal. Bada tu, e abbi gli occhi al rimanente,
E va alla traccia delle mie parole.
Pir. Alla fin fine vorrei, che oramai
Deſſi un poco di udienza ancora a me;
Vien quà: ſubito, dico. *Pal.* Eccomi quà.
Comanda, ſe vuoi nulla. *Pir.* Che ti conta
Colei? *Pal.* Dice, che quella ſventurata
Si lagna, ſi rammarica, ſi tribola,

Pia-

Quia tis egeat, quia te careat. ob eam rem huc ad te missa' st.
Pyrg. *Jube adire.* Pal. *at scin' quid tu facias? face te fastidii plenum,*
Quasi non lubeat: me inclamato, quia sic te volgo volgem.
Pyrg. *Memini, & praeceptis parebo.* Pal. *voco ergo hanc, quae te quaerit?*
Pyrg. *Adeat, si quid volt.* Pal. *si quid vis, adi, mulier.* Milp. *pulcher, salve.*
Pyrg. *Meum cognomentum quis commemoravit? dii tibi dent quae optes.*
Milp. *Tecum aetatem exigere ut liceat.* Pyrg. *nimium optas.* Milp. *non me dico,*
Sed heram meam, quae te demoritur. Pyrg. *multae aliae idem istuc cupiunt,*
Quibus non est copia. Milp. *ecastor haud mirum, si te habeas carum,*
Hominem tam pulchrum, & praeclara virtute, & forma, & factis.
Ecquis dignior fuit, homo qui esset? Pal. *non hercle humanum est ergo:*
Nam volturio plus humani credo est. Pyrg. *magnum me faciam*
Nunc, quoniam illaec me collaudat. Pal. *viden' ignavum, ut sese inferat!*

Piagnendo, perch' ell' ha di te bisogno,
Perch' ella non ha te. Per questa causa
E' stata a te spedita ora costei.
Pir. Falla venire alla presenza mia.
Pal. Ma sai cos' hai da fare? T' hai a comporre
In sembiante di un uom tutto ristucco,
Come se dispiacesseti. Mi hai a fare
Un rabbuffo, ch' io vada sì vendendoti
Per le piazze. *Pir.* L' arò bene a memoria:
Eseguirò i consigli tuoi. *Pal.* Vuoi dunque
Ch'io ti chiami costei, che vuolti? *Pir.* Facciasi
Innanzi, se vuol nulla. *Pal.* Se vuoi nulla
Fatti tu innanzi, quella donna. *Mil.* Bello,
Die ti salvi. *Pir.* Chi è, che ha nominato
Il mio cognome? Il cielo ti conceda
Quello, che tu desideri. *Mil.* Potere
Viver insieme. *Pir.* Desideri troppo.
Mil. Non dico io già, ma la padrona mia,
Che basisce per te. *Pir.* Moltissime altre
Desideran lo stesso, e pur non l' hanno.
Mil. Se il ciel mi ajuti, e' non è maraviglia
Se tu ti tien sì caro, essendo un pezzo
D' uomo bello così, e per valore,
E per aspetto, e per azioni, illustre.
Chi più degno di te, che nascesse uomo?
Pal. Sicch' egli non è cosa umana. E in fatti
Credo, che un avoltojo ha un poco più
Dell' umano, di lui. *Pir.* Giacchè costei
Mi loda, voglio mettermi 'n su 'l grave.
Pal. Ve' il baccellaccio come pavoneggiasi!

Via,

Quin tu huic reſponde? haec illaec eſt ab illa quam dudum.
Pyrg. *Quânam ab illarum? nam ita me occurſant multae: meminiſſe haud poſſum.*
Milp. *Ab illa, quae digitos deſpoliat ſuos, & tuos digitos decorat.*
Nam hunc annulum ab tui cupiente huc detuli huic, qui *porro.*
Pyrg. *Quid nunc tibi vis, mulier? memora.* Milp. *ut, quae te cupit, eam ne ſpernas.*
Quae per tuam nunc vitam vivit. ſit, necne ſit, ſpes in te uno eſt.
Pyrg. *Quid nunc volt?* Mil. *te compellare, & complecti, & contrectare.*
Nam niſi tu illi fers ſuppetias, jam illa animum deſpondebit.
Age, mi Achilles, fiat quod te oro: ſerva illam pulchram pulchre:
Exprome benignum ex tete ingenium, urbicape, occiſor regum.
Pyrg. *Heu hercle odioſas res! quoties hoc tibi, verbero, ego interdixi,*
Meam ne ſic volgo polliciteris operam? Pal. *audin' tu, mulier?*
Dixi hoc tibi dudum, & nunc dico: niſi huic verri affertur merces,
Non hic ſuo ſeminio quamquam porculam impertiturus eſt.
Milp. *Dabitur, quantum ipſus pretii poſcet.* Pal. *talentum Philippum huic opus auri eſt.*

Mi-

Via, riſpondile su. Coſtei è quella
Spedita da colei, di cui poc' anzi....
Pir. Da chi di quelle? perchè, a dirla, ſono
Tante, e poi tante quelle, che m' inveſtono,
Che io non me ne poſſo ricordare.
Mil. Da colei, che ſguerniſce le ſue dita
Per guarnirne le tue. Coteſto anello,
Fu' io, che ricevutolo da tale
Invaghita di te, lo portai quì
A coſtui, perch'e' poi. *Pir.* Be'! che vuoi, donna,
Di'? *Mil.* Che tu non iſdegni una, la quale
Brama te, per te vive, in te ſol ſpera
O la vita, o la morte. *Pir.* Che vuol dunque?
Mil. Favellarti, abbracciarti, maneggiarti.
Che ſe non la ſoccorri adeſſo adeſſo,
La poverella ſi diſpererà.
Via su, il mio Achille, grazie alle mie ſuppliche,
Salva, bello, una bella. Metti fuori,
Apri 'l teſoro della tua clemenza,
O di città conquiſtator glorioſo,
Trucidator di Re. *Pir.* O che ſeccaggine!
Dimmi un poco, furfante, quante volte
Ti ho proibit' io di andar compromettendoti
De' miei ſervigi con queſto, e con quello?
Pal. Hai 'nteſo, bella donna? Io te l'ho detto
Poc' anzi, e ora te lo torno a dire:
Se queſto verro mio non è pagato,
Non è per onorar della ſua razza
Niuna porcellina. *Mil.* Egli averà
Quanto dimanderà. *Pal.* Egli ha biſogno

Minus ab nemine accipiet . Mil. *heu ecastor nimis vile est tandem .*

Pyrg. *Non mihi avaritia umquam innata est : satis est divitiarum .*

Plus mihi auri mille est modiorum Philippei . Pal. *praeter thesaurum .*

Tum argenti montes , non massas habet . Aetna mons non aeque altus .

Milp. *Heu ecastor hominem perjurum !* Pal. *ut ludo !* Milp. *quid ego ? ut subleсto os !* Pal. *scite .*

Milp. *Sed amabo , mitte me actutum .* Pal. *quin tu huic respondes aliquid ,*

Aut facturum , aut non facturum ? quid illam miseram animi excrucias ,

Quae numquam male de te merita est ? Pyrg. *at jube eampse exire huc ad nos .*

Dic me omnia , quae volt facturum . Mil. *facis nunc , ut facere aequom ;*

Quod , quae te volt , eadem tu vis . Pal. *non hic insulsum habet ingenium !*

Mil. *Quomque me oratricem haud sprevisti , sivistique exorare ex te .*

Quid est ? ut ludo ! Pal. *nequeo hercle quidem risu me admoderarier .*

Ob eam caussam huc abs te avorti . Pyrg. *non aedepol tu scis , mulier ,*

Quantum ego honorem nunc illi habeo . Mil. *scio , & istuc illi dicam .*

Pal. *Contra auro alii hanc vendere potuit operam .* Mil. *istuc pol tibi credo .*

Pal.

Di mille ſcudi d' oro. Da niuno (cato.
Eſige meno. *Mil.* Uh! è troppo a buon mer-
Pir. In me non allignò giammai avarizia.
Ho ricchezze a baſtanza. Ho più di mille
Moggi di ſcudi d' oro. *Pal.* Oltre al teſoro.
Non maſſe, ma montagne ha di danari.
Non è sì alta la montagna d' Etna.
Mil. Domin! che lanciar fai di ſcerpelloni!
Pal. Lo ciurmo bene? *Mil.* E io, come ti pare
Che gli ligi la coda? *Pal.* Da maeſtra.
Mil. Ma ſpacciami, di grazia. *Pal.* Perchè
Non le dai qualche riſpoſta, o di sì,
O di no? perchè vuoi martoriar quella
Poverella, la quale non ti ha fatto
Mai neſſun male? *Pir.* Via, falla uſcir fuori
Quì da noi. Dille ch' io farò quant' ella
Vuole. *Mil.* Fai da tuo pari con volere
Lo ſteſſo, che vuol ella. *Pal.* Ha ſale in zucca.
Mil. Col non aver diſprezzato le mie
Suppliche, e al fin con l' eſſerti laſciato
Piegare. Che ti pare? il tengo bene
In ſu la gruccia? *Pal.* A fe non ſo tenere
Le riſa. E io per queſto mi ſon volto
In quà. *Pir.* Tu, bella donna, non ſai certo
Che onor le fo. *Mil.* Lo ſo, e lo dirò
Ancora a lei. *Pal.* Un sì fatto ſervizio
E' lo poteva vendere a qualche altra
A peſo d' oro. *Mil.* Io te'l credo ben io.

Pal. *Meri bellatores gignuntur, quas hic praegnantes fecit.*
Et pueri annos octingentos vivunt. Milp. *vae tibi, nugator!*
Pyrg. *Quin mille annorum perpetuo vivunt, ab ſaeculo ad ſaeculum.*
Pal. *Eo minus dixi, ne haec cenſeret me advorſum* (1) *ſe mentiri.*
Milp. *Perii, quot hic ipſe annos vivet, quojus filii tam diu vivunt?*
Pyrg. *Poſtriduo natus ſum ego, mulier, quam Juppiter ex Ope natus eſt.*
Pal. *Si hic pridie natus foret, quam ille eſt, hic haberet regnum in caelo.*
Milp. *Jam jam ſat, amabo, eſt. ſinite abeam ſi poſſum, viva a vobis.*
Pal. *Quin ergo abis, quando reſponſum eſt.* Milp. *ibo, atque illam huc adducam,*
Quam propter opera eſt mihi. numquid vis? Pyrg. *ne magis ſim pulcher, quam ſum:*
Ita me mea forma ſollicitum habet. Pal. *quid hic nunc ſtas? quin abis?* Milp. *abeo.*
Pal. *Atque adeo, audin' tu? dicito docte & cordate.* Milp. *ut cor ei ſaliat.*
Pal. *Philocomaſio dic, ſi eſt hìc, domum ut tranſeat: hunc hìc eſſe.*
Milp. *Hìc cum mea hera eſt,*

clam

(1) Leggo, *te*.

Pal. Da coloro, che ingravida coſtui
Naſce gente da guerra perfettiſſima.
E que' bambini campan ottocento
Anni. *Mil.* Ti venga il fiſtol, ſandoniero.
Pir. Anzi campan mille anni di continuo
Sempre, di ſecolo in ſecolo. *Pal.* Io diſſine
Di manco, acciocchè ella non credeſſe,
Ch' io alla preſenza tua diceſſi coſe
Oltre la verità. *Mil.* Meſchina a me!
Ed ei quanti anni camperà, facendo
Figli, che campan tanto? *Pir.* Sappi tu,
Ch' io ſon nato tre dì dopo che nacque
Giove da Ope. *Pal.* Se ſi foſſe dato
Ch' e' foſſe nato un dì prima di lui,
Del cielo il regno l' avrebb' egli. *Mil.* Baſta,
Baſta, poſſare 'l mondo; non più: fatemene,
Se pur egli è poſſibile, andar viva
Da vo' altri. *Pal.* E perchè non te ne vai,
Avendo avuto già la tua riſpoſta?
Mil. Or me ne vado, condurrò coſtì
Colei, per cui io ſto occupata. Vuoi
Tu nulla? *Pir.* Io vorrei ben non farmi bello
Più di quello, ch' io ſono, poichè tanto
Mi tien inquieto la bellezza mia.
Pal. Che aſpetti ora coſtì? perchè non vai?
Mil. Vado. *Pal.* Ma ſenti quà. dille, che ſappia
Con accortezza, e ſenno... *Mil.* Farſi battere
Il cuore. *Pal.* Di' a Filocomaſia, s' ella
E' ancora quì, che paſſi a caſa, che
Coſtui è quì. *Mil.* Ella è quì con la padrona.

clam nostrum hunc sermonem sublegerunt.
Pal. *Lepide factum est: jam ex sermone hoc gubernabunt doctius porro*
Rem. Milp. (1) *me morare.* Pal. *abeo; neque te moror, neque te tango, neque te tacco.*
Pyrg. *Jube maturate illam exire huc. jam isti rei praevortemur.*

ACTUS QUARTI SCENA III.

Pyrgopolinices, Palaestrio.

QUid mihi nunc es auctor, ut faciam, Palaestrio,
De concubina? nam nullo pacto potest
Prius haec in aedis recipi, quam illam omiserim.
Pal. *Quid me consultas, quid agas? dixi equidem tibi,*
Quo pacto id fieri possit clementissume.
Aurum atque vestem omnem muliebrem habeat sibi;
Quae illi instruxisti, sumat, habeat, auferat.
Dicasque tempus maxumum esse, ut eat domum:
Sororem geminam adesse & matrem, dicito,
Quibus concomitata recte deveniat domum.
Pyrg. *Quî tu scis eas adesse?*

Pal.

(1) Questo luogo si de' distinguere così. Milp. *me morare. abeo.* Pal. *neque te moror, neque te tango, neque te teneo.* Pyrg. *Jube &c.* Milp. *jam isti &c.*

Elle ſtetter naſcoſte quì a raccorre
I bioccoli. *Pal.* Beniſſimo: da queſto
Ragionar, che abbiam fatto, potran meglio
Regolare la coſa. *Mil.* M' intrattieni.
Io me ne vo. *Pal.* Nè t' intrattengo, nè
Ti tocco, nè ti fermo. *Pir.* Fa, che quella
Eſca toſto quà fuori. *Mil.* In queſto punto
Noi anticiperemo queſto affare.

ATTO QUARTO SCENA III.

Pirgopolinice, Paleſtrione.

CHe coſa mi conſigli adeſſo a fare,
Paleſtrione, intorno alla mia donna?
Poichè per neſſun verſo non ſi può
Ricever coſtei 'n caſa, prima ch' io
N' abbia mandato via colei. *Pal.* Che altri
Conſigli vuoi da me per regolarti?
Io, per me, già ti ho detto in che maniera
Ciò poſſa farſi con tutta la quiete.
Gli abiti tutti, e l' oro, di che tu
La forniſti, ſien ſuoi. la ſe gli pigli,
La ſe gli tenga, ſe gli porti via.
Dille, che è giunta un' ottima occaſione
Del ſuo ripatriare. Dille, che
E' quì ſua madre, e la ſorella ſua
Gemella, con le quali potrà andarſene
A caſa ſua accompagnata bene.
Pir. Come ſai tu, che quelle ſono quì?

Pal. *quia oculis meis*
Vidi hic ſororem eſſe ejus. Pyrg. *convenítne eam?*
Pal. *Convenit*. Pyrg. *ecquid fortis viſa eſt?* Pal. *omnia*
Vis obtinere. Pyrg. *ubi matrem eſſe ajebat ſoror?*
Pal. *Cubare in navi lippam, atque oculis turgidis,*
Nauclerus dixit, qui illas advexit, mihi.
Is ad hos nauclerus hoſpitio divortitur.
Pyrg. *Quid is? ecquid fortis?* Pal. *abi ſis hinc: nam tu quidem*
Ad equas fuiſti ſcitus admiſſarius,
Qui conſectare qua mares, qua feminas.
Pyrg. *Hoc age nunc*. Pal. *iſtuc*. Pyrg. *quod das conſilium mihi?*
Te cum illa verba facere de iſta re volo;
Nam cum illa ſane congruus ſermo tibi.
Pal. *Quin potius, quom tute ades, tuam rem tute agas.*
Dicas uxorem tibi neceſſum eſſe ducere,
Cognatos perſuadere, amicos cogere.
Pyrg. *Itáne tu cenſes?* Pal. *quid ego ni ita cenſeam?*
Pyrg. *Ibo igitur intro. tu hìc ante aedis interim*
Speculare, ut, ubi illaec prodeat, me provoces.
Pal. *Tu modo iſtuc cura, quod agis*. Pyrg. *curatum id quidem eſt.*
Quin ſi voluntate nolet, vi extrudam foris.

Pal. Perchè ho veduto quì con gli occhi miei
La ſua ſorella. *Pir.* La venne a trovare?
Pal. Sì. *Pir.* Ti par ella bella? *Pal.* O, tu vorreſti
Acchiappar tutto. *Pir.* E la ſorella, dove
Diſſe ch'era ſua madre? *Pal.* Il capitano,
Che le conduſſe, mi diſſe, che ſtava
Con fluſſione, ed enſiagione agli occhi.
E queſto capitan venne a alloggiare
In caſa di coſtoro. *Pir.* Che pannina
E' coſtui? *Pal.* E va in buon'ora: tu ſareſti
Pur il bravo ſtallone di un armento,
Che vai dietro egualmente a maſchi, e a fem-
mine.
Pir. Orsù, a noi. *Pal.* Quì ſon io. *Pir.* Che mi
conſigli?
Queſto affare io vorrei, che lo trattaſſi
Tu con colei, perchè tu ti affai ſeco.
Pal. Meglio è che i tuoi intereſſi te gli tratti
Da te, quando ci ſei. Tu le hai da dire,
Che ſei coſtretto a menar moglie, che
Te ne confortan i parenti tuoi,
Ti fan forza gli amici. *Pir.* Così ſtimi
Tu? *Pal.* Perchè no? *Pir.* Dunque me ne andrò
dentro.
Tu intanto ſta quì fuori alla veletta
Per chiamarmi in che quella venga fuori.
Pal. Tu fa quel che hai da fare. *Pir.* Queſto è fatto.
Che ſe no'l vorrà far di buona voglia,
Io la caccerò a forza fuor di caſa.

Pal. *Istuc cave faxis : quin potius per gratiam*
Bonam abeat abs te : atque illaec, quae dixi, doto.
Aurum, ornamentaque, quae illi instruxisti, ferat.
Pyrg. *Cupio hercle.* Pal. *credo te facile impetrassere.*
Sed abi intro. noli stare. Pyrg. *tibi sum obediens.*
Pal. *Numquid videtur demutare, atque uti ego*
Dixi esse vobis dudum hunc moechum Militem?
Nunc ad me ut veniat, usu'st, Acroteleutium,
Ancillula ejus, & Pleusides. proh Juppiter,
Satin' ut commoditas usquequaque me adjuvat!
Nam quos videre exoptabam me maxume,
Una exeunteis video hinc e proxumo.

ACTUS QUARTI SCENA IV.

Acroteleutium, Milphidippa, Palaestrio, Pleusides.

SEquimini ; simul circumspicite, ne quis adsit arbiter.
Milp. *Neminem pol video, nisi hunc, quem volumus conventum.* Pal. *& ego vos.*
Milp. *Quid agis, noster architecte?* Pal. *egone architectus! vah!* Milp. *quid est?*
Pal. *Qui enim non sum dignus prae te,*

Pal. O, queſto non far tu. Proccura meglio
Che ella ſe ne vada con le buone.
E dalle tutto quello, ch' io ti ho detto.
Si porti l'oro, e quegli abbigliamenti,
Di che tu la forniſti. *Pir.* Son contento.
Pal. Credo, che ti rieſca facilmente.
Ma vattene ora dentro, non iſtare
Più quì in piedi a diſagio. *Pir.* Ti ubbidiſco.
Pal. Vi par, che queſto porco di ſoldato
In nulla ſia diverſo, da quel che
Ve'l dipinſi poc'anzi? Ora ſaria
Meſtieri, che veniſſe Acroteleuzia,
La ſua ſervetta, e Pleuſide a trovarmi.
O ſommi numi! Vedi la fortuna
Come mi ajuta a tempo in ogni verſo!
Poichè quelli, ch' io più deſiderava,
Ecco ch'eſcono fuori dal vicino.

ATTO QUARTO SCENA IV.

Acroteleuzia, Milfidippa, Paleſtrione, Pleuſide.

VEnite meco, e oſſervate attorno
Che non vi foſſe qualche ſpia. *Mil.* Neſſuno
Ci vedo io, ſe non che coſtui, che noi
Voleam trovare. *Pal.* E io volea trovare
Appunto voi. *Mil.* Che fai, noſtro architetto?
Pal. Io, eh? architetto? Poh! *Mil.* Che ci è? *Pal.* Non ſono,
A petto a te nè pure, in fede mia,

ut figam palum in parietem.
Acr. *Eja vero.* Pal. *nimis facete, nimiſque facunde mala eſt.*
Ut lepide deruncinavit Militem! Acr. *at etiam parum.*
Pal. *Bono animo es, negotium omne jam ſuccedit ſub manus.*
Vos modo, porro, ut occoepiſtis, date operam adjutabilem.
Nam ipſe Miles concubinam intro abiit oratum ſuam,
Ab ſe ut abeat cum ſorore & matre Athenas. Acr. *eu! probe!*
Pal. *Quin etiam aurum atque ornamenta, quae ipſe inſtruxit, mulieri*
Omnia dat dono, ſe ut abeat: ita ego conſilium ei dedi.
Pl. *Facile iſtuc quidem eſt, ſi & illa volt, & ille autem cupit.*
Pal. *Non tu ſcis, cum ex alto puteo ſurſum ad ſummum aſcenderis,*
Maxumum periculum inde eſſe, a ſummo ne rurſum cadas?
Nunc haec res apud ſummum puteum geritur: ſi proſenſerit
Miles, nihil hinc ferri poterit hujus. nunc quam maxume
Opus eſt dolis. Pl. *domi eſſe*

Buono da conficcar 'n un muro un palo.
Acr. Via, via, non tanto. *Pal.* La è pur la garbata,
La è pur la lesta, e faconda fantina.
Con quanta grazia abbindolò il soldato!
Acr. O, non è nulla ancora. *Pal.* Statti pure
Di buon animo. Già questo negozio
Ci va riuscendo bene per le mani.
Continuate vo' altre, siccome
Già incominciaste, ad ajutarci con la
Vostra fedele assistenza: perchè
Già esso stesso il soldato andò dentro
A pregar la sua amica di volersene
Ir in Atene con la sua sorella,
E con la madre. *Acr.* O bene. *Pal.* Anzi le dona
L'oro, e gli abbigliamenti tutti quanti,
Di cui l'aveva corredata, acciò
La se ne vada volontieri. Questo
Consiglio glie'l died'io. *Pl.* Questa è una cosa
Facile, perciocchè quella la vuole,
Ed egli la desidera. *Pal.* Ma sai
Come succede? Quando da un profondo
Pozzo ti vedi giunto in su la bocca,
Allora è la paura, e il pericolo
Massimo, che dall'alto non precipiti
Di nuovo a basso. Adesso questo affare
Si sta trattando in su l'orlo del pozzo.
Se il soldato si avvede di qualcosa,
Avrem pestata l'acqua nel mortajo.
Or più che mai servon gli stratagemmi,
E le macchine. *Pl.* Abbiamo dalla nostra,

Per

ad eam rem video silvae satis:
Mulieres tres, quartus tute es, quintus ego, sextus senex.

Pal. *Quot apud nos fallaciarum est excisum! certo scio*
Oppidum quodvis videtur posse expugnari dolis.
Date modo operam. Acr. *id nos ad te, si quid velles, venimus.*

Pal. *Lepide facitis. nunc hanc tibi ego impero provinciam.*

Acr. *Impetrabis, Imperator, quod ego potero, quod voles.*

Pal. *Militem lepide, & facete, & laute ludificarier*
Volo. Acr. *voluptatem mecastor mihi imperas.*
Pal. *& scin' tu quemadmodum?*

Acr. *Nempe ut assimulem me amore istius differri.* Pal. *rem tenes.*

Acr. *Quasique istius caussa amoris ex hoc matrimonio*
Abierim, cupiens istius summe nuptiarum. Pal. *ordine is:*
Nisi modo unum hoc: hasce esse aedis dicas dotalis tuas:
Hinc senem abs te abiisse, postquam feceris divortium:
Ne ille mox vereatur introire in alienam domum.

Acr. *Bene mones.* Pal. *sed ubi ille exierit intus, istic te procul*

Per quanto vedo, ſelva ſufficiente
Per coſtruirle. Le donne ſon tre,
Tu ſe' 'l quarto, il quinto io, il ſeſto il vecchio.
Pal. Che preparare, che tagliar ſi è fatto
Di materiale! Io ſon ſicuro, che
Con le macchine noſtre ſi potrebbe
Ben eſpugnare qualunque fortezza,
Purchè voi mi aſſiſtiate. *Acr.* Noi per queſto
Siam' or venute quà, ſe mai ti occorre
Nulla da noi. *Pal.* Beniſſimo. L' incarico
Che or io do a te, ſarà queſto. *Acr.* Sarà
Fatto tutto, per quanto potrò io,
Quel che comanderai, General noſtro.
Pal. Io voglio, che ſi faccia una ridicola,
Una madornal giarda al mio ſoldato.
Acr. I tuoi comandi ſon per me delizie.
Pal. Ma ſai tu come? *Acr.* Con moſtrar, ch' io ſpaſimi
Per lui. *Pal.* Già l' hai afferrata. *Acr.* E ch' io per queſto
Amore abbia diſciolto il matrimonio
Col vecchio, deſiando eſtremamente
Di ſpoſarmi con lui. *Pal.* L' hai preſa giuſta
Pel filo ſuo: ſe non che devi aggiungere,
Che queſta caſa è tua propria dotale,
E che, poichè faceſti il tuo divorzio,
Ne uſcì 'l vecchio; perchè egli non aveſſe
Timor di entrare in caſa altrui. *Acr.* Hai fatto
Bene a avvertirlo. *Pal.* Quando egli ſarà
Uſcito fuor di caſa, io vo' che tu

Co-

Ita volo assimulare, prae illius forma quasi spernas tuam,
Quasique ejus opulentitatem verearis; & simul
Formam amoenitatis illius, faciem, pulchritudinem
Collaudato. satin' praeceptum' st? Acr. *teneo. satin' est, si tibi*
Meum opus ita dabo expolitum, ut improbare non queas?
Pal. *Sat habeo. nunc tibi vicissim quae imperabo.* Pl. *dicito.*
Pal. *Quam extemplo hoc erit factum, ubi intro haec abierit, tu illico*
Facito ut venias huc ornatus ornatu nauclerico,
Causiam habeas ferrugineam, culcitam ob oculos laneam,
Palliolum habeas ferrugineum: (nam is colos thalassicu' st)
Id connexum in humero laevo, (1) exaffilato brachio,
Praecinctus aliquî, assimulato quasi gubernator sies.
Atque apud hunc senem omnia haec sunt: nam is piscatores habet.
Pl. *Quid? ubi ero exornatus, quin tu dicis, quid facturus sim?*
Pal. *Huc venito, & matris verbis Philocomasium arcessito,*
Ut, si itura jam est Athenas,

eat

(1) Leggo: *expapillato.*

Coſtì diſcoſto moſtri, come ſe
In paragon della bellezza ſua
Aveſſi a vil la tua; e come ſe
Ti deſſero timor le ſue ricchezze.
Eſalta inſiem l' aſpetto ſuo galante,
Il volto, la bellezza. Ti baſta egli
Quanto ti ho avvertito io? *Acr.* Non accad'altro.
Se' contento ſe queſto mio lavoro
Te lo conſegno così eſattamente
Compito, e netto, che tu non lo poſſa
Diſapprovare? *Pal.* Son contento. Or ſenti
Tu quello, ch' io ho da ordinare a te.
Pl. Di' pure. *Pal.* Fatto che ſi ſarà queſto;
Entrata che ſarà dentro coſtei,
Di botto hai tu da comparire quà
Veſtito alla marinareſca. Devi
Avere un cappel roggio, un piumacciuolo
Di lana innanzi agli occhi, un cappottino
Grigioferro, poichè queſto è il colore
Che uſa la gente da mare: ſarà
Queſto annodato in ſu la ſpalla manca
Col braccio nudo inſino a mezzo petto,
Con qualche cinto. Devi finger di eſſere
Un piloto. Già tutte queſte coſe
Le ha il vecchio, il quale ha ſervi peſcatori.
Pl. E ben; che non mi di' dopo ch' io ſia
Veſtito a queſto mo', cos' abbia a fare?
Pal. Vientene quà, e in nome di ſua madre
Fatti chiamar fuori Filocomaſia,
Per dirle, che ſe vuol ir in Atene,

eat tecum ad portum cito:
Atque ut jubeat ferri in navim, si quid imponi velit.
Nisi eat, te soluturum esse navim: ventum operam dare.
Pl. *Satis placet pictura, perge.* Pal. *ille extemplo illam hortabitur*
Ut eat, ut properet, ne morae sit matri. Pl. *multimodis sapis.*
Pal. *Ego illi dicam, ut me adjutorem, qui onus feram ad portum, roget.*
Ille jubebit me ire cum illa ad portum. ego adeo, ut tu scias,
Prorsum Athenas protinus abibo tecum. Pl. *atque ubi illo veneris,*
Triduum unum *servire numquam te, quin liber sis, sinam.*
Pal. *Abi cito, atque orna te.* Pl. *numquid aliud?* Pal. *haec ut memineris.*
Pl. *Abeo.* Pal. *& vos abite hinc intro actutum; nam illum hinc sat scio*
Jam exiturum esse intus. Acr. *celebre* (1) *apud nos imperium tuum est.*
Pal. *Agite, abscedite ergo. ecce autem commodo aperitur foris:*
Hilarus exit; impetravit. inhiat, quod nusquam est, miser.

ACTUS

(1) *Celebre* nel significato di frettoloso. Accio presso Nonio *c. 2. n. 161. Celebri gradu gressum accelerasse decet.*

Si affretti di venir con teco al porto,
E si faccia portar sopra la nave
Quello ch'ella volesse caricare.
Che quando ella non venga, farai vela,
Che il vento è favorevole. *Pl.* Bel quadro!
Seguita innanzi. *Pal.* Subito colui
L'animerà a andare, e a far tosto,
Per non farsi aspettare da sua madre.
Pl. Per ogni verso sei pur l'uomo accorto.
Pal. Io preverrolla, ch'ella mi dimandi
Perch'io l'ajuti a portar la sua roba
Al porto; quello ordinerà ch'io vada
Insiem con essa al porto. E io, per dirtela
Come la va, di posta me la colgo
Affatto affatto, e me ne vengo teco
In Atene. *Pl.* E venuto che sarai
Quivi, farò che tu non sii più servo
Nè meno per tre giorni. *Pal.* Presto, vattene,
E vestiti. *Pl.* Vuoi altro? *Pal.* Che tu abbi
Ben a memoria queste cose. *Pl.* Io vado.
Pal. Anche vo' altre andatevene subito
Dentro, perch' io son certo che colui
Or verrà fuori. *Acr.* I tuoi comandi i primi
Saranno ad eseguirsi. *Pal.* Dunque, via,
Sbiettate. Ed ecco che si apre a proposito
L'uscio. Esce allegro. Ha ottenuto la grazia.
E' sta accivito per imbottar nebbia.

ACTUS QUARTI SCENA V.

Pyrgopolinices, Palaestrio.

Quod volui, ut volo, impetravi per amicitiam & gratiam
A Philocomasio. Pal. *quidnam tam intus fuisse te dicam diu?*
Pyrg. *Numquam ego me tam sensi amari, quam nunc, ab illa muliere.*
Pal. *Quid jam?* Pyrg. *ut multa verba fecit! ut lenta materies fuit!*
Verum postremo impetravi, ut volui; donavique ei,
Quae voluit, quae postulavit. te quoque ei dono dedi.
Pal. *Etiam me? quomodo ego vivam sine te?* Pyrg. *age, es animo bono,*
Idem ego te liberabo. nam si posset ullo modo
Impetrari, ut abiret, ne te abduceret, operam dedi:
Verum oppressit. Pal. *deos sperabo, teque postremo. tamen*
Etsi istuc mihi acerbum'st, quia hero te carendum est optumo,
Saltem id volupe est, cum ex virtute formae evenit tibi
Mea opera super hanc vicinam,

Quam

ATTO QUARTO SCENA V.

Pirgopolinice , Paleſtrione .

QUanto io voleva , giuſta il deſiderio
Mio , tutto ottenni da Filocomaſia ,
Con tutta l' armonia , e buona grazia .
Pal. Che ſarà ſtato , che tardaſti tanto
Coſtì dentro ? *Pir.* Io non mai mi ſono accorto
Di eſſer tanto amato da colei ,
Come in queſta occaſione. *Pal.* E in che maniera?
Pir. Quante ne diſſe ! quanto tarda al moto
Ritrovai la materia ! Alla fin poi
Ne ottenni pur quanto io volli ; e le feci
Un preſente di quello , ch' ella volle ,
Di quanto dimandò : le ho dato in dono
Anche te . *Pal.* Anco me ? e in che maniera
Potrò mai viver io ſenza di te ?
Pir. Statti pur di buon animo , che io
Anco ti affrancherò . I' ho tentato
Tutte le ſtrade ſe potea riuſcirmi ,
Che ſe ne andaſſe ſenza menar te ;
Ma la mi ſopraffece . *Pal.* Tutta quanta
La mia fiducia è nel cielo , e in te .
Ma ſe ben queſta è una coſa per me
Doloroſa , di dover reſtar privo
Di un padron tanto buono ; a ogni modo
Pur mi conſolo , che per opra mia
Reſtò guiderdonata la bellezza

quam ego nunc concilio tibi.
Pyrg. *Quid opus' st verbis? libertatem tibi ego & divitias dabo,*
Si impetras. Pal. *reddam impetratum.* Pyrg. *at gestio.* Pal. *at modice decet;*
Moderare ànimo: ne sis cupidus. sed eccam ipsam, egreditur foras.

ACTUS QUARTI SCENA VI.

Milphidippa, Acroteleutium, Pyrgopolinices, Palaestrio.

HEra, eccum praesto Militem. Acr. *ubi est?* Milp. *ad laevam videto.*
Aspicito limis oculis, ne ille nos se videre sentiat.
Acr. *Video. aedepol nunc nos tempus est malas pejores fieri.*
Milp. *Tuum est principium.* Acr. *obsecro, tute ipsum convenisti?*
Ne parce voci, ut audiat. Milp. *cum ipso pol sum secuta* (1)
Placide ipsa, dum libitum est mihi, otiose, meo arbitratu, ut volui.
Pyrg. *Audin' quae loquitur?* Pal. *audio. quam laeta est, quia adit ad te!*
Acr. *O fortunata* *mu-*

(1) *Inseque Musa virum versutum. Liv. Andron.* Onde si vuole che presso gli antichi seco, *sequor*, *insequo*, si usasse in vece di *dico*, *loquor*.

Tua con questa vicina, che al presente
Ti so acquistare. *Pir.* Non occorron chiacchiere.
Io ti darò ricchezze, e libertà,
Se tu mi ottieni questo. *Pal.* Sarà cura
Mia di fare che sia bello e ottenuto.
Pir. Ma i' smanio d'impazienza. *Pal.* Ma ci vuole
Moderazione, temperar gli affetti,
Non dimostrar ardenza. Ma ve' là
Essa appunto, che esce fuor di casa.

ATTO QUARTO SCENA VI.

Milfidippa, Acroteleuzia, Pirgopolinice, Palestrione.

PAdrona, è quì il soldato. *Acr.* Dove è egli?
Mil. Vedilo, a man sinistra; ma riguardalo
Sottecchi, acciocchè egli non si avveda
Che noi 'l vediamo. *Acr.* Il veggo. Or veramente
E' il tempo di aggiunger soprappeso
Alla fantineria nostra. *Mil.* A te aspettasi
Il dar principio. *Acr.* Se ti guardi il cielo,
Ci fosti di persona tu medesima?
Non risparmiar la voce, acciocch' e' senta.
Mil. Sì, parlai con lui stesso, col mio comodo,
Con tutto l' agio, quanto piacque a me,
Quanto io volli. *Pir.* Tu senti quel che dice?
Pal. Il sento. Quanto gongola, perchè
La fu ammessa da te! *Acr.* O fortunata

mulier ! Pyrg. *ut amari videor !* Pal. *dignus es.*

Acr. *Permirum ecaſtor praedicas, te adiſſe atque exoráſſe.*

Per epiſtolam, aut per nuntium, quaſi regem, adiri eum ajunt.

Milp. *Namque aedepol vix fuit copia adeundi atque impetrandi.*

Pal. *Ut tu inclytus apud mulieres !* Pyrg. *patiar, quando ita Venus volt.*

Acr. *Veneri pol habeo gratiam. eamdemque & oro & quaeſo,*

Ut ejus mihi ſit copia, quem amo, quemque expeteſſo;

Benignuſque erga me ut ſiet; quod cupiam, ne gravetur.

Milp. *Spero ita futurum, quamquam illum multae ſibi expeteſſunt:*

Ille illas ſpernit ſegregatque ab ſe omnes, extra te unam.

Acr. *Ergo iſte metus me macerat, quod ille faſtidioſus eſt;*

Ne oculi ejus ſententiam mutent, ubi viderit me;

Atque ejus elegantia meam extemplo ſpeciem ſpernat.

Milp. *Non faciet, bonum animum habe.* Pyrg. *ut ipſa ſe contemnit !*

Acr. *Metuo, ne praedicatio tua nunc meam formam exſuperet.*

Milp. *Iſtuc curavi, ut opinione illius pulchrior ſis.*

Acr.

Donna, che se'! *Pir.* Che te ne pare a te
Dell'amor, che mi portano? *Pal.* Lo me iti.
Acr. Strabilio, a quello, che mi conti tu,
Che fosti ammessa, e che ottenesti tutto.
Poichè dicon, ch'e' senta sol per mezzo
Di memoriali, ovver di ambasciatori,
Come se fosse un Re. *Mil.* E a grande stento
In fatto ebbi l'accesso, e poi la grazia.
Pal. In che maestà tu se' presso le donne!
Pir. Pazienza, poichè Vener così vuole.
Acr. Grazie a Venere; e io la prego, e supplico,
Che mi faccia ottener colui, ch'io amo,
Ch'io sospiro; e che sia benigno verso
Di me, sicchè compiacciasi di farmi
La grazia, che desidero. *Mil.* Così
Spero sarà: se bene egli è richiesto
Da molte altre; ma egli le disprezza,
E scarta tutte, a riserva di te
Solamente. *Acr.* E appunto questa è quella
Paura, che mi affligge; che essendo egli
Difficile a potersi contentare,
Vedendomi, non cambi sentimento,
E in un istante, il gusto sopraffino,
Ch'egli ha, il faccia sprezzar le mie fattezze.
Mil. No'l farà: statti pure di buon animo.
Pir. Che poco conto fa di se! *Acr.* Ho paura
Che le tue lodi adesso al paragone
Non compariscan maggiori di quello,
Ch'io sono in fatto. *Mil.* Ho avuto l'avvertenza
Di farti comparir più bella in prova,

Acr. *Si pol me nolet ducere uxorem, genua amplectar,*
Atque obsecrabo: alio modo si non quibo impetrare,
Consciscam letum. vivere sine illo scio me non posse.
Pyrg. *Probibendam mortem video mulieri. adibón'?* Pal. *minime.*
Nam tu te vilem feceris, si te ultro largiere.
Sine ultro veniat, quaeritet, desideret, exspectet.
Summovere istam vis gloriam, quam habes? cave sis, faxis.
Nam nulli mortali scio obtigisse hoc, nisi duobus,
Tibi & Phaoni Lesbio, tam misere ut amarentur.
Acr. *Eo intro. abi tu: illum evocato foras, mea Milphidippa.*
Milp. *Immo opperiamur, dum exeat aliquis.* Acr. *durare nequeo,*
Quin eam intro. Milp. *occlusae sunt fores.* Acr. *effringam.* Milp. *sana non es.*
Acr. *Si amavit umquam, aut si parem sapientiam hic habet ac formam,*
Per amorem si quid fecero, clementi animo ignoscet.
Pal. *Ut, quaeso, amore perdita est haec misera!* Pyrg. *mutuum fit.*
Pal. *Tace,*

Di quello ch' io gli avessi fatto credere.
Acr. S' egli ricusa di menarmi 'n moglie,
Me gli getterò a' piedi, o in altro modo
Io lo scongiurerò. S' io non potrò
Ottener questa grazia, io mi darò
La morte, certa di non poter vivere
Senza di lui. *Pir.* Bisognerà impedire
La morte a questa donna, a quel ch' io vedo.
Mi accosto? *Pal.* No. cotesto è un avvilirti,
Andandoti a esibire da te stesso.
Lascia pur, che venga ella, che ti preghi,
Ti desideri, aspetti. Vuoi tu perdere
Quel grado glorioso, che possiedi?
Bada ben di non farlo. Questa cosa,
Di esser amato con tanta passione,
Per quanto io so, ad uom di questo mondo
Non accadde finor, se non che a due,
A te, cioè, e a Faone Lesbio.
Acr. Voglio entrar dentro. No; meglio va tu,
Milfidippa mia, e chiamalo quà fuori.
Mil. Anzi aspettiamo, ch' esca qualcheduno.
Acr. Io non posso resister, ch' io non entri.
Mil. Ma l' uscio è chiuso. *Acr.* E io lo romperò.
Mil. Tu se' pazza. *Acr.* Se e' fu mai innamorato,
O s' egli è tanto savio, quanto bello,
Egli userà clemenza in perdonarmi
Ogni eccesso, in cui dessi per amore.
Pal. Ve', se ti guardi 'l cielo, come questa
Tapinella è perduta per amore!
Pir. E' scambievol la cosa. *Pal.* Statti zitto,
Ch'

ne audiat . Milp. *quid astitisti obstupida? cur non pultas?*

Acr. *Quia non est intus, quem ego volo* . Pal. (1) *qui scis?* Acr. *scio aedepol, scio.*
Nam odore nasum sentiat, si intus siet. Pyrg. *ariolatur.*
Quia me amat, propterea Venus fecit eam, ut divinaret.

Acr. *Nescio, ubi hic prope adest, quem expeto videre: olet profecto.*

Pyrg. *Naso pol jam haec quidem videt plus, quam oculis.* Pal. *caeca amore est.*

Acr. *Tene me obsecro.* Milp. *cur?* Acr. *ne cadam.* Milp. *quid ita?* Acr. *quia astare*
Nequeo, ita animus per oculos meos defit. Milp. *Militem pol*
Tu aspexisti! Acr. *ita.* Milp. *non video. ubi est?* Acr. *videres pol, si amares.*

Milp. *Non aedepol tu illum magis amas, quam egomet, si per te liceat.*

Pal. *Omnes profecto mulieres te amant, ut quaeque aspexit.*

Pyrg. *Nescio, tun' ex me hoc audieris, an non: nepos sum Veneris.*

Acr. *Mea Milphidippa, adi, obsecro, & congredere.* Pyrg. *ut me veretur!*

Pal. *Illa ad nos pergit.*

Milp.

(1) Meglio in bocca di Milfidippa.

Ch' ella non senta. *Mil.* Perchè ti se' tu
Rimasta lì a quel mo', come insensata?
Perchè non picchi? *Acr.* Perchè non è in casa
Colui, ch' io vo cercando. *Mil.* Come il sai
Tu? *Acr.* Lo so, io lo so, perchè s' e' fosseci,
Già mi saria l' odor venuto al naso.
Pir. La c' indovina. In premio, ch' ella mi ama
Vener la fè diventar indovina.
Acr. Non so dove possa esser quì vicino
Chi cerco di vedere. Certo io sentone
L' odore. *Pir.* In fede mia costei ci vede
Col naso più, che con gli occhi. *Pal.* L'amore
L' ha acciecata. *Acr.* Deh, tienimi. *Mil.* Perchè?
Acr. Ch' io non cada. *Mil.* E perchè? *Acr.* Perch' io non posso
Star più ritta. Lo spirito mio esce
Per gli occhi. *Mil.* Hai visto, senz' altro, il soldato.
Acr. Sì. *Mil.* Ma i' no'l vedo io. dov'è? *Acr.* Il vedresti
Ben tu, se tu ne fossi innamorata.
Mil. In fe mia, che non l' ami tanto tu,
Quanto l' amere' io, se pur non fosse
Per tuo riguardo. *Pal.* Poter di mia vita!
Tutte le donne, in quello che ti vedono,
Tosto se ne innamorano. *Pir.* Io non so
Se altra volta tu abbi da me inteso
Mai questo. Io sono nipote di Venere.
Acr. Cara la mia Milfidippa, va, accostati,
Se mi vuoi bene, e parlaci. *Pir.* Ve' come
Ha soggezion di me! *Pal.* Colei si avvia

Ver-

Milp. *vos volo.* Pyrg. *& nos te.* Milp. *ut jussisti,*
Heram meam eduxi foras. Pyrg. *video.* Milp. *jube ergo adire.*
Pyrg. *Induxi animum, ne oderim, item ut alias, quando hoc orâsti.*
Milp. *Verbum hercle facere non potis, si accesserit prope ad te.*
Dum te obtuetur, interim linguam oculi praeciderunt.
Pyrg. *Levandum morbum mulieri video.* Milp. *vidén' ut tremit atque ex-*
timuit, postquam te aspexit? Pyrg. *viri quoque armati idem istuc faciunt: (agere?*
Ne tu mirere plus mulierem. sed quid volt med
Milp. *Ad sed eas: tecum vivere volt atque aetatem exigere.*
Pyrg. *Egon' ad illam eam, quae nupta sit? vir ejus est metuendus.*
Milp. *Quin tua caussa exegit virum a se.* Pyrg. *quid? quî id facere potuit?*
Milp. *Quia aedes dotales hujus sunt.* Pyrg. *itáne?* Milp. *ita pol.* Pyrg. *jube eam domum ire.*
Jam ego illìc ero. Milp. *vide ne sis in exspectatione;*
Ne illam animi excrucies. Pyrg. *non ero profecto. abite.* Milp. *abimus.*
Pyrg. *Sed quid ego video?* Pal. *quid vides?* Pyrg. *nescio quis, eccum, incedit*
Ornatu quidem thalassico. Pal. *jam nos volt hic profecto:*

Nau-

Verſo noi. *Mil.* Di voi altri io vengo in cerca.
Pir. E noi di te. *Mil.* Come mi comandaſti,
Ho tratto ſuor di caſa la padrona.
Pir. La vedo. *Mil.* Dunque comanda, che venga
In tua preſenza. *Pir.* Per le tue preghiere
Ho ſaputo piegarmi a non odiarla
Come le altre. *Mil.* Io ſon certa, che ſe accoſtaſi
A te, non potrà dire una parola.
Gli occhi, in mirarti, le han tolto la lingua.
Pir. Biſognerà curarla da tal male.
Mil. Ve' come ſta tremante, e pauroſa,
Da che ella ti vide. *Pir.* Ancora gli uomini
Armati fan lo ſteſſo; onde non hai
A farti maraviglia ſe lo faccia
Più di ogn'altro una donna. Ma che vuole
Ella da me? *Mil.* Che tu vada in ſua caſa.
La vuol menar la vita ſua con te.
Pir. E ho a andar in caſa di una maritata?
E' ci è timore del marito. *Mil.* E appunto
Per te, ell'ha cacciatolo di caſa.
Pir. E come potea farlo? *Mil.* Perchè queſta
E' caſa ſua dotale. *Pir.* Sì, eh? *Mil.* Certo.
Pir. Fa ch'ella vada in caſa: or ſarò lì.
Mil. Deh non tardare, per non tribolarla.
Pir. Non tarderò davvero. andate. *Mil.* Ecco,
Che ce ne andiamo. *Pir.* Che ved'io? *Pal.* Che vedi?
Pir. Ve' là, non ſo chi viene. Il veſtimento
E' da uomo di mare. *Pal.* Senza dubbio
Coſtui vuol noi. Egli è ſicuramente

Un

Nauclerus est hic quidem. Pyrg. *videlicet arcessit hanc hinc.* Pal. *credo.*

ACTUS QUARTI SCENA VII.

Pleusides, Palaestrio, Pyrgopolinices.

ALium alio pacto propter amorem ni sciam
Fecisse multa nequiter, verear magis
Me amoris caussa hoc ornatu incedere.
Verum cum multos multa admisse acceperim
Inhonesta, propter amorem, atque aliena a bonis:
(Mitto jam, ut occidi Achilles civis passus est.)
Sed eccum Palaestrionem, stat cum Milite:
Oratio alio mihi demutanda est mea.
Mulier profecto nata est ex ipsa mora,
Nam quaevis alia, quae mora est aeque, mora
Minor ea videtur, quam quae propter mulierem est.
Hoc adeo fieri credo consuetudine.
Nam ego hanc arcesso Philocomasium. sed fores
Pultabo. heus! ecquis hic est? Pal. *adolescens, quid est?*
Quid tu ais? quid pultas? Pl. *Philocomasium quaerito,*

Un padrone di nave. *Pir.* Egli, al vedere,
Verrà quà per coſtei. *Pal.* Così credo io.

ATTO QUARTO SCENA VII.

Pleuſide, Paleſtrione, Pirgopolinice.

S'Io non ſapeſſi, che vi foſſe ſtato
Qualche altro, il quale per amore aveſſe
Fatto molte altre gagliofferie, io
Avrei maggior roſſore d'ir così
Per via, facendo per amor le maſchere.
Ma avendo inteſo molti aver commeſſo,
Per amore, di molte coſe ſconce,
E non proprie da uomin coſtumati,
(Per non dire di Achille, che indolente
Stette a vederſi uccider i ſuoi Greci)..
Ma ecco Paleſtrione. e' ſta quì fermo
Col ſoldato. Or il mio parlare ha a eſſere
Rivolto ad altro. Io giuro, che la donna
E' figlia naturale dell' indugio.
Quindi è, che ogn'altro indugio, che ſarà
Eguale, ſempre ſembrati minore
Di quello, che deriva da una donna.
E queſto il fanno, credo, per uſanza.
Per queſto è biſognato, ch'io veniſſi
A chiamar quà queſta Filocomaſia.
Ma laſciami picchiare. Olà di caſa.
Pal. Bel giovane, che ci è? Che vuoi? Che picchi?
Pl. Io voglio Filocomaſia: ne vengo

Da

A matre illius venio : ſi itura eſt, eat :
Omnes moratur : navim cupimus ſolvere.
Pyrg. *Jamdudum res parata eſt. heus! Palaeſtrio,*
Aurum, ornamenta, veſtem, pretioſum omne ut ferat.
Duc adjutores tecum ad navim qui ferant.
Omnia compoſita ſunt, quae donavi, ut ferat.
Pal. *Eo.* Pl. *quaeſo hercle propera.* Pyrg. *non morabitur.*
Quid iſtuc, quaeſo? quid oculo factum eſt tuo?
Pl. *Habeo equidem hercle oculum.* Pyrg. *at laevum dico.* Pl. *eloquar.*
Maris cauſſa hercle iſtoc ego oculo utor minus.
Nam ſi abſtinuiſſem (1) *amare, tamquam hoc uterer.*
Sed nimis morantur me diu. Pyrg. *eccos, exeunt.*

ACTUS QUARTI SCENA VIII.

Palaeſtrio, Philocomaſium, Pyrgopolinices, Pleuſides.

QUid modi flendo, quaeſo, hodie facies? Ph. *quid ego ni fleam?*
Ubi pulcherrume egi aetatem, inde abeo. Pal. *vidén' hominem tibi,*
Qui a matre & ſorore venit? Ph. *video.* Pyrg. *audiſtin',*

Pa-

(1) *A mare*, *ablat.* di mare, che fa naſcer l'equivoco di *amare*.

Da sua madre. Se vuol venir, che venga.
La trattien tutti, e noi vogliam far vela.
Pir. Già è tutto lesto. Palestrione, va,
Di' che si prenda l'oro, gli ornamenti,
Le vesti, tutto il prezioso; e conduci
Insiem con teco gente, che ti ajuti
A portar ogni cosa in su la nave.
Già tutto quanto quello, ch'io le diedi
Da portare, sta bello, e rassettato.
Pal. Or vado. *Pl.* Deh spedisciti. *Pir.* Oh, egli
Non tarderà. Che cosa vuol dir questo?
Che se n'è fatto del tuo occhio? *Pl.* Io l'occhio
L'ho io. *Pir.* Dico il sinistro. *Pl.* Ti dirò.
Il mare fa, ch'io non usi quest'occhio.
Che s'io mi fossi astenuto d'amare,
Ne farei uso, come di quest'altro. (escono.
Ma mi trattengo troppo. *Pir.* Ecco quà ch'

ATTO QUARTO SCENA VIII.

Palestrione, Filocomasia, Pirgopolinice, Pleuside.

LA finirai mai più di pianger oggi?
Fil. Come non ho da piangere? Io me ne
Vo da una casa, dove dolcemente
Ho menato i miei dì. *Pal.* Eccoti là
Colui, che fu mandato da tua madre,
Da tua sorella. *Fil.* Io lo veggo. *Pir.* Hai tu inteso,

Palaestrio?
Pal. *Quid vis?* Pyrg. *quin tu intus jubes efferri omnia, quae isti dedi?*
Pl. *Philocomasium, salve.* Ph. *& tu salve.* Pl. *materque & soror*
Tibi salutem me jusserunt dicere. Ph. *salvae sient.*
Pl. *Orant te, ut eas, ventus operam dum dat, ut velum explicent.*
Nam matri oculi si valerent, mecum venisset simul.
Ph. *Ibo. quamquam invita facio omnia: pietas sic cohibet.* Pl. *sapis.*
Pyrg. *Si non mecum aetatem egisset, hodie stulta viveret.*
Ph. *Istuc crucior, a viro me tali abalienarier.*
Nam tu quamvis potis es facere uti fluat facetiis:
Et quia tecum eram, propterea animo eram ferocior:
Eam nobilitatem amittendam video. Pyrg. *nimium haec fiet.* Ph. *nequeo,*
Cum te video. Pal. *habe bonum animum. scio ego, & quid doleat mihi.*
Nam nihil miror, si libenter, Philocomasium, hìc eras.
Forma hujus, mores, virtus, animum attinuere hìc tuum.
Quin ego servos, quando

aspi-

Paleſtrione? *Pal.* Che vuoi? *Pir.* Perchè non fai
Cavar di caſa tutte quelle coſe,
Che io le ho date? *Pl.* Ben venga Filoco-
maſia. *Fil.* Sii 'l ben venuto ancora tu.
Pl. Tua madre, e tua ſorella mi ordinarono
Di ſalutarti. *Fil.* Sien le ben venute.
Pl. Ti pregan ad andare per far vela,
Mentre ci favoriſce il vento. Tua
Madre ſaria venuta inſiem con meco,
Se ella foſſe ſtata ben con gli occhi.
Fil. Verrò. tutto farò, ſiccome mi obbliga
L' affetto per mia madre; di mal cuore
Però. *Pl.* Prudentemente. *Pir.* Se coſtei
Non aveſſe menato la ſua vita
Meco, la non aria prudenza, o ſenno.
Fil. Quanto mi affligge avermi a allontanare
Da un uom di queſta ſorta. Poichè tu
Se' capace a far sì, che chiccheſſia
Diventi un fiume di piacevolezze:
E i' mi era fatta un po' rigoglioſetta,
Perch' io ſtava con teco. Or veggo, ch' io
Ho a laſciar queſto generoſo ſpirito.
Pir. Piange troppo. *Fil.* Io non poſſo quando mi-
roti . . .
Pal. Fatti cuore. Io ſo quanto peſa a me.
E che tu ſteſſi quì con tanto genio,
Non me ne maraviglio punto: i ſuoi
Coſtumi, la bellezza, il ſuo valore,
Avean impaniato quì il tuo cuore.
Io, che alla fin non ſon che un ſervo, quando

aspicio hunc, fleo, quia dijungimur.

h. *Obsecro licet complecti, priusquam proficisco?* Pyrg. *licet.*

h. *O mi oculi, o mi anime!* Pal. *obsecro, tene mulierem:*

Ne affligatur. Pyrg. *quid istuc?* Pal. *postquam abs te abit, animo male*

Factum est huic repente miserae. Pyrg. *accurrite intro, atque afferte aquam.*

Pal. *Nihil aquam moror.* Pyrg. *cur?* Pal. *malo* (1) merum. *ne* ipse *interveneris,*

Quaeso, dum resipiscit. Pyrg. *capita inter se nimis nexa hice habent.*

Non placet: labra labellis ferruminant. Pl. *acre malum!*

Tentabam, spiraret an non. Pyrg. *aurem admotam oportuit.*

(2) Pl. *Sin' magis vis, ambos mittam.* Pyrg. *nolo: retineat.* Pal. *fleo miser.*

Pyrg. *Exite, atque efferte huc intus omnia, isti quae dedi.*

Pal. *Etiam nunc saluto te, Familiaris, priusquam eo.*

Conservi conservaeque omnes, bene valete & vivite.

Bene, quaeso, inter vos dicatis & mihi absenti tamen.

Pyrg. *Age, Palaestrio, bono animo es.* Pal. *eheu! nequeo, quin fleam,* *Quom*

(1) Legge: *malo ne interveneris*, come il Grutero, e 'l Gronovio dicon leggersi ne' codici manuscritti.
(2) Piacemi meglio in bocca di Palestrione.

Lo miro, pure piango, perchè penſo
Che abbianci a ſeparare. *Fil.* Deh, mi dai
La permiſſione ch' io ti dii un abbraccio,
Prima ch' io parta? *Pir.* Ti ſia conceduto.
Fil. Cara la mia pupilla, anima mia!
Pal. Per carità, reggetela, meſchina,
Ch' ella non vada in terra. *Pir.* Coſa è queſto?
Pl. Dovendo, poverella, ſepararſi
Da te, le venne di ſubito uno
Sfinimento di cuore. *Pir.* Su, correte
In caſa, e portate acqua. *Pal.* Non occorre
L' acqua. *Pir.* Perchè? *Pal.* Più toſto gioverebbe
Che tu non ſteſſi qui ſin che rinviene.
Pir. Coſtoro ſtanno aſſerrati ſoverchio
Di faccia a faccia. Non mi garba punto.
Saldan labbra con labbra. *Pl.* O mal terribile!
Io facea oſſervazion s' ella alitaſſe,
O no. *Pir.* Dovevi accoſtarle l' orecchia.
Pl. Se ti par meglio, li farò andar via
Tutti e due. *Pir.* No, no: la ſoſtenga ancora.
Pal. Povero a me! mi vengon giù le lagrime.
Pir. Uſcite, e traſportate fuori tutto
Quel ch' io diedi a coſtei. *Pal.* Compagno mio,
Da te pur mi congedo. Tutti voi
Altri compagni, e compagne, reſtatevi co
Con dio. che il ciel vi ſalvi, e vi mantenga.
Dite ben l' un dell' altro, e di me ancora,
Quantunque i' ſia lontano. *Pir.* Paleſtrione,
Via su, ſta di buon animo. *Pal.* Oimè miſero.
Non poſſo far a meno di non piangere,

Quom abs te abeam. Pyrg. *fer aequo animo*. Pal. *ſcio ego, quid doleat mihi*.
Ph. *Sed quid hoc? quae res? quid video? lux, ſalve*.
Pl. *Jam reſipîſti?* Ph. *obſecro, quem amplexa ſum Hominem? perii! ſumne ego apud me?* Pl. *ne time, voluptas mea*.
Pyrg. *Quid iſtuc eſt negotii?* Pal. *animus hanc modo hic reliquerat*.
Metuoque & timeo, ne hoc tandem propalam fiat nimis.
Pyrg. *Quid id eſt?* Pal. *nos ſecundum ferre nunc per urbem haec omnia*,
Ne quis tibi hoc vitio vortat. Pyrg. *mea, non illorum dedi*.
Parvi ego illos facio: agite; ite cum diis benevolentibus.
Pal. *Tua ego hoc cauſſa dico*. Pyrg. *credo*. Pal. *jam vale*. Pyrg. *& tu bene vale*.
Pal. *Ite cito: jam ego aſſequar vos: cum hero pauca* etiam *loquar*.
Quamquam alios fideliores ſemper habuiſti tibi,
Quam me, tamen tibi habeo magnam gratiam rerum omnium:
Et, ſi ita ſententia eſſet, tibi ſervire mavelim
Multo, quam alii libertus eſſe. Pyrg. *habe bonum animum*. Pal. *hau mihi!*
Cum venit mihi in mentem, ut mores mutandi ſient;
Muliebres mores diſcendi, oblivi ſcendi ſtratiotici.

Pyrg.

Andando via da te. *Pir.* Soffrilo in pace.
Pal. So ben io che rammarico ne sento.
Fil. Che vuol dir questo? che cos'è? che vedo?
Alma luce del dì. *Pl.* Sei rinvenuta?
Fil. Oimè, chi tengo in braccio? fossi io fuori
Di cervello? *Pl.* Delizia del cuor mio,
Non temere. *Pir.* Che tresca è questa? *Pal.* La
Non era in se. Io temo, che la cosa
Alla fin non si faccia troppo pubblica.
Pir. E che cosa? *Pal.* Il portar per la città,
Con un simil codazzo, tutta questa
Roba, temo non faccia mormorare
Del fatto tuo. *Pir.* Io non ho dato nulla
Del loro: è roba mia. m'importa poco
Di loro. Su via, andatevi con dio.
Pal. Io dico questo per rispetto tuo.
Pir. Il credo. *Pal.* Orsù, rimanti in pace. *Pir.* E tu
Statti bene. *Pal.* Sarpate via: or ora
Io vi raggiugnerò. voglio anco dire
Due parole al padrone. Se ben tu
Abbi sempre tenuto gli altri tuoi
Servi per più fedeli di me, pure
Obbligo grande io ti ho per ogni verso.
E se piacesse a te, io sarei meglio
Contento di servire a te, che essere
Liberto di ognun altro. *Pir.* Via, datti animo.
Pal. Oimè, quando mi viene alla memoria
Che cambiamento di costumi ho a fare!
Dimenticar i costumi guerreschi,
Apprender i donneschi. *Pir.* Non lasciare

Pyrg. *Fac sis frugi*. Pal. *jam non possum, amisi omnem lubidinem.*

Pyrg. *I, sequere illos, ne morére*. Pal. *bene vale*. Pyrg. *& tu bene vale.*

Pal. *Quaeso, ut memineris, si forte liber fieri occoeperim,*

Mittam nuntium ad te, ne me deseras. Pyrg. *non est meum.*

Pal. *Cogitato identidem, tibi quam fidelis fuerim.*

Si id facies, tum demum scibis, tibi qui bonus sit, qui malus.

Pyrg. *Scio & perspexi saepe: verum cum antehac, tum hodie maxume.*

Pal. *Scies: immo hodie verum factum faxo post dices magis.*

Pyrg. *Vix reprimor, quin te manere jubeam*. Pal. *cave istuc feceris.*

Dicent te mendacem, nec verum esse, fide nulla esse te.

Dicant servorum praeter me esse fidelem neminem.

Nam si honeste censeam te facere posse, suadeam:

Verum non potest: cave faxis. Pyrg. *abi, jam patiar quidquid est.*

Pal. *Bene vale igitur*. Pyrg. *ire melius est strenue*. Pal. *etiam nunc vale.*

Pyrg. *Ante hoc*

fa-

Di far il dover tuo. *Pal.* Ah, ch'io non poſſo
Oramai farlo più; ne ho perſa tutta
La voglia. *Pir.* Va, va appreſſo a coloro,
Non trattenerti. *Pal.* Statti bene. *Pir.* E' tu
Pure. *Pal.* Mi raccomando, che tu abbi
Di me memoria. Se mai i' mi riſcatto,
Ti ſpedirò qualcun, che te lo avviſi.
Deh, non mi abbandonare. *Pir.* Non ſarebbe
Da mio pari. *Pal.* Conſidera di tempo
In tempo quanto io già ti fui fedele.
Se lo farai, allor poi tu ſaprai
In caſa tua chi è 'l buono, chi 'l cattivo.
Pir. Io già lo ſo, e l' ho ſperimentato
Speſſe fiate, ma oggi molto più,
Che ogni altra volta pel paſſato. *Pal.* Meglio
Il ſaprai appreſſo; anzi che t' impromettò,
Che oggi ſteſſo dirai meglio, egli è vero.
Pir. Io mi contengo a ſtento, ch' io non facciati
Reſtar quì. *Pal.* Non lo fare, che direbbono
Che foſſi un mancatore di parola,
Uom non ſincero, un uom da non fidarſene.
All' incontro direbbon, che non foſſevi
Servo alcuno fedele, da me in fuori.
Te ne pregherei io, ſe io credeſſi,
Che tu 'l poteſſi far con onor tuo.
Ma non de' farſi, e guardati di farlo.
Pir. Or vattene: ſia pur come ſi voglia,
Ci arò pazienza. *Pal.* Dunque ſtatti bene.
Pir. La miglior coſa è andartene da forte.
Pal. Ti torno a dir addio. *Pir.* Prima di queſta
Con-

factum hunc ſum arbitratus ſemper ſervom peſſumum:
Eum fidelem mihi eſſe invenio. cum egomet mecum cogito,
Stulte feci, qui hunc amiſi. ibo hinc intro nunc jam
Ad amores meos. & ſenſi: hinc ſonitum fecerunt fores.

ACTUS QUARTI SCENA IX.

Puer, Pyrgopolinices.

NE me moneatis: memini ego officium meum.
Ego jam conveniam illunc: ubi ubi eſt gentium
Inveſtigabo: operae non parco meae.
Pyrg. *Me quaerit illic. ibo huic puero obviam.*
Puer. *Ehem te quaero. ſalve, vir lepidiſſume,*
Cumulate commoditate: praeter ceteros
Duo dî quem curant. Pyrg. *qui duo?* Puer. *Mars & Venus.*
Pyrg. *Facetum puerum.* Puer. *intro te ut eas obſecrat.*
Te volt, te quaerit, teque exſpectans deperit:
Amanti fer opem: quid ſtas! quin intro is? Pyrg. *eo.*
Puer. *Ipſus illic ſeſe jam impedivit in plagas.*
Paratae inſidiae ſunt.

Congiuntura ho creduto fempremai,
Che coftui foffe un fervo il più ribaldo,
Che mai. Or vado a fcoprirlo fedele.
E quando io ci rifletto, io veggo bene,
Ch' io feci certo una caftroneria
A farmelo così fcappar di mano.
Voglio entrar oramai in cafa della
Mia amorofa. E ho 'ntefo l' ufcio fuo.

ATTO QUARTO SCENA IX.

Ragazzo, Pirgopolinice.

NOn accade avvertirmi il mio dovere:
Io lo fo. adeffo lo ritroverò.
Farò ricerche dovunque poffa effere.
Io non ifcanzo fatica. *Pir.* Coftui
Cerca di me. Voglio ir a incontrarlo.
Rag. Oh! di te appunto io vado in cerca. Sii
Il ben trovato, leggiadriffim' uomo,
Colmo di affabiltà: oltre di ogn' altro
Affiftito da due de' fommi Dei.
Pir. Quali fon quefti due? *Rag.* Venere, e Marte.
Pir. Graziofo ragazzo. *Rag.* Ti fcongiura
A venir su. te vuole, te dimanda,
Per te fi ftrugge, ftandoti a afpettare.
Deh, foccorri chi ti ama. Che più indugi
Lì così? Che non entri in cafa? *Pir.* Vado.
Rag. Colui già co' fuoi piedi fi è cacciato
Dentro la rete. gli agguati fon tefi.

Il

in ſtatu ſtat ſenex,
Ut adoriatur moechum, qui forma eſt ferox.
Qui omnes ſe amare credit, quaeque aſpexerit
Mulier, eum odere qua viri, qua mulieres.
Nunc in tumultum ibo: intus clamorem audio.

ACTUS QUINTUS.

Periplectomenes, Pyrgopolinices, Cario, Sceledrus.

DUcite iſtum: ſi non ſequitur, rapite ſublimem foras:
Facite inter terram atque caelum ut medius *ſit: diſcindite.*
Pyrg. *Obſecro hercle, Periplectomene, te.* Per. *nequidquam hercle obſecras.*
Vide, ut iſtic tibi ſit acutus, Cario, culter probe.
Car. *Quin jamdudum geſtit moecho hoc abdomen adimere,*
Ut faciam, quaſi puero in collo pendeant crepundia.
Pyrg. *Perii!* Car. *haud etiam numero hoc dicis. jamne in hominem involo?*
Per. *Immo etiam prius verberetur fuſtibus.* Car. *multum quidem.*
Per. *Cur es auſus ſubigitare*

Il vecchio ſta di poſta, tutto leſto
Per difilarſi contro dell' adultero
Terribile all' aſpetto. Egli, che crede,
Che qualſivoglia donna, ch' egli miri
Imbardiſi di lui, è in odio a tutti,
O ſi parli di uomini, o di donne.
Ora laſciami entrar nella baruffa.
Già comincio a ſentire la batoſta.

ATTO QUINTO

Periplettomene, Pirgopolinice, Carione, Sceledro.

S' E' non viene da ſe, menatel voi.
Toglietelo di peſo: fate ch' io
Lo veda tanto in aria, ch' egli ſia
Sì lontan dalla terra, che dal cielo.
Squartatelo. *Pir.* Pietà, Periplettomene.
Per. Il tuo pregar tutto è gittato al vento,
Sì te lo giuro. Vedi, Carione,
Che coteſto coltello tuo ſia bene
Affilato. *Car.* Gli ſa mille anni a queſto
Di levar la ventraja netta netta
A queſto ſozzo adultero, e appiccargliela
Al collo, come le bazziche, che
Si mettono a' bambini. *Pir.* O me diſerto!
Car. Non è a propoſito anco di dir queſto.
Poſſo lanciarmi? *Per.* No. egli ſi ha prima
A ſcamatare. *Car.* E ben bene. *Per.* Perchè
Ardiſti tu, sfrontato, di tentare

alienam uxorem, impudens?
Pyrg. *Ita me dii ament, ultro ventum eſt ad me.* Per. *mentitur: feri.*
Pyrg. *Mane, dum narro.* Per. *quid ceſſatis?* Pyrg. *non licet mihi dicere?*
Per. *Dic.* Pyrg. *oratus ſum ad te venire huc.* Per. *quare auſus? hem tibi.*
Pyrg. *Oh! hei! ſum ſatis verberatus, obſecro.* Car. *quam mox ſeco?*
Per. *Ubi lubet: diſtendite hominem divorſum, & diſpennite.*
Pyrg. *Obſecro hercle te, ut mea verba audias, priuſquam ſecat.*
Per. *Loquere: nondum nihili factus.* Pyrg. *viduam eſſe cenſui:*
Itáque ancilla, conciliatrix quae erat, dicebat mihi.
Per. *Jura, te nociturum eſſe homini nunc hac de re nemini,*
Quod tu hodie hìc verberatus, aut quod verberabere,
Si te ſalvom hinc mittimus Venereum nepotulum.
Pyrg. *Juro per Dianam & Martem, me nociturum nemini,*
Quod ego hìc hodie vapulo: ſed mihi id aeque factum arbitror.
Et ſi inteſtatus non abeo hinc, bene agitur pro noxia.
Per. *Quid ſi id non faxis?* Pyrg. *ut vivam ſemper inteſtabilis.*

In casa altrui, una donna maritata?
Pir. Ti giuro, ch'io sono stato invitato.
Per. Egli mentisce: dagli. *Pir.* Aspetta un poco
Sin ch'io ti conti. *Per.* Che tardate? *Pir.* Dunque
Nè men posso parlare? *Per.* Parla. *Pir.* Fui
Io pregato a venir in casa tua.
Per. Perchè ardisti di farlo? totti questo.
Pir. Oi, oi! per carità; ne ho tocche ormai
A sufficienza. *Car.* Quando taglio? *Per.* Quando
Vuoi tu. Arrovesciatelo per terra
A gambe aperte, e tenetelo steso.
Pir. Deh, per dio, sii contento di ascoltarmi
Innanzi, ch'egli tagli. *Per.* Animo, parla.
Ancora se' in istato di far fede.
Pir. Io mi credei, che ella non avesse
Marito; e così diedemi a intendere
Una sua serva, che fu la mezzana.
Per. Giura, che in caso che noi ti mandiamo
Intero, caro nipotin di Venere,
Tu non offenderai persona alcuna,
Per quelle busse, che oggi tu toccasti,
E per quelle, che restanti a toccare.
Pir. Io ti giuro per Marte, e per Diana,
Ch'io non sarò per far male a nessuno
Per le busse, ch'i' ho avute; anzi credo io
Ch'elle mi si aspettasser di ragione.
E se di quì mai me ne vado intero,
Andrà bene per me, pel mio delitto.
Per. E se mai no'l farai? *Pir.* Ch'io sia un infame.

Car.

Ca. *Verberetur etiam, poſt tibi amittendum cenſeo.*
Pyrg. *Dii tibi benefaciant ſemper, cum' advocatus mihi bene es.*
Car. *Ergo des minam auri nobis.* Pyrg. *quamobrem?* Car. *ſalvis teſtibus,*
Ut te hodie hinc amittamus Venereum nepotulum:
Aliter hinc a nobis: ne ſis fruſtra. Pyrg. *dabitur.* Car. *magis ſapis.*
De tunica, & chlamyde, & machaera, ne quid ſperes, non feres.
Verberône etiam, antequam amittis? Pyrg. *mitis ſum equidem fuſtibus.*
Obſecro vos. Per. *ſolvite iſtum.* Pyrg. *gratiam habeo tibi.*
Per. *Si poſthac prehendero ego te hìc, arcebo teſtibus.*
Pyrg. *Cauſſam haud dico.* Per. *eamus intro, Cario.* Pyrg. *ſervos meos*
Eccos video. Philocomaſium jam profecta eſt? dic mihi.
Sc. *Jamdudum.* Pyrg. *hei mihi!* Sc. *magis dicas, ſi ſcias, quod ego ſcio:*
Namque ille, qui lanam ob oculum habebat, nauta non erat.
Pyrg. *Quis erat igitur?* Sc. *Philocomaſio amator.* Pyrg. *quî tu ſcis?* Sc. *ſcio.*
Nam poſtquam exierunt porta,

nihil

Car. Via, si bastoni ancora un altro poco.
Ciò fatto, io son di sentimento, che
Tu lo liberi. *Pir.* Il cielo ti rimeriti,
Per le mie parti, che fai così bene.
Car. Sborsaci adesso dieci scudi d'oro.
Pir. Per qual ragione? *Car.* Per fartene andare
A salvamento con gli arnesi tuoi,
Il caro caro nipotin di Venere.
In altro caso non ti lusingare,
Non iscapolerai dalle man nostre.
Pir. Tutto sarà pagato. *Car.* Or hai più senno.
La tunica, il tuo manto, la tua sciabla,
Tu non l'arai: non ci porre speranza.
Lo chiocco un altro poco, innanzi che
Tu il mandi via? *Pir.* Deh, già son fatto mezzo
Dal bastone. *Per.* Sciolietel. *Pir.* Gran mercè.
Per. S'io ti colgo altra volta in questo luogo,
Ti priverò de' testimoni. *Pir.* E io
Non ho che dirci. *Per.* Andiam dentro, Carione.
Pir. Ecco quà i servi miei. Dimmi quà tu.
Sai se Filocomasia è già partita?
Sc. Da quanto tempo. *Pir.* Oimè! *Sc.* Quanto più oimè
Diresti tu, se sapessi quel, che
So io. Colui, che aveva all'occhio quella
Benda di lana, non era egli mica
Un marinajo. *Pir.* E chi era egli dunque?
Sc. Era un amante di Filocomasia.
Pir. Come il sai tu? *Sc.* Lo so ben io; poichè,
Usciti ch'essi furon dalla porta,

nihil ceſſarunt illico
Oſculari atque amplexari inter ſe . Pyrg. *vae miſero mihi !*
Verba mihi data eſſe video . ſcelus viri Palaeſtrio ,
Is me in hanc illexit fraudem . jure factum judico .
Si ſic aliis moechis fiat , minus hic moechorum ſiet :
Magis metuant , minus has res ſtudeant . eamus ad me . Plaudite .

FINIS MILITIS GLORIOSI .

Di botto cominciaron a baciarſi,
E abbracciarſi l'un l'altro. *Pir.* O ſciagurato
A me! mi avveggo ben, che me l'han carica.
Sì, Paleſtrione, quel ribaldonaccio,
Ei mi ha tirato dentro a queſta trappola.
Ma ben mi ſta. Se avveniſſe lo ſteſſo
A tutti que', cui piaccion le altrui mogli,
Noi certo non aremmo tanti adulteri:
Starebbon più in cervello, e molto meno
Sarebbono col capo a queſte treſche.
Andiamo in caſa. Battete le mani.

Il Fine del Soldato Bravo.